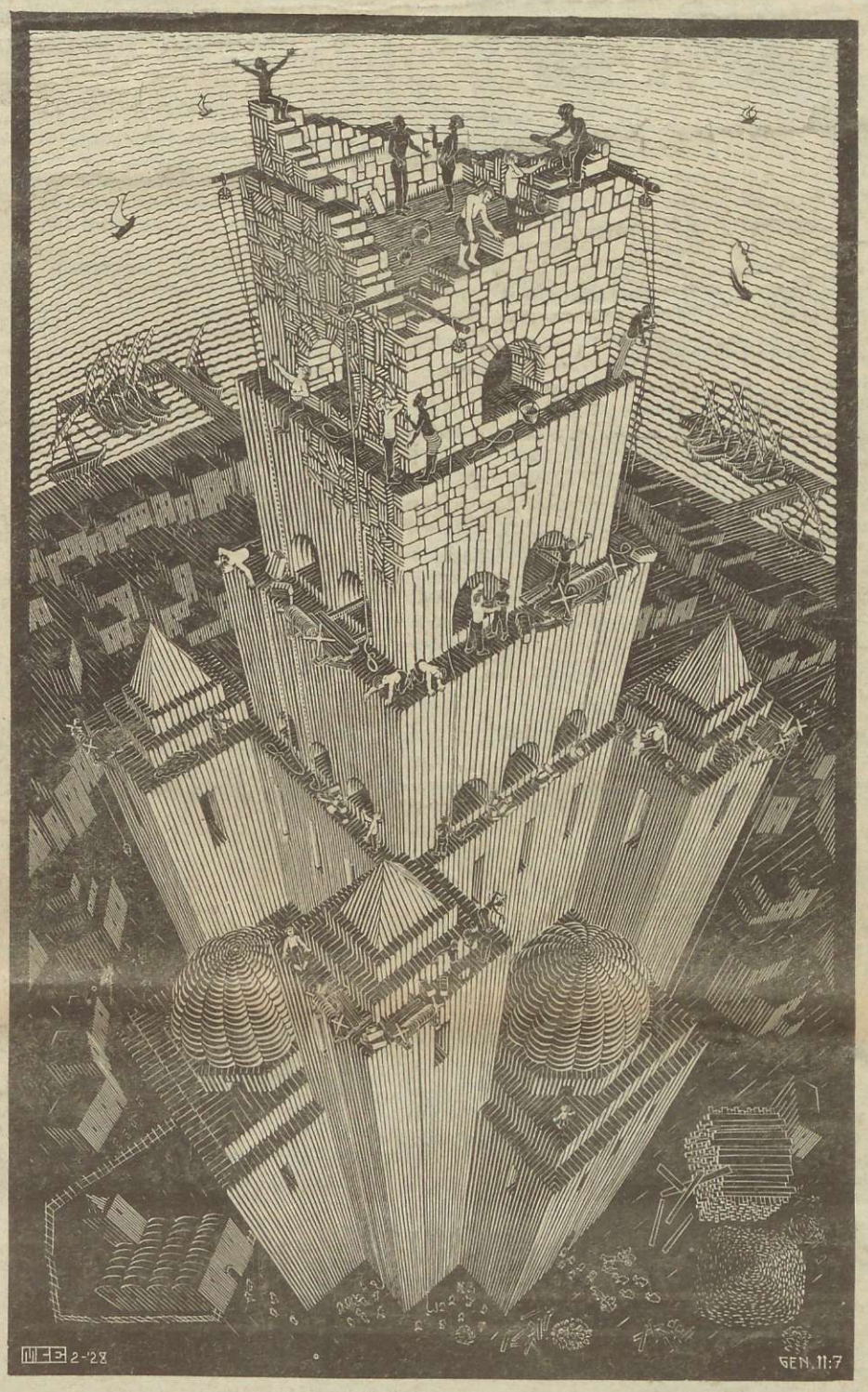
Quotidiano dei lavoratori

Sabato a Napoli, convegno nazionale

Ricostruire

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 36 lire 700
19 dicembre 1980
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

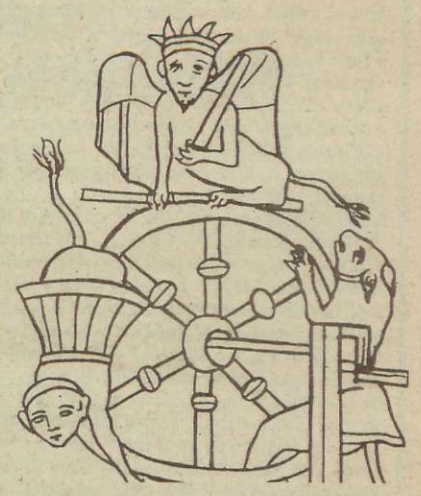


come, con chi, per che cosa

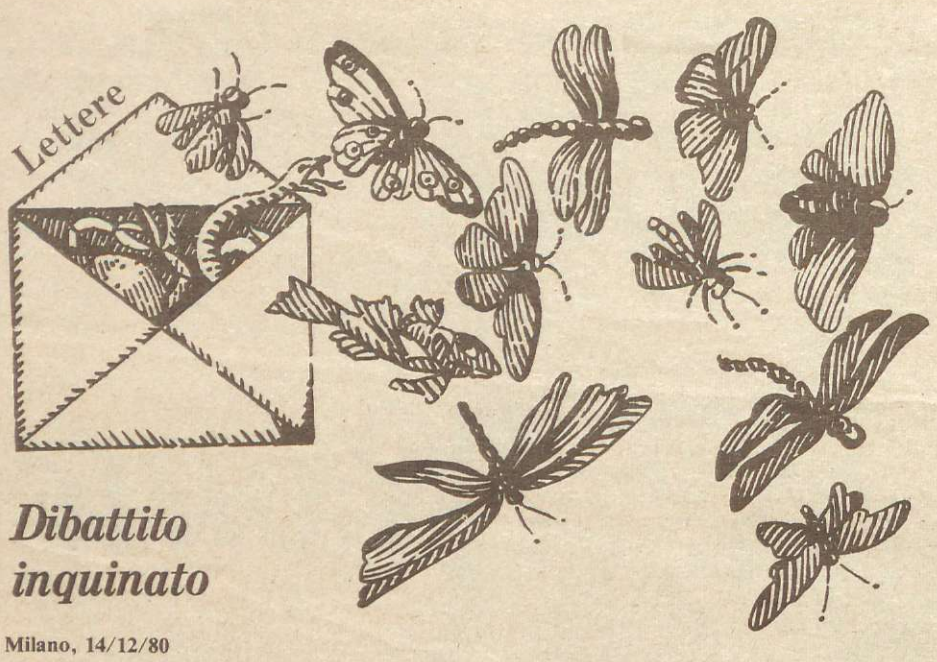
Terrorismo:
Un copione che non si puo' ripetere

Lirico:
Una grande assemblea lancia i referendum popolari

Polonia:
Una tavola rotonda tra i membri del presidium di Solidarnosc



Agnes Heller:
Un'intervista sulla felicita' e sul comunismo



Dibattito inquinato

Milano, 14/12/80

Cari compagni,
mi chiedo quale sia l'utilità di articoli come quello sulla Cina pubblicato sull'ultimo numero del QdL a firma del compagno Bernocchi.

Non mi riferisco naturalmente ai contenuti dell'articolo, che almeno in parte, al livello attuale del dibattito, non condivido ma che ritengo ovviamente giusto e importante pubblicare come contributo al dibattito. Mi riferisco invece all'utilizzo delle pagine del giornale per sviluppare polemiche di tipo personale, che non servono proprio a nessuno e che mi sembra invece abbiano almeno due conseguenze negative.

Innanzittutto allontanare dal giornale chi è interessato a seguire un dibattito sulla Cina, come su altre questioni, e non è invece per nulla interessato a vedere questo dibattito «inquinato» da animosità e personalismi che, soprattutto di questi tempi, hanno l'effetto di apparire un po' ridicoli, prima ancora che fastidiosi. In secondo luogo creare una situazione in cui ci sia il pericolo di un irrigidimento, fin dall'inizio, delle diverse posizioni politiche, impedendo con ciò lo svolgimento di un vero dibattito fra compagni, nel corso del quale le diverse opinioni non solo si confrontano, ma eventualmente anche si modificano e si arricchiscono.

Proprio perchè credo che il nostro giornale debba essere prima di tutto strumento dei compagni che lo leggono piuttosto che strumento di gratificazione personale di chi ci scrive, occorre proseguire nella linea finora seguita, e cioè sviluppare il dibattito e il confronto in modo ampio, sulle questioni politiche, e solo su quelle. Rispetto a questa linea la mia opinione è che l'ultimo articolo sulla Cina costituisca una nota un po' stonata.

Bruno Carchedi

Silenzio, si muore!

Parlare ora fa male, scrivere è ancora possibile. Allora il poeta sceglie questa seconda possibilità meno dolorosa, più congeniale. E prende la macchina, la prende così come tanti amici hanno fatto con le proprie chitarre, con l'intento di salvare una cosa amica, un oggetto dal quale risulta difficile separarsi.

E scrive, come su di un disastrato diario, la sua mancanza di pianto, il freddo delle ossa, la paura della notte, il fuoco dell'accampamento, la morte che gli è caduta davanti, a pochi metri dall sua rovinata dimora, nella persona di un enorme gigante d'argilla, costruito per questi poveri vermi che ora, mentre il poeta scrive, hanno smesso di lamentarsi dalle macerie. È il loro ultimo, immenso atto di rassegnazione. Pure facce di rassegnazione intorno al nostro improvvisato teatro di memorie, vermi, gli stessi vermi che sono rimasti schiacciati in quei paesini così pittoreschi e, ormai, così inesistenti: Baronissi, S. Angelo luoghi per vermi, I migliori, quelli più grassi e forti sono già via, in giro per il mondo, in altri verminai. Ma è tutto inutile, dall'ultimo consigliere circoscrizionale a dio non sappiamo più con chi pigliarcela, contro chi imprecare.

Contro chi bestemmiare per la mancanza di strade, per la mancanza di trasporti, per la mancanza di case, per la mancanza di lavoro, per la mancanza di soccorsi, per la mancanza di vita?

Hanno lasciato che questo vento funebre trascinasse con se migliaia di vite, altre centinaia le hanno lasciate a spegnersi tra il fango dell'Irpinia o della Lucania, vite di vermi naturalmente, non è che statistica o a bagnare le gote di qualche Papa e di qualche Presidente. Il Vecchio, iersera, ha ricordato che il modo migliore di onorare i morti è pensare ai vivi. Noi vorremmo, nel piccolo della nostra disastrata condizione, fare una proposta a tutti i poveri vermi che come noi hanno avuto la disgrazia di restare e vedere, vorremmo dire loro: lasciatevi morire! non accettate nulla, neanche un'aspirina oppure se proprio ci tenete a continuare questo illogico percorso, questo bestiale destino, allora andate via, fate che il Sud diventi infine un deserto, uno sconfinato deserto senza tentazioni né tentati.

Ma poi... ripensandoci, rivedendo l'urlo nero della donna sopra il corpo del figlio, gli occhi e le rughe del vecchio contadino, il nome del mio amico nell'elenco dei morti del «grattacielo», preferiamo stare zitti, neanche la poesia ha proclami da gridare o catarchiche soluzioni da sussurrare maligna, meglio il silenzio, certo: SILENZIO... SI RINASCE!

Paolo Birolini

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 17.12.1980

Op - op, al trotto

Milano 4 dicembre '80

Caro direttore,
«Il problema della ricostituzione del soggetto ci pare dunque il problema stesso del futuro dell'uomo» (quotidiano n° 33, pag. 15)

E allora mi sono messo a leggere l'articolo. Poi l'ho riletto.

Prima mi sono arrabbiato.

Ma come, con tutti i compagni che guardano con timore e sospetto alla teoria, alla sua presunta astrattezza, e con tutti gli sforzi che facciamo per combattere queste idee proprio a questo brillante compagno in teoria dovevate far scrivere di un tema così importante per il futuro dell'uomo!

Del suo articolo non ha capito nulla. Ora, siccome di voi mi fido e dell'articolo di Scalia avete scritto che non lo condividete mi sono, in un primo momento, rassicurato, poiché anche non capendo nulla non erano cose da condividere. La rabbia però rimaneva.

Allora l'ho riletto. Questa volta mi sono divertito.

Mi sono convinto che questo Scalia è un presuntuoso che parla a se stesso e ai compagni in teoria come lui, e lo fa con uno stile un po' equestre (o ha il singhiozzo o è balbuziente, mah!) e un po' straniero.

Dico equestre perché ogni tanto Scalia scrive «OP-POSTI» «OP—POSIZIONE» e questo OP OP mi fa venire in mente solo i cavalli.

Dico straniero perché ogni tanto scrive «ESPOIR», «NEBEN O GEGEN O LIBERDENKER» «BÎTISE» «EN-JEV» «UNTERGANG/ZEUGUNG» ecc. ecc.

Per finire, il tema che avete sollevato è un buon tema, e se proprio avete capito cosa volesse dire Scalia, fatecelo capire anche a noi.

P.S. Il giornale migliora, ancora un po' e mi piace. Auguri e buon lavoro.
Saluti

Ceglia Leo

I malati di mente, e i sani

Cristina Kettliz ha scritto sul «Corriere della Sera» del 4.1.80: «I malati di mente hanno risposto meglio dei cosiddetti 'sani'», a commento di una intervista al professor Kemali, direttore della Clinica Psichiatrica dell'Università di Napoli, sul comportamento dei malati mentali nelle due regioni colpite dal recente terremoto. Il professor Kemali aggiunge: «I nostri pazienti sono rimasti straordinariamente calmi... Il terremoto ha messo così in evidenza quanto sia labile, sul piano psichico, la barriera tra salute e malattia mentale».

Non c'era bisogno del terremoto per affermazioni di questo genere, quando da anni il Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo dell'Istituto di Dianetica sostiene che la malattia mentale è un'etichetta strategica, lanciata come accusa ad una persona per rendere la sua immagine stupida e vuota.

Lo ha affermato anche il professor Thomas Szasz al recente Simposio (15.11.80) organizzato dal Comitato all'Università di Roma.

Szasz, oltre che professore di psichiatria nella Upstate University di New York e di Chicago, direttore di diversi giornali che trattano di psichiatria fra cui «Psycanalisis revue», membro del Comitato di igiene mentale del Dipartimento di Stato di New York, è conosciuto in Italia per i suoi libri, come «Il mito della malattia mentale», «I manipolatori della pazzia», «Disumanizzazione dell'uomo. Ideologia e psichiatria», «Il mito della droga», «La schiavitù psichiatrica».

A sostegno delle sue tesi, Szasz ha presentato una documentazione da cui emerge che Hitler è stato diagnosticato «sifilitico, sociopatico e ipocondriaco»; De Gaulle «paranoico», Gheddafi «sofferente di schizofrenia»; Freud definisce Jung «pazzo» e Adler «paranoico»; Ernest Jones ha definito Hot Wrang «psicotico» e Sandoz Terence come «avente delle latenti tendenze psicotiche che lo hanno portato successivamente alla paranoia».

Il problema sta in questo, secondo Szasz: «se è De Gaulle a essere definito paranoico, allora può inoltrare denuncia (e vincere la causa), se invece viene definita paranoica una persona comune, ciò viene considerato come una vera e propria diagnosi».

E Szasz, parafrasando Carl Marx nella sua famosa affermazione che «la religione è l'oppio dei popoli», afferma tranquillamente che «la psichiatria è l'oppio dei popoli».

A sostegno della tesi di Szasz, con la visuale e l'esperienza quasi ventennale, in posizioni di rottura e di avanguardia, si è espresso il prof. Edelweiss Cotti, relatore al Simposio.

Cotti è direttore Sanitario dell'Ospedale psichiatrico «Osservanza» di Imola, autore di «Contro la psichiatria» e di numerose pubblicazioni, con alle spalle le esperienze di Villa Olimpia (1964-67), di Cividale (1968).

Cotti ha affermato che «la psichiatria di per sé non ha ragione di sussistere. Abbiamo a che fare con problemi sociali, morali, al limite anche politici... La scomparsa della psichiatria è una logica conseguenza... Noi oggi con la malattia mentale facciamo ciò che facevano i Romani con gli schiavi: erano schiavi perché diversi, appartenenti ad una razza diversa, ad un ceto sociale diverso».

Dopo avere aspramente criticato l'abuso dell'elettroshock e della psicochirurgia (annichilimento della persona e asportazione diffusa dei neuroni del cervello), Cotti ha messo in guardia contro gli abusi che possono sorgere dalla cattiva applicazione della famosa Legge 180: «si può ottenere la psichiatrizzazione generale del territorio».

Il dottor Giorgio Antonucci, sempre dell'ospedale «Osservanza» di Imola, ha ricordato la sua esperienza diurna, a contatto dei cosiddetti «malati di mente» e delle sue lotte per ridare dignità umana a chi era stato portato nel suo ospedale perché etichettato da psichiatri compiacenti «malato di mente».

Il Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo ha raccolto l'adesione di oltre un centinaio tra psicologi, psichiatri, medici, studenti alla Risoluzione finale, elaborata da una speciale Commissione.

I punti della Risoluzione sono sintetizzati in:

1. abolizione dell'elettroshock, della psicochirurgia;

2. modifica della legge 180 per il ricovero sanitario obbligatorio del malato mentale, che non può avvenire senza l'approvazione del Tribunale;

3. sostegno di metodi alternativi in psichiatria.

La Commissione sta elaborando una proposta di Legge basata sulla Risoluzione finale.

Il Simposio, patrocinato dalla Regione Lazio, ha ricevuto l'adesione del Ministro della Sanità, Aniasi, del Rettore dell'Università di Roma, Ruberti, della Parlamentare Europea Vera Squarcialupi.

Per maggiori informazioni:
Salvatore Costantino
Via Settembrini, 9
20124 MILANO
Pubbliche Relazioni
Tel. 02/2441583/790307

La sconfitta dei volontari

8-12-80

Da Bari sono partiti quasi subito i soccorsi per le zone terremotate. Il comune, la provincia, la regione, come sempre del tutto privi di iniziativa, sono stati sostituiti la sera stessa del 23 novembre dai privati.

All'Università gli studenti con qualche docente e qualche tecnico hanno fatto collette e organizzato i soccorsi, facendo partire colonne di aiuti e di volontari da Ingegneria, Agraria e dalla Casa dello studente. Il centro operativo cittadino è diventata Ingegneria e sono stati organizzati due campibase a Sella di Conza (con un grande magazzino e un ponte radio) e a Caposele (con una mensa universitaria). Per due settimane si è scavato, portato i primi soccorsi nelle campagne di parecchi comuni, distribuito migliaia di pasti caldi, diretto il traffico, fornito mappe e guidato le colonne militari che si erano perse, soddisfatto appelli radio.

In questo periodo decine di persone hanno lavorato ai limiti della resistenza a Bari e nei campi: Laforgia, Bronzini, Console... solo per citarne qualcuno.

Da ieri questi due campi sono stati smantellati, in parte perchè è un po' scemata, dopo l'entusiasmo iniziale, la disponibilità di volontari, ma soprattutto perchè la Regione Puglia, nonostante la formale richiesta del sindaco di Caposele perchè rimanessero i volontari, ha deciso che bisognava andar via in quanto i campi erano situati in zone che non sono di sua competenza.

Nè si è potuto opporre una resistenza a questa decisione in quanto a Bari è mancato, soprattutto da parte della sinistra, un serio impegno per la creazione di un movimento che garantisse una continuità del lavoro delle zone terremotate, sulla cui utilità è inutile dilungarsi, e servisse come strumento di pressione sulla pubblica amministrazione.

Non vi sono state mobilitazioni nei quartieri, presso le sezioni, le cooperative, i luoghi di ritrovo della sinistra. I giovani e meno giovani militanti della FGCI, con un'occhio più alla continuità che alla svolta della politica del loro partito, hanno cercato, insieme alla nuova sinistra, l'unità con una delle peggiori DC d'Italia. Noi crediamo che sia necessario evitare gli errori commessi in altre occasioni e invece si creino le condizioni per una diversa politica della sinistra che sia realmente antagonista alla concezione della politica che hanno, soprattutto in Puglia, DC e PSI!

Altrimenti, questa volta, la batosta sarà tremenda per tutti!

Concludendo, con questa breve cronaca non si è voluto sparare a zero sulla sinistra vecchia e nuova, di cui facciamo parte, ma evidenziare, con un po' di rabbia, gli sbagli che ci hanno portato ad una prima sconfitta, alla chiusura dei campi

Mimmo Ragno
Gustavo Di Monte

I vigili del fuoco durante il terremoto

Sono un compagno che sta facendo il servizio militare nei vigili del fuoco. Vi ho scritto per sfogare la mia rabbia, ma soprattutto per denunciare le carenze di fondo che i V.V.F hanno avuto e che hanno tutt'ora nel dramma del terremoto; dell'inefficienza del comando dove presto servizio. Vivendo all'interno della caserma si nota come i soccorsi si sono messi in moto a rilento, da quella domenica sera, quando la prima colonna mobile con «mezzi speciali» V.F dell'alta Italia (Friuli Venezia Giulia e Veneto) sia partita dopo quasi 12 ore dalla scossa delle 19.3O, e sono arrivati a prestare soccorso nelle zone terremotate dopo 30 ore di viaggio con mezzi praticamente da buttar via, che viaggiavano pianissimo e male con guasti in continuazione (altro che mezzi speciali!!). È chiara la responsabilità del ministero dell'interno, e dello stato nell'inefficienza dimostrata dai settori della protezione civile in questa drammatica situazione, nel non aver applicato la legge sulla protezione civile, anche se a mio avviso riorganizzava in maniera parziale i settori adibiti ai soccorsi in caso di calamità naturali. Un'altra denuncia devo fare a causa delle negazioni, che ci ha fatto il nostro comando, a tutti i vigili di leva che volevano partire volontari, ma ci è stata negata la possibilità di partire con motivazioni le più possibili assurde. Credo che lo stato si deve ritenere responsabile, e sta alla sinistra far pesare queste responsabilità sopra le spalle di chi è la causa di questo sistema di cose, sopra a questa gestione Democristiana - Sta a noi compagni lottare perchè assieme alla popolazione proletaria del sud, non si dia la possibilità di sciacallaggio dei boss D.C. della zona (De Muta, Gava) sopra le disgrazie di questa gente dove anche loro sono i primi responsabili; ma perchè si possa ricostruire questo sud da sempre sfruttato dove vuole la gente che è di questa terra e la sola ad averne il diritto di restare, chi se ne deve andare è solo Zamberletti e i suoi ladri D.C.

Un saluto arrabbiato
a pugno chiuso
Un compagno militare (VE)

Errata corrige

Cari compagni,
nel mio articolo pubblicato sul n. 35 sono saltate alcune righe, sicchè lo «sperimentato collaborazionismo socialista» è diventato «comunista», col risultato di far scomparire dal testo ogni riferimento critico al partito socialista.

Saluti fraterni

Domenico Jervolino

L'intervista all'avvocato Luigi Zezza, pubblicata il numero scorso a firma G.M. in realtà era stata realizzata da Damiano Tavoliere e Gianni Passavini.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco, materiale grafico a cura di Lorenzo Taiuti**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Tra camorra e New Deal

di Giovanni Russo Spena

Si continua a morire sotto nuovi crolli. Si continua a lottare, nei carri ferroviari, con il freddo e i malanni. Riscoppia, come previsto, la «questione sociale» della grande area metropolitana di Napoli; il tessuto sociale si spacca, si frantuma, il cemento (anch'esso sottilissimo) della «solidarietà» non regge: tra i difensori strenui della «libertà» della seconda e della terza casa ed i senza tetto vecchi e nuovi, organizzati e no, passano interessi materiali, coscienza del proprio ruolo sociale diverso. Come alla Fiat, il conflitto sociale moderno si dimostra, pur nella sua non linearità e nella mutata composizione dei suoi agenti, più e non meno classista. Non è una inutile digressione. I cosiddetti problemi della «ricostruzione» saranno, infatti, tanti e di tale portata, i nodi sociali e politici così immanenti in ogni questione, da rendere necessario, per un'area di opposizione, disvelare sempre il nocciolo della scelta di classe che è dietro la facciata falsamente neutra e «moderna». È questa la vera sfida sociale, politica, anche culturale. Ho sempre temuto i «modernisti» senza principii: te li ritrovi, dopo qualche anno, dall'altra parte della barricata; e sono convinto che i lunghi anni del dopo-terremoto, quando si andrà al dunque, alle questioni vere, che per il capitale sono nella materialità dei processi produttivi, daranno uno spaccato preciso della nuove forme del conflitto di classe nel Sud. Perciò non convince doversi schierare sulle false alternative che il sistema politico mette davanti: arretratezza/ modernizzazione, assistenza/ sviluppo.

Anche di fronte ai revivals accattivanti di questi giorni (che hanno affascinato anche sindacalisti «colti») continuo a credere che la Tennessee Valley non è nell'Alta Irpinia nè in Lucania, e che Zamberletti (o chi per lui) rassomiglia piuttosto ad un generale piemontese dei tempi dell'Unità d'Italia che ad un sovrintendente di Roosvelt; la sua è solo un'operazione di militarizzazione e ordine sociale, tesa a prevenire e fissare argini allo scontro sociale, per bloccare la nascita di un nuovo soggetto sociale che si alimenta, soprattutto nelle aree urbane, del salto di coscienza antistatale, del sussulto morale contro il sistema di potere. Liddove, cioè, noi dobbiamo invece arare, star dentro, far germogliare embrioni di organizzazione, in una rete magari fragile, ma diffusa di controllo sociale (comitati di tendopoli, comitati di senza tetto). È certo, peraltro, che nulla resterà statico: il terremoto ha «terremotato anche la politica», abbiamo detto; è vero per noi, ma anche per il blocco dominante. Il sistema politico è stato scrollato profondamente; la DC non ha già vinto, e non può restare uguale a se stessa; per ingrassarsi delle migliaia di miliardi del nuovo flusso finanziario dovrà amputare e suturare: operazioni di semplice plastica facciale non le riusciranno. Ad essa, ma neppure alla sinistra (pur percorsa da un travaglio reale): qui le «svolte» o saranno radicali, di blocco sociale, di programma, di classe, per l'appunto, mettendo in crisi connivenze, apparati, strategie, o alimenteranno solo egoismi corporativi. Non basteranno, al PCI, occupazioni di spazio politico, magari «neocolonialiste» ed esterne, di «assistenzialismo efficientista», trasferendo in Alta Irpinia il modello emiliano, nè ci si può illudere ideologicamente che il terremoto faccia piazza pulita di anni di repressione di istanze popolari, di identificazione con un sistema politico sempre strutturalmente debole e sempre sostituito direttamente dallo Stato. Qui non si tratta di importare, in zone «marginali ed arretrate», l'avanzato modello di sviluppo del Nord: il terremoto (perchè abbandonare analisi giuste che facciamo da anni?) ha colpito nel cuore del sistema sviluppo- sottosviluppo, «moderno» nelle sue contraddizioni, di una modernizzazione senza sviluppo, funzionale al sistema produttivo nel suo complesso, ineguale e diversificato, già terremotato dal «miracolo economico», dai poli industriali, dalla violenza dell'unificazione coatta del modello consumistico nazionale. E il terremoto è arrivato in una fase di «snodo», di passaggio ad un sistema produttivo meridionale più «autosufficiente», una sorta di neoliberismo truccato, largamente sussidiato, sommerso, alimentato fortemente dal lavoro precario, nero, non sindacalizzato, diffuso sul territorio. È un punto che andrà discusso, che sarà dentro ogni nostra scelta, ma perchè non pensare che il terremoto accentuerà, in assenza di risposte sociali e politiche, una gestione in cui ristrutturazione capitalistica e assistenzialismo saranno elementi complementari? Ha certamente ragione Graziani, quando afferma esservi tutte le condizioni per una «riallocazione ammodernante delle risorse, per un prossimo miracolo del lavoro nero». Questa sarà la «modernità» del sistema di sviluppo: certamente meno assistito, ma ancor più devastante del tessuto sociale. E la sinistra arriva alla prova nuda ed impotente come non mai. Come, per chi, che cosa ricostruire? E attraverso quale protagonismo della gente, del senza tetto urbano come del contadino irpino che, scandalizzando i «progressisti», ha messo le pecore nella roulotte per non far crepare al gelo l'unica idea che gli pare possibile di ricostruzione? Quali strutture produttive, quali servizi sociali, quale uso delle strutture cooperative? Quale controllo politico e sindacale di un mercato del lavoro frammentato e diffuso? Quale capacità di ridisegnare un sistema urbano vivibile, contrastando progetti quali la città-regione a Potenza o lo sventramento dei centri storici come a Napoli e Salerno?

Va bene dire basta alla Cassa per il Mezzogiorno. Ma è proposta accettabile quella di Carniti che rilancia il Fondo di Solidarietà o quella di Mattina che vuol lasciare tranquillo Agnelli utilizzando, per la ricostruzione, a basso costo, gli operai in cassa integrazione, o quella di Trentin che vuole innescare un processo vastissimo di mobilità sul territorio? Il nodo è di potere, di classe: è sul soggetto della ricostruzione, è sul futuro sistema produttivo. È in questo vuoto che, in nome di una «pelosa» lotta contro l'assistenzialismo, fatta da chi lo ha generato saldando rendita e profitto e dello incontestabile delittuoso fallimento degli enti locali, spuntano le ipotesi tecnocratiche ed autoritarie, in odore roosveltiano, che abbagliano anche tanta parte del movimento cooperativo e fasce sindacali: ma a pilotarle sono Confindustria ed imprese pubbliche; il progetto più compiuto (quale tempestività, quale efficienza!) è quello Ance-Italstat-FLC che intende, tra l'altro, attuare un grosso salto tecnologico per l'edilizia nazionale nel suo complesso. La palla, insomma, torni allo Stato, ancor più centralizzato, attraverso le sue componenti «più produttive»: al sindacato le briciole del suo tanto agognato «servizio nazionale del lavoro». Il gioco dello Stato-piano è fatto? Dovrà superare il grosso impatto di una formazione sociale e di un sistema produttivo che è frutto dell'impasto tra ristrutturazione e assistenzialismo. Vi sono ancora degli spazi, per l'opposizione all'assistenzialismo e ai «razionalizzatori» di turno. Combattendo il sistema politico dove l'anello è più debole, organizzando movimenti di massa contro l'intera prospettiva di sviluppo del capitale. Mezze misure non ci saranno permesse. Sabato, al convegno di Napoli, cominceremo a discutere nel merito qualcuno dei problemi che ho appena enumerato. Senza smanie di complessività, ma senza perdere tempo.

Una realta' surreale

St.Se

Surreale. Surreale è la situazione italiana dopo il rapimento del magistrato D'Urso.

Surreale è guardarsi intorno e vedere i giornali che continuano a titolare in modo cubitale, ma poi di contenuti, di informazioni, di prese di posizioni ne riescono a dare ben poche (che non siano quelle del liberale Costa).In particolare si finge di fare interrogazioni, di interessarsi al caso, ma poi al momento buono si diserta la discussione; le forze politiche lo pongono come problema centrale, ma poi discutono di tutt'altro.

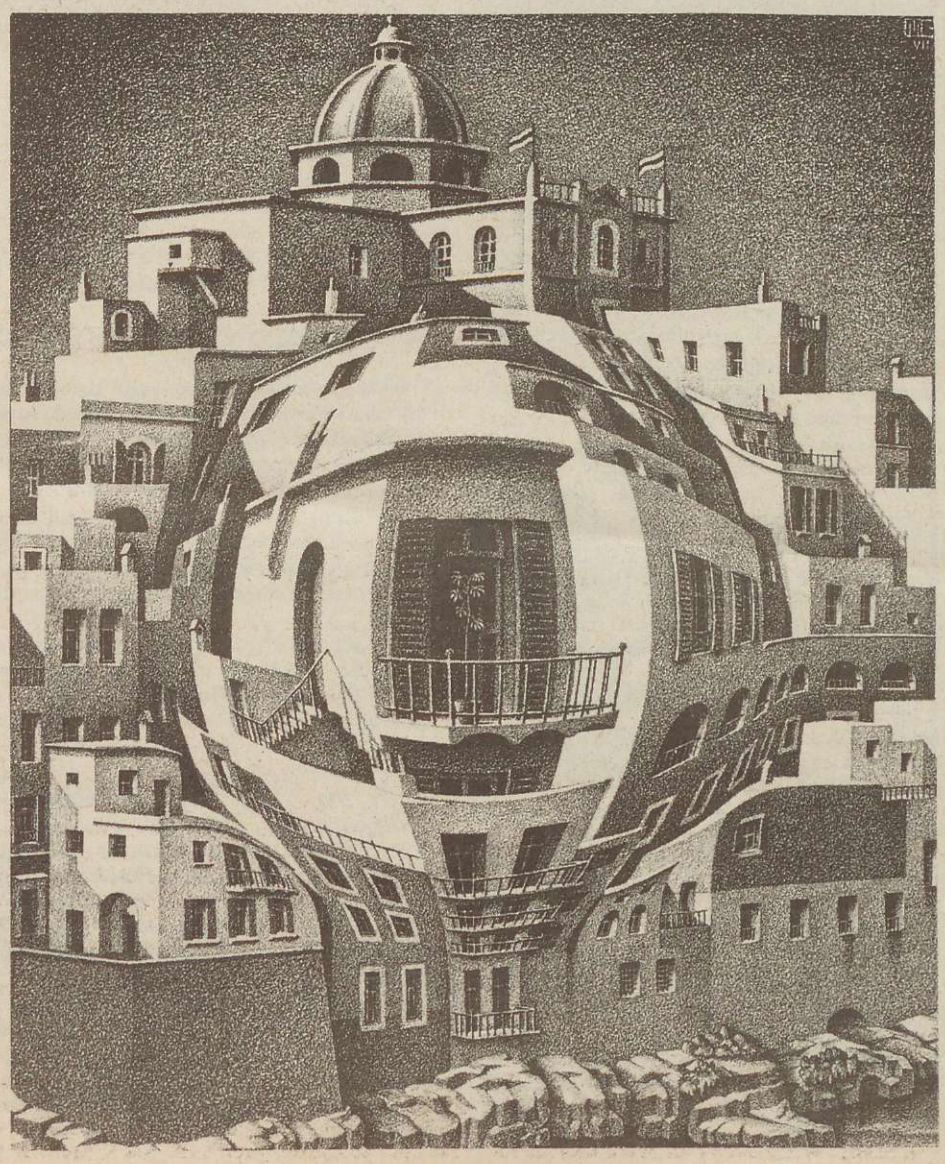
Se si leva insomma il sincero dolore dei congiunti del giudice e le legittime preoccupazioni dei suoi colleghi, tutto il resto ha molto spesso contorni surreali.

Surreale è il fatto che tutti, mossi o da una strana coazione a ripetere o da vecchi sensi di colpa, si sono rimessi a recitare il copione del caso Moro, ma nessuno ha voluto dire che la situazione è così mutata che quel copione ancora meno funziona. Che non funziona per il semplice motivo, che nessuna forza politica, nessuno dei grandi partiti vuole o è in grado di utilizzare questo rapimento per imbastire come nel caso Moro, una qualche operazione politica. Non lo può fare il Pci che non ha nessuna unità nazionale da cementare, non lo può fare il Psi su cui pesa la posizione per la trattativa dell'altra volta, non lo può fare la Dc che è sotto accusa anche per mandare al massacro i giudici. Così tutti pigliano le vecchie parti, quelle avute nel rapimento Moro, senza convinzione, con toni sbiaditi.

Così questo rapimento invece di sollevare grida di indignazione rischia di diventare una sorta di anestetico con cui l'intera classe politica si mette al riparo da tutta la questione terrorismo. Nessun tentativo allora di analizzare la nuova situazione, nessun tentativo di articolare proposte a partire da questa.

Surreale è la stessa questione della trattativa cui oggi si assegna il ruolo del famoso ricatto «o con lo stato o con le Br» diventato nell'occasione «o con le carceri speciali o con i brigatisti». Così si trova chi ammette che le carceri speciali rappresentano l'illegalità dello stato, che andrebbero abolite, ma dal giorno del rapimento sostiene invece che vanno mantenute. Surreale è il telegiornale quando dice che i problemi del paese sono terrorismo e questione morale. E dopo aver spiegato che gli scandali hanno minato la fiducia nello stato dice che per combattere il terrorismo bisogna aver fiducia nello stato.

Surreale è la situazione su cui di tutte queste cose verrebbe voglia di ironizzare se la foto del magistrato rapito non ricordasse un elemento di realtà infinitamente tragico.



Valpreda e' innocente, la strage e' di Stato

E.R.

Ne abbiamo viste tante. Dopo Bologna, dopo tutti quei morti e quegli assassinati, o lasciati morire, sotto le macerie in Campania ed in Lucania, diciamo la verità, ci eravamo quasi scordati di quel 12 dicembre a Piazza Fontana. Sbagliando. Il 12 dicembre non è solo l'anniversario di una strage di stato, che ha segnato una svolta politico-istituzionale; ma una data che segna l'emergere con forza della logica complottarda, cinica e spudorata, con cui operano settori decisivi degli apparati statali. Giannettini, Maletti e La Bruna, le bugie del generale Malizia, arrestato in aula nel '77 sono solo alcuni anelli noti della catena. Per non parlare poi degli Andreotti, dei Tanassi e Rumor, le cui bugie hanno riempito le aule di Catanzaro. Ci si può stupire che, oggi, un Porcelli qualsiasi, Pm al processo d'appello per la strage di P.zza Fontana, «riapre» la pista anarchica e chieda l'ergastolo per Pietro Valpreda? È solo un pazzo o un incompetente? No è il tipico prodotto dello stesso brodo di coltura in cui è maturata la strage, che ha permesso di depistare il processo a Catanzaro, di tirare per le lunghe, diluire lo smascheramento politico degli esecutori e di coprire mandanti materiali e politici. Anche Porcelli sa che non ci sono prove per ribaltare la sentenza che due anni fa riconobbe l'innocenza di Valpreda, ma non si rassegna. Usa lo strumento dell'intervista giornalistica per far «ammainare la bandiera di Valpreda», come dichiara al Corriere della Sera. Non ha nessuna prova nuova, cioè nessuna prova; ripesca Rolandi e la storia del ballerino disadattato. Gioca con le parole, abilmente, per lanciare un segnale politico. I giornali principali, infatti, escono con grandi titoli «chiesto l'ergastolo per Valpreda». Il lettore medio, distratto e benpensante, non legge i punti interrogativi, e a volte neanche gli articoli, ma solo i titoli. I suoi sospetti, sottaciuti, ma mai abbandonati, vengono riconfermati: «Sono stati gli anarchici in combutta con qualche estremista di destra», continuerà a pensare. Qualcun altro sarà ben contento di potersi permettere almeno il dubbio. E fra la strage nera o rossa, avanti al centro... Si può continuare così, a giocare con la vita di un uomo, con Pietro Valpreda che dopo dodici anni ancora deve essere additato come «belva umana» e vivere col timore di tornare in galera da un momento all'altro?

Fu già vergognosa la sentenza della corte d'Assise che il 23 febbraio 1979 negò l'assoluzione con formula piena a Valpreda, e che lo riconobbe innocente solo per insufficienza di prove. Ora vorrebbero imbattare di nuovo col loro fango. Stiano certi, non ammaineremo questa bandiera: Valpreda è innocente, la strage è di Stato.

Libera e democratica

Duemila persone che si ritrovano al Lirico di Milano per discutere e dare il via a due referendum sono una notizia oppure no?

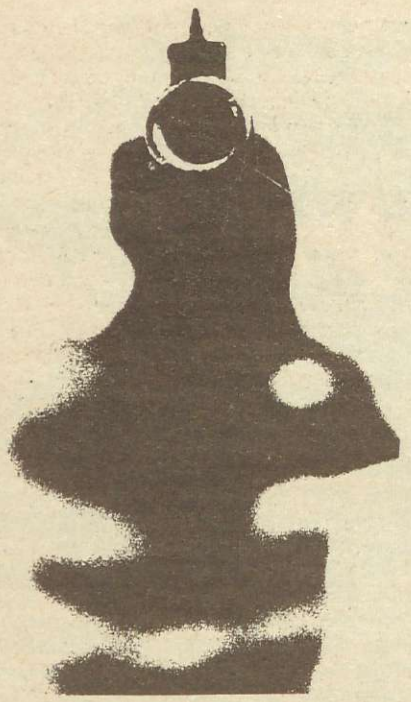
Questo deve essere stato il tragico dilemma che si è posto sabato scorso nelle redazioni di quasi tutti i giornali e telegiornali. Al termine di lunghe e travagliate discussioni la risposta quasi unanime è stato no, quella non era una notizia e non andava data.

Nessuno pensi che si tratti di una censura su una delle più importanti iniziative di classe degli ultimi anni, su un tentativo di impostare controcorrente (alla corrente sindacale) una politica operaia sull'economia e sulla democrazia.

Niente di tutto questo, la scelta degli operatori dell'informazione è stata ligia alla deontologia professionale, a quella massima che dice che solo l'uomo che morde il cane fa notizia e non viceversa.

E infatti di questi tempi di manifestazioni come quelle del Lirico se ne fanno quasi ogni giorno, di iniziative per sviluppare la democrazia in fabbrica ce ne sono anche troppe, le scelte economiche a favore degli operai non si contano più, sono inflazionate...

Il problema insomma è tutto nostro, siamo troppo pessimisti, facciamo iniziative inutili... e se ce lo dice questa stampa che è libera e democratica...



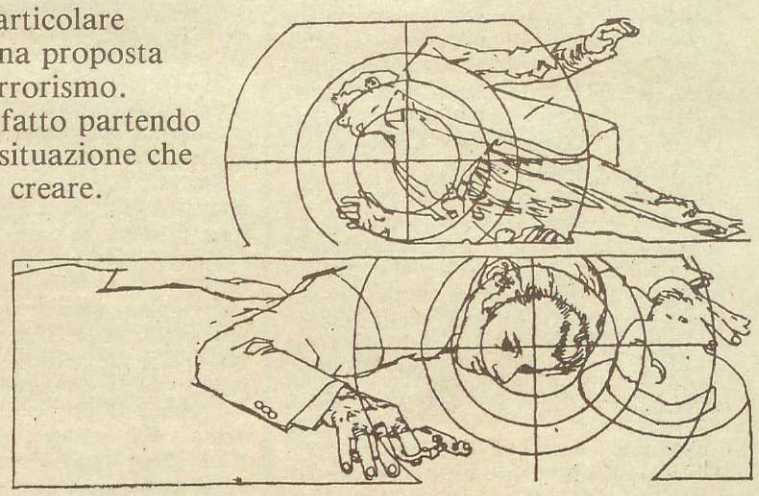
Il terrorismo esce da un anno di batoste militari, e scosso da grosse divisioni e dibattiti interni.
Le Brigate Rosse, meno colpite sul piano militare appaiono le più divise sul piano politico.
Se due anni fa il terrorismo era al culmine della sua forza cercando di essere punto di riferimento di settori di massa, oggi appare in tutta la sua inconsistenza e sceglie come terreno di riferimento il grosso numero di detenuti «politici» esistenti dentro le carceri italiane.
Con il rapimento del magistrato D'Urso le Brigate Rosse cercano comunque di dimostrare la loro vitalità, la loro tenuta tecnico-militare.
Capire, anche alla luce dell'ultima risoluzione strategica delle BR, gli obiettivi di questo rapimento è una base necessaria oggi per impostare o meglio reimpostare a sinistra una iniziativa di lotta al terrorismo.

Terrorismo

La distanza che passa tra disertore e delatore

Stefano Semenzato

Il rapimento del magistrato D'Urso e la richiesta ventilata dalle BR della chiusura dell'Asinara hanno riproposto la necessità di articolare da sinistra una proposta di lotta al terrorismo. E questo va fatto partendo dalla nuova situazione che si è venuta a creare.



Nelle fabbriche, e nelle scuole, quadri sindacali e della sinistra hanno ripreso in questi giorni a discutere di terrorismo. Il sindacato ha ripreso in mano con forza questa problematica (che è quella più unitaria oggi esistente ai vertici delle confederazioni) e molte assemblee di preparazione per l'Eur 3 divengono assemblee di discussione sul terrorismo.

Ma quando si assiste a questo tipo di dibattito ci si accorge anche di quale regressione culturale il sindacato ha portato tra i suoi stessi quadri: le assemblee sindacali sembrano scuole di polizia, o meglio giochi di simulazione natalizi. Si discutono le provenienze dei brigatisti, i loro percorsi individuali o collettivi, le loro aree di riferimento i possibili fiancheggiatori e inevitabilmente si finisce per prendersela con gli unici che si conoscono, autonomi o giù di li.

Ma è indubbio che questo tipo di discussione è anche il frutto di una incapacità o di una rilassatezza delle forze della nuova sinistra nell'articolare alcune idee forza già maturate gli scorsi anni. Si pensi proprio al dibattito sulle carceri speciali e sulla diserzione che oggi si ritrovano come pezzi decisivi del rapimento D'Urso.

Partiamo dalla diserzione. Da più di un anno appariva evidente che il terrorismo, nei suoi vari aspetti, andava incontro ad una crisi politica, il suo «maggior successo», il rapimento Moro, aveva mostrato la ferocia di tale impostazione e la sua inutilità nel far progredire la lotta e l'emancipazione delle masse. Questa crisi politica solo a certi livelli e su particolari aspetti avrebbe potuto essere gestita dai vertici del terrorismo, recuperata con i meccanismi psicologici della setta. Si apriva la possibilità di recuperare una serie di quadri che, poco implicati in azioni pratiche, avevano creduto al terrorismo come ad un passo in avanti nello scontro di classe. La parola d'ordine di organizzare e favorire la diserzione dal partito armato si configurava allora come possibilità di recupero ad una via diversa, di classe una serie di militanti, un modo concreto per indebolire il terrorismo.

È successo invece che, nella difficoltà ad organizzare ed articolare questa proposta, la crisi politica del terrorismo la abbia fatta precipitare il generale Dalla Chiesa che con una serie di azioni militari ne ha distrutto il mito dell'efficienza organizzativa- militare che è uno dei cementi più grossi di un'organizzazione clandestina.

Così, ci siamo trovati «i pentiti», «i delatori», figure che al di là di facili giudizi morali, sono l'esatto opposto dei «disertori» di chi cioè abbandona il terrorismo per essere recuperato alla logica di classe.

I pentiti sono, dobbiamo dircelo, un risultato della crisi politica del terrorismo gestito solo dai carabinieri; la loro fine sarà, se riusciranno ad uscire dal carcere, di espatriare o di continuare a fare i confidenti della polizia, nel migliore dei casi di sparire nell'anonimato politico.

Un corollario del meccanismo dei «pentiti» è poi quello di portare in carcere sotto l'accusa di associazione sovversiva un numero incredibilmente alto di persone. C'è chi parla oggi di 2500 detenuti «politici». Se infatti l'indagine di polizia colpisce in genere gli aspetti centrali, «più operativi» di una azione criminosa il meccanismo della confessione porta a colpire parimenti anche tutti gli aspetti «logistici» con scarsa differenziazione tra il «con questo ho sparato», «li sono andato a dormire».

Sempre più allora sotto la dizione di associazione sovversiva o «insurrezione contro lo stato» (reati che comportano pene fino all'ergastolo) troviamo le più svariate situazioni concrete: assassini dichiarati, fiancheggiatori, presunti fiancheggiatori, gente che ha ospitato presunti fiancheggiatori e così via. L'assenza di una proposta che punti ad abolire i reati di associazione e insurrezione (non a caso utilizzati solo negli ultimi anni) per andare invece a fare accertamenti specifici caso per caso e il riprendere il tema della amnistia per i reati minori sono oggi condizioni inderogabili per una proposta di lotta al terrorismo.

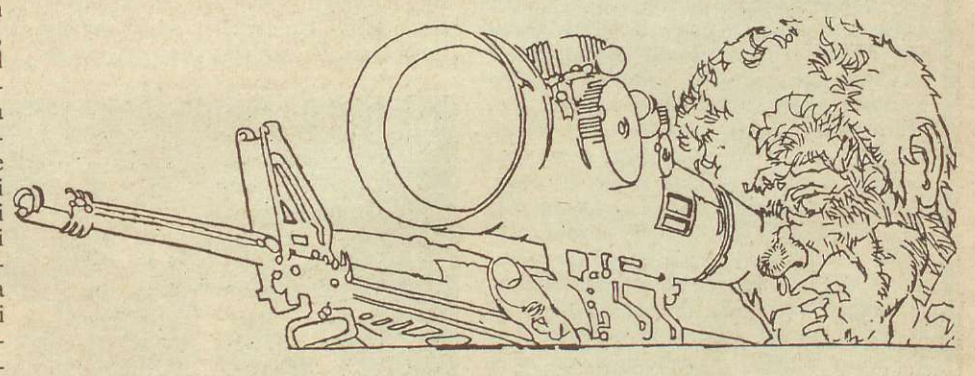
Sono inderogabili proprio in considerazione della massa enorme di detenuti «politici» che si trova nelle carceri e verso cui non a caso oggi si rivolgono le iniziative delle Brigate Rosse. Il tema del «Carcerario» è il risultato di una debolezza del terrorista di una loro sconfitta, ma essi cercano di farne un punto di forza, un momento in cui preservano e consolidano la loro dimensione politica.

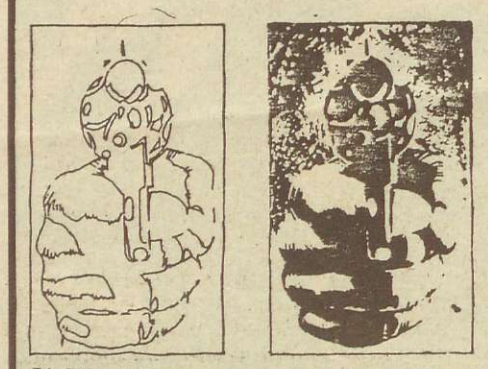
Questo tentativo brigatista si basa oggi su due elementi, il primo è quello delle carceri speciali e della denuncia del loro funzionamento; il secondo è un discorso che dice all'incirca che «tutti i carcerati, per il fatto stesso di essere in carcere, sono uguali».

Riaffrontare il problema del terrorismo oggi significa anche eliminare le condizioni materiali su cui il terrorismo ha ripreso l'iniziativa e su cui può far presa, perchè sono condizioni di ingiustizia e di negazione di elementari diritti umani.

Sul secondo, abbiamo già detto, si tratta di mettere in piedi una proposta che distingua il più possibile, che articoli, che divida, che impedisca insomma una politica di reclutamento al terrorismo, segnando per molte persone punti di non ritorno. Sul tema delle carceri è sempre più necessario rilanciare l'abolizione delle supercarceri, proposta che aveva già trovato larghi consensi anche in settori democratici.

Il fatto che questa venga oggi rilanciata dalle Br sotto il ricatto del rapimento D'Urso è indubbiamente un fatto di difficoltà, ma certamente accettare l'altro ricatto che qualcuno cerca di fare del tipo «chi è contro le carceri speciali oggi è con i terroristi» significa rinunciare ancora una volta a costruire una proposta di lotta al terrorismo che non sia quella del generale Dalla Chiesa.





Avevamo capito che aveva capito.....

Come in un teatrino di pupi siciliani Ugo Pecchioli è saltato in piedi gridando «non si tratta». «Per primo» riporta l'Unità, quasi a confermare che pur sapendo su che cosa si dovesse trattare la sua decisione l'aveva già presa. Una strana recita, vecchia di qualche anno, senza accorgersi che l'intero teatrino è caduto, cambiato. Si dirà che il copione ha solo due anni, ma a rivederlo sembrano mille.

Si è accorto Pechioli che questo è lo stato degli scandali, ovvero dei furti organizzati per sistema, delle speculazioni, delle faide, delle deviazioni dei servizi segreti, delle deviazioni della guardia di finanza, delle derivazioni dei carabienieri, delle deviazioni...

Si è accorto Pecchioli che questo è lo stato al cui interno ci si rinfaccia l'assassinio di Pecorelli?

Si è accorto Pecchioli che questo è lo stato del terremoto, lo stato che ha lasciato morire centinaia e centinaia di persone sotto le macerie?

Noi avevamo capito che il suo partito avesse capito tutto e avesse fatto «una svolta», cioè si fosse accorto che parlare di stato significa parlare di Dc e che quindi era meglio lasciar perdere i discorsi tipo «stringersi attorno allo stato». E invece no, ecco Pecchioli ritorna a dire che lo stato non deve trattare, che lo stato si deve dimostrare forte, non deve cedere. Ma con che faccia e credibilità lo stato può fare oggi questo discorso.

Già era difficile fare questo discorso nel 78 quando, il Pci pensava di entrare nel governo (e Pecchioli di certo lo pensava) e per questo voleva presentare la Dc come democratica.

Già era difficile quando Pecchioli faceva il consulente di Cossiga e già si vedeva seduto sulla poltrona di ministro degli interni, ma poi...

Poi il suo partito ha deciso che non deve più sostenere la Dc, poi la commissione Moro è stata affossata, poi i giuristi comunisti hanno cominciato a fare autocritiche, poi anche Pertini ha finito col ritirare il telegramma a Gallucci... insomma un po' tutti hanno ripensato a quel periodo e hanno provato a tirare delle somme.

Per Pecchioli invece sembra che niente sia cambiato, neanche il fatto che chiunque abbia visitato l'Asinara abbia detto «quel carcere va chiuso». E così oggi si ritrova a dire per primo «non si tratta».

Perché non prova allora a riflettere prima che si arrivi come l'altra volta ad un tragico finale?

Napoli

Il convegno su «Dopo terremoto e ricostruzione» si terrà al Centro William Reich in Via S.Filippo a Chiaia n.1/c sabato 20. La sala si può raggiungere prendendo la metropolitana dalla stazione centrale fino a Margellina. Il convegno avrà inizio alle ore 9.30 e terminerà alle 20.

Quotidiano dei lavoratori
19.12.1980

Il rapimento D'Urso era gia' scritto nell'ultima risoluzione strategica ...

Mauro Chierici

È dal 12 di novembre, con l'omicidio di Renato Briano, che le Br sono tornate con decisione sulla scena politica. Dopo mesi e mesi di discussione serrata al proprio interno, l'azione militare è ripresa, con forza, anche per concretizzare le posizioni diverse presenti nel dibattito stesso. Molto attiva la colonna milanese Walter Alasia: auto bruciate, due dirigenti uccisi («attacchiamo ed eliminiamo le gerarchie e le strutture responsabili della ristrutturazione in fabbrica», recita il documento di rivendicazione), un azzoppamento. Ma le modalità di questo attivismo non trovano d'accordo tutte le strutture a livello nazionale dell'organizzazione e la stessa direzione strategica bolla come avventurista la logica troppo anacronistica e militare della colonna milanese. Il dibattito si fa serrato e probabilmente aspro, finchè due fatti estremamente rilevanti modificano la situazione generale. Da una parte la fucilazione da parte dei reparti speciali dei carabinieri di due militanti della colonna Alasia, Serafini e Pezzolli, dall'altra il sequestro del giudice romano Giovanni D'Urso ideato e voluto dai vertici dell'organizzazione terroristica. Diciamo voluto dai vertici br perchè un'azione di questo tipo era già «scritta» nelle pagine dell'ultima risoluzione strategica datata ottobre '80.

Il senso di quest'ultima risoluzione, quella precedente era del febbraio '78 due mesi prima del sequestro Moro, è molto chiaro. Come avevamo già analizzato in altri numeri del QdL, le Br dichiarano conclusa definitivamente la fase denominata «propaganda armata» il cui compito era il far conoscere la realtà della lotta armata radicando il concetto di necessità della medesima. Secondo le br questa fase è definitivamente conclusa perchè ormai la situazione di crisi dello stato capitalistico è irreversibile e si avvicina, a grandi passi, il momento della guerra civile. «...abbiamo visto come le vecchie crisi cicliche del capitale si siano fatte sempre più frequenti e più profonde, sino a giungere alla fase attuale, caratterizzata da un intreccio simultaneo, persino all'interno di stesse aree e stessi settori, di crisi e di sviluppo, in un insieme sempre più contradditorio e lacerante (...) il modo di produzione capitalistico (...) come un dinosauro morente la sua agonia sarà lunga, i suoi colpi di coda tremendi. Ma la rivoluzione lo ucciderà. (...) Oggi i rapporti di produzione capitalistici strangolano lo sviluppo delle forze produttive; oggi la crisi storica del modo di produzione capitalistico basato sul valore di scambio si scatena a livello planetario. Solo i capitali più grandi ed aggressivi riescono a sopravvivere, divorando quelli più piccoli (...)».

«L'attuale strategia della borghesia imperialista è un attacco rinnovato in forme sempre più sistematiche e feroci alle condizioni di vita delle masse proletarie spremendo, da una parte di esse, il massimo di plusvalore, e condannando l'altra alla precaria marginalità del lavoro nero, o all'emarginazione totale. (...) Il nuovo modo di produrre mostra che l'unico sviluppo possibile del capitale è quello della sua miseria e della sua violenza. La repressione assume un carattere strutturale e non in proporzione diretta, consequienziale, alle singole lotte.» A questo tipo d'analisi, qui sommariamente riportata, le br fanno seguire le varie ipotesi tattiche. La prioritaria, e che comprende tutte le altre, e che in questa fase di transizione l'organizzazione deve fare il salto a partito e ciò non può che avvenire che riqualificando e rivalutando il lavoro di massa nelle fabbriche e nei quartieri, elaborando una strategia che coniughi un programma generale di cambiamento della società con un programma di lotta sui problemi immediati, sulle esigenze minimali e specifiche. Due gli obbiettivi immediati: 1) da una parte andare alla costruzione degli organismi di massa rivoluzionari (OMR) da creare all'interno di tutti i momenti di lotta e in grado, appunto, di essere utili sintetizzatori delle immediate esigenze proletarie; 2) dall'altra il compiere la prima sintesi concreta con una precisa campagna politico- militare. Ed è proprio su questo secondo punto che la risoluzione strategica è estremamente chiara ed illuminante. Non a caso, infatti, uno dei punti maggiormente toccati nella parte riguardante l'opera di «controrivoluzione preventiva» dello stato è quello sul sistema carcerario, speciale ed ordinario, e sulle strutture e sugli uomini che vi operano.

«(...) colpire i vertici del ministero di grazia e giustizia; i vertici della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena (...) colpire i direttori delle singole carceri e l'intero staff di esperti che a vario titolo applicano quelle direttive e collaborano alla loro elaborazione e al loro aggiornamento (...) «e così via continuando con la «magistratura di guerra» (i vari pool di magistrati delle varie città a cui vengono affidate tutte le inchieste antiterrorismo, ndr), i cc, gli agenti di custodia. A questo punto si imporrebbe una lunga esposizione delle varie analisi che le Br propongono per motivare queste scelte. Tentiamo, per evidenti motivi di spazio, di sintetizzare brevemente. Al di là del ravvisare la crisi disperata e profonda dello stato da cui la prospettiva della guerra civile, le br affermano che lo stato, dal canto suo, si è già strutturato alla guerra e la sta già conducendo in termini militari. In poche parole: lo stato ha già a disposizione un esercito, i cc, e delle strutture, magistrati, digos, agenti di custodia, vigili urbani accuratamente scelti, come supporto all'azione dell'esercito. Appare evidente, quindi, che tutto ciò è completamente al di sopra, eccezionale, speciale rispetto agli usuali ordinamenti giudiziari e presuppone delle risposte in termini di guerra. All'interno di questo ragionamento si individua, poi, il terreno dove già sono presenti queste contraddizioni al livello più alto di qualità di lotta e di elaborazione politica: di conseguenza l'analisi sul carcerario, l'elaborazione di obiettivi (chiusura dell'Asinara ecc.), l'azione del sequestro del giudice D'Urso responsabile dei trasferimenti e della «mobilità» nel circuito dei carceri speciali. Per questo, come si diceva all'inizio, appare evidente come l'azione di questi giorni sia, da una parte un palese tentativo di riproporre un confronto diretto con lo stato, dall'altra il ricomporre in termini di esempio concreto il dibattito interno. Il primo giudizio che si può dare sui risultati di questo sequestro e che si ripropone una situazione analoga al caso Moro ma con uno stato in una situazione di palese difficoltà. Ancora prima che le Br avanzino delle richieste, già le forze politiche appaiono profondamente divise: Dc, Pci, Pri, Msi fermamente decisi a non ipotizzare neppure qualsivoglia forma di trattativa; Psi, Psdi che, anche se con molti tentennamenti, abbozzano qualche ipotesi più elastica. Ma c'è di più. Andare a colpire sul problema delle carceri speciali è già un inserirsi in una situazione di aspro dibattito e di contraddizioni nello stato e fra le forze politiche. Da tempo, infatti, molte voci si erano alzate a favore della chiusura del lager dell'Asinara e per una riforma dell'ordinamento carcerario italiano. Il lager di Favignana è stato chiuso, diversi super carceri in parte modificati; sempre più ogni qualvolta si verificavano delle rivolte nei super carceri, lo stato gestiva con difficoltà le varie situazioni. Ma soprattutto un altro è l'aspetto più decisivo: il fatto che, ormai, è sempre più di dominio pubblico che in Italia vi siano più di 2500 detenuti per motivi politici sulla pelle dei quali si stanno sperimentando efferrati metodi di prigionia senza alcun riguardo delle più elementari norme costituzionali del diritto e delle libertà individuali. Un settore, quindi, in cui lo stato sa di avere una gigantesca «coda di paglia» e dei pesanti limiti politici. «In Italia non esistono prigionieri politici» si sentiva affermare fino a poco tempo fa, e invece ce ne sono centinaia e centinaia; «i super carceri verranno destinati solo a chi è già stato giudicato con sentenza definitiva», e invece Negri, tanto per fare un nome noto, e decine d'altri ancora in attesa di giudizio sono ugualmente detenuti nei carceri di massima sicurezza.

Angoscia e impotenza

Umberto Gay

Certamente non stavamo dalla parte di Roberto Serafini e di Walter Pezzoli; altrettanto certamente non eravamo sulla stessa barricata di Briano o Mazzanti nè su quella dei carabinieri e poliziotti uccisi in questi anni. In ogni caso la sensazione che si espande, ogni qual volta il telegiornale compie cinicamente il suo macabro rito presentandoci immagini di pozzette di sangue, bossoli ritrovati e via dicendo, è la medesima. Un'infinita angoscia, un grosso senso di impotenza per una guerra che sempre più è solamente una lunga lista di cadaveri. Impotenza perchè i protagonisti concreti sono unicamente gli sparatori e gli sparati mentre su tutti gli altri arriva solo il peso politico ed umano del fatto senza nessuna possibilità di sconvolgere questa «dialettica» armata. Spettatori passivi e tesi di uno spettacolo sul quale si buttano le proprie proiezioni emotive in termini sempre più irrazionali e confusi. Di volta in volta si è costretti ad immedesimarsi nel figlio a cui hanno ucciso il padre, nel ragazzotto meridionale che un giorno ha fatto la scelta di non emigrare in Germania ma di entrare nelle «forze dell'ordine». Ma questa volta è diverso: tutti i sentimenti di rabbia, tristezza, pena sono di molto accentuati.

Perchè siamo potenziali bierre? Perchè, in fondo in fondo, ci sentiamo legati emotivamente a Serafini e Pezzoli? Questi ragionamenti meschini e crudeli lasciamoli agli idioti e/o ai «benpensanti» in malafede. I motivi sono altri. Come non ricordare che i punti di partenza nostri e dei due terroristi uccisi sono stati comuni.

Giovani che scelsero di lottare per cambiare una società divisa in classi e basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; desiderio di abbattere tutto quello che di sporco e di marcio esisteva per costruire un'idea di uguaglianza e di giustizia. Ma ecco la discriminante, il basilare bivio al quale le strade si sono irrimediabilmente divise: tutto ciò lo si compie in pochi, precedendo di centinaia di passi i molti, o si lavora per far crescere tutte le masse a questa idea per poi conquistare in molti il potere allorchè si è già maggioranza. È da quel momento che fra noi e chi ha fatto la scelta della lotta armata non vi è stato più nulla di comune. Si è diventati degli avversari; non l'uno contro l'altro ma un ideologia contro la propria idea vista in termini tragicamente deviati. Ed è quindi la memoria storica del momento iniziale comune per cui oggi pesa maggiormente la fucilazione di Serafini e Pezzoli. Memoria storica anche dei nostri limiti, dei «buchi» nella nostra impostazione ideologica che di certo non hanno dato la necessaria totale credibilità al nostro far politica fra le masse e alla luce del sole. Si è detto fucilazione e qui sta il problema maggiore. Come mai sono stati uccisi e non arrestati? I carabinieri, quelli del nucleo speciale e non due appuntati appena reclutati, dichiarano che li seguivano da ore, forse da giorni; e allora perchè non organizzare un'azione più scientifica? In via Varesine i CC dovevano essere almeno una decina; i due camminavano da soli, sicuramente armati, lungo un marciapiede senza negozi e senza passanti. Come mai è stato scelto quel luogo per procedere? Non era da prevedere che, due bierre, al grido: «alt carabinieri» si voltassero bruscamente e cercassero di fuggire? Perchè i due sono stati colpiti, con precisione, alla testa? Non sanno i cc che, se proprio c'è da sparare, una raffica di mitra alle gambe immobilizza chiunque? Come si può capire ci si trova di fronte ad una storia non pulita. Un'altra via Fracchia? Forse e comunque l'altra possibilità è quella di uno stato d'inefficienza e di incapacità ugualmente colpevole e pericoloso. Qualcuno potrà criticare i ragionamenti finora svolti; attenzione, però, è su questi terreni che si gioca il grado di civiltà o di barbarie di un'epoca. Ai funerali del «delatore» William Waccher avevo una gran voglia di piangere; ho paura che succederà lo stesso al funerale del bierre Roberto Serafini.

Il Sindaco Valenzi, 2 giorni dopo il terremoto, lanciava accorati appelli ai cittadini: «occorre riprendere le attività normali, bisogna far funzionare Napoli come prima». Un mese dopo, mentre in Irpinia non si sa nulla dei morti, a Napoli non si sa nulla dei vivi. Quanti palazzi pericolanti? Quante case inagibili, quanti gli occupanti di scuole, navi, containers e altri «buchi»? Boh! Non lo sa nessuno, tantomeno la giunta. Su 40 mila perizie richieste ne sono state fatte solo un quarto. Quanto siano però credibili lo dicono i 9 uccisi domenica dal crollo del «Palazzo dei Poveri» giudicato per due volte agibile. Il balletto delle perizie è fatto sulla testa della gente e non è un modo di dire. Non rimane altro che affidarsi a San Gennaro? Questa è la normalità di Napoli? Grosso rilievo hanno avuto le manifestazioni dei «cileni» delle seconde case, le loro minacce ed i loro blocchi stradali. Poco si è detto invece delle molte migliaia di senzatetto che hanno manifestato lunedì a Napoli. Altre 9 persone sono intanto morte per il crollo di una costruzione «agibile». Molte altre stanno in case pericolanti e molte di più in strada, in sistemazioni di fortuna. E gli interventi di risanamento e di ricostruzione? Rischiano di disperdersi in fiumi di parole, di promesse, di clientele.

Quotidiano dei lavoratori
19.12.1980

Nei palazzi non toccati dal sisma

Guido Piccoli

Su, «al fronte», ci sono le case sventrate, ridotte a macerie. A Napoli, intorno a quelle con le crepe, a quelle dai sonni agitati, nel centro transennato della città, ci sono i «Palazzi», il Comiliter, quartiere generale del console Zamberletti, la Prefettura e il Municipio. Tutti danno l'idea di non temere le scosse, e paiono più stabili e sicuri della gente che vi si affaccenda dentro. Pure noi, in questi edifici, ci sentiamo tranquilli; ci impaurisce solo un po' un fugace ed estremista pensiero su Sansone e i Filistei. Da questi Palazzi, in queste settimane, non abbiamo mai fatto cronaca, mentre abbiamo visto e raccontato molto sulle case sbriciolate a Lioni o a Conza.

In quei Palazzi ci siamo andati nei giorni scorsi richiamati da alcune conferenze stampa e spinti dalla curiosità di vedere all'opera, dopo le truppe sulle rovine, i generali nelle retrovie.

Mercoledì scorso in Prefettura, in una sala come le altre, col parquet, le librerie di mogano con centinaia di libroni neri contenenti gli atti di noiose e infinite riunioni dell'ultimo secolo, seduti ad un lunghissimo tavolo, democraticamente confusi con i giornalisti, ecco i rappresentanti del CPC, il Comitato politico consultivo, gli esponenti dei vari partiti che affiancano il commissario Zamberletti.

Le polemiche che infuriano nel paese qui non son di casa, c'è ancora un clima di solidarietà, come si fosse sulle macerie.

Ognuno dice la sua senza rispettare i ruoli che derivano dall'essere di un partito che, fuori, in Parlamento e nel paese, è al governo o all'opposizione. Da molti escono libere opinioni personali.

Per cominciare tutti si dicono d'accordo con le requisizioni delle seconde case nella costiera domiziana, ma ognuno aggiunge del proprio. Il repubblicano Del Vecchio, presidente del Consiglio Regionale, ricorda che il porto di Napoli, da sempre in crisi, non può accogliere altre navi per i sinistrati e richiede al Comune un elenco completo delle case sfitte in città.

Il socialdemocratico Cecere invita a chiamare «fitto forzoso» la requisizione e scopre gli aspetti positivi della fine dell'«economia del vicolo». Viscardi, della DC, in ossequio al proprio passato di segretario della Cisl, fa un elogio della «Napoli produttiva».

Un intervento più preoccupato lo fa un'altro ex sindacalista, Nando Morra, ora deputato, che intravede nelle requisizioni, pur ritenendole giuste, la miccia per una possibile guerra tra poveri, da una parte terremotati e dall'altra piccoli commercianti, e impiegati arrivati con fatica a prendersi, magari con chissà quante cambiali ancora da pagare, un appartamentino per l'estate. L'esponente del PCI si fa portavoce dell'allarme del suo partito indicato e coinvolto, come risultato di una divisione spontanea di responsabilità ed interessi che assegna alla Dc la gestione delle zone interne, nella soluzione dei problemi altrettanto gravi del capoluogo.

Nessuno fa polemica con nessuno: ad una domanda impertinente di un giornalista che ricorda a Viscardi la politica delle clientele della DC in provincia di Avellino e di Salerno, risponde proprio il presidente della Regione, Del Vecchio, ricordando che «la Campania non è un popolo di santi».

Sentirsi Stato

Il CPC, dato il suo carattere consultivo, non decidendo nulla, non stimola battaglie e visioni di parte. Logico quindi che il più convinto rappresentante, animatore e portavoce sia il buon Mimmo Pinto. Lui apre e chiude la conferenza, sempre lui, vaccinato da anni dal morbo dell'ideologia, si erge a paladino di Zamberletti e della sua politica delle cose concrete, attacca lo sciacalleggio politico che, dopo aver contribuito al fallimento del piano «S», specula sul terremoto. Quello che incuriosisce nei suoi interventi è la gran quantità di plurali, quel «noi» che è, in questo caso, una identificazione con lo Stato ed il suo rappresentante, condita da quel buon senso e quel qualunquismo da «siamo tutti colpevoli» tipico dei discorsi da treno.

Dai compagni di Dp vengono le uniche voci di «parzialità» e di dissenso, esistente nel contenuto degli obiettivi piuttosto che nelle effettive possibilità di farne, in quella sede, motivo di battaglia politica.

Il CPC esprime impotenza e inutilità, qualcosa di diverso dunque rispetto ai CPO e ai CPS, i comitati operativi nelle province e nelle zone, che sono legati effettivamente alle cose concrete, che sono giustificati da un ancora reale vuoto di potere e che agiscono là dove può nascere, se non è già nato, un inizio di conflitto sociale.

Dalla prefettura al municipio, tre giorni dopo, il 13 dicembre: le sale hanno lo stesso arredo ed esprimono la stessa sicurezza; anche l'attesa per la conferenza stampa è ugualmente lunga, poi appare la gran figura di «Maurizio» e si comincia.

A colloquio con i giornalisti gli amministratori del PCI, PSI e PSDI: anche qui si parla degli effetti del terremoto, di requisizioni. «Zamberletti ci ha chiesto un elenco di sinistrati - inizia Valenzi - e noi ci siamo impegnati a fornirglielo». Il sindaco cita più volte il Centro elaborazione dati che in, tre secondi, zac, fornisce gli stati di famiglia, forse per rimarcare le dovute differenze tra Napoli e Niamey, giovane capitale della Nigeria. Ma non può nascondere di ignorare, a quasi un mese da quella domenica sera, quante sono le persone terremotate.

La stessa cosa accade in Irpinia, nella valle del Sele e in Lucania per quanto riguarda i morti, diventati ormai un tutt'uno con le macerie, ma nel caso di Napoli gli «sconosciuti» «dispersi» sono per fortuna vivi che si arrangiano, occupano scuole, trovano asilo nelle navi della Tirrenia, protestano.

Terremotato Doc

In città ad aggiungersi ai sinistrati di quella terribile domenica sera ci sono gli altri, quelli terremotati da sempre, quelle 5000 famiglie che fan parte dei «senzatetto cronici». Tra gli amministratori della giunta, incapaci di censire quelli «veri», si fanno ovviamente le differenze: «Dobbiamo capire quanti sono e intervenire su quelli a Denominazione d'origine controllata» dichiara infelicemente l'assessore alle finanze Scippa.

Finora si sa poco del terremoto a palazzo S.Giacomo, oltre che c'è stato e che ha provocato un gran casino, si sa solo che ci sono 900 edifici lesionati, dei quali un'ottatina sicuramente da abbattere; ma questo è un dato parziale perchè fa riferimento alle 10 mila perizie svolte, un quarto di quelle richieste finora.

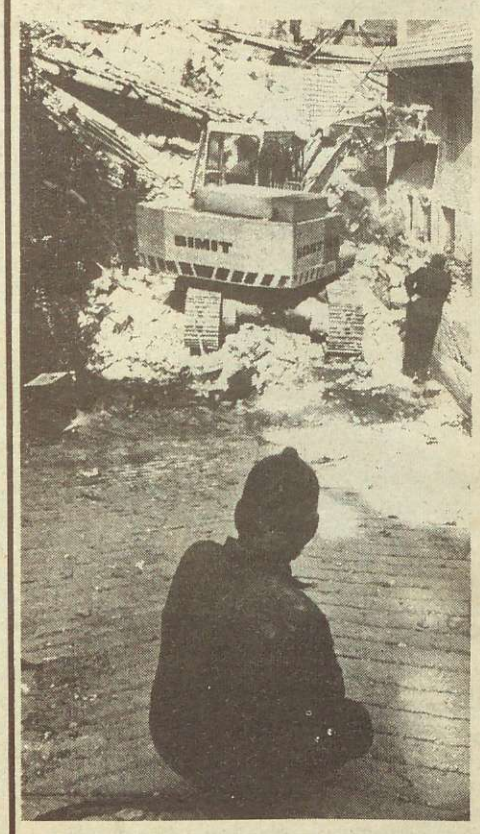
Nelle scuole occupate più volte abbiamo visto girare assistenti sociali assunti tra i giovani della 285, ma la giunta evidentemente non se ne è servita per saperne qualcosa di più.

«In questo ci deve aiutare la polizia, la guardia di finanza, se occorre l'esercito, che deve presidiare gli edifici scolastici per evitarne una loro rioccupazione» dice il vicesindaco Di Donato, esponente della sinistra socialista. Lo stesso Di Donato afferma che «non vanno scoraggiate le persone che, per paura degli sfratti, non denunciano le lesioni delle proprie case» dimostrando che gli amministratori di sinistra, presumibilmente atei, si affidano come i precedenti alla protezione della città da parte del solito S.Gennaro. Sempre da Di Donato viene la richiesta di una indagine di polizia «che colpisca duramente i responsabili delle devastazioni e dei saccheggi avvenuti nelle scuole occupate». Per tre, quattro giorni a decine di migliaia di cittadini impauriti rovesciati nelle piazze, da parte dell'amministrazione non veniva altro che inviti alla «normalità», a far finta di niente, non veniva fornito nessuna sistemazione adeguata costringendo la gente ad abbattere i portoni delle scuole ed ora se ne fa un problema di ordine pubblico.

Nella gestione del dopo terremoto finora nulla fa trapelare che si ha a che fare con una giunta di sinistra, né la qualità dei pochi interventi attuati, né il grado di efficienza dimostrata.

Anche questo Palazzo, come gli altri, è lontano dalla gente. Fortuna loro che sono lontani anche i tempi degli assalti ai Palazzi d'inverno.

Nove morti: il terremoto e' innocente



di G.P.

I muri esterni del Palazzo dei poveri sono gli unici rimasti belli, forti, che non si tirano giù nemmeno con le corde d'acciaio legate ai carri armati Leopard. Dentro però è crollato tutto. Da sotto, attraverso le finestre, si vede il cielo e non fa una bella impressione. Se il crollo fosse avvenuto il 23 novembre, i suoi 9 morti sarebbero finiti nel gran conto delle migliaia dell'Irpinia, della valle del Sele, e della Lucania: quasi tutti vecchi e poveri sarebbero stati presto dimenticati. Ma da quella notte del terremoto è passato quasi un mese e soprattutto sono passate due perizie che dichiaravano agibile (ironia della tragedia o stupidità dei periti?) proprio quell'ala crollata. Una commissione dell'ex proprietario, un ente inutile e disciolto, i Collegi Riuniti, l'altra, commissionata dall'Università all'Ing. Alberto De Fez, docente alla Facoltà di Architettura di «Consolidamento degli edifici».

Lunedì era programmata una superperizia, ma nella notte precedente c'è stato il responso con il crollo dei solai e con volo, tra calcinacci travi e suppellettili, di 8 ricoverate e di una assistente sociale. Per loro è stata la morte, ma se il crollo fosse avvenuto poche ore dopo, la mattina, le vittime avrebbero potuto essere anche centinaia. Il Palazzo dei poveriu infatti era diventato negli ultimi anni una specie di Torre di Babele, dentro c'era di tutto: un centro di assistenza degli anziani, una sessione distaccata di un istituto tecnico, un bar, una banca, alcune aule della facoltà di sociologia, altre aule dove si sono svolte lezioni per 4.000 corsisti, gli uffici del tribunale dei minorenni e poi, immancabili a Napoli, una ottantina di famiglie di senzatetto, terremotate da sempre.

Questo Bronx napoletano costruito nel 1751 dai Borboni, diventato rifugio di enti sfasciati e di uomini disperati, in attesa di essere assegnato alla Regione, era gestito dalla Prefettura.

Una situazione caotica, ideale per dar fiato alla sarabanda dello scarica barile.

Mentre Zamberletti costituisce, ovviamente, una commissione tecnica d'inchiesta, e l'esperto di turno, il De Fez, dice di aver fatto la perizia solo sul piano delle aule di sociologia e non ai piani superiori per «aver trovato le porte chiuse», Valenzi dichiara che «il Comune non c'entra niente».

Sarà anche vero, ma al di là della denuncia per «omicidio plurimo aggravato», fatta da 4 deputati fascisti, il sindaco e la giunta sono additati come i responsabili di ciò che avviene a Napoli. «Dicono che noi vogliamo profittare di questa occasione per sistemare tutti i senzatetto, pure quelli precedenti - dice Valenzi - ma la verità è che finora non abbiamo sistemato un bel niente.» Bontà sua!

Valenzi nel far polemica con i nordici, da Bocca a Zamberletti, ammette l'inefficienza della giunta di sinistra davanti ad una situazione drammatizzata da questo ultimo crollo.

Saranno migliaia che non hanno bisogno di altre scosse per cadere. La gente, impaurita, non può far altro che scendere nelle strade e bruciare, come ai tempi del colera, copertoni e cumuli di immondizia.

Ricostruzione

Lioni: e' nella Tenessee Valley

di Giacomo Fiore

Fra agenzie e commissari straordinari, partiti ed enti locali è iniziato un dibattito. Emergono anche le prime proposte per la ricostruzione. E non promettono nulla di buono.

Dai 1200 ai 1500 miliardi per gestire la fase dell'emergenza; 7500, almeno, per la ricostruzione. La cifra definitiva si avrà agli inizi dell'81 quando sarà varata la legge-quadro. Provvedimento che, a sentire Angelo Sanza, dc, lucano e sottosegretario agli Interni, potrebbe anche ufficializzare «la ventilata ipotesi di realizzare, per la fase della ricostruzione, una specie di "authority" governativa, qualche cosa di simile ad una "agenzia"; struttura che non ha nulla a che vedere con i compiti affidati a Zamberletti...». Un «generale» ormai un po' inviso, anche in casa Dc (il Pci l'ha già scaricato), per la gran confusione creata tra «piani S» falliti, requisizioni, seconde case e villaggi turistici. Al suo posto, nella fase della ricostruzione, probabilmente subentrerà l'ex ministro dell'Agricoltura, Marcora.

Un progetto speciale per la Casmez

Una pioggia di miliardi, un neo-commissario, ma per fare cosa? Sul numero scorso del QdL (n. 35 pg. 4) avanzavamo una prima proposta di discussione sull'attuazione del «progetto speciale n. 22» nelle zone interne della Campania.

Nel corso della settimana, un'involontaria conferma da parte del ministro della Marina Mercantile, il repubblicano e napoletano Francesco Compagna. Oltre a dichiararsi contrario alla ricostruzione in loco dei «paesi- presepe» e ad attaccare il modello produttivo agricolo di queste zone («l'Irpinia non è la Baviera»), difeso, invece, a spada tratta dal neo presidente della Coldiretti e grande elettore Dc, Arcangelo Lobianco, Compagna dichiara: «Questa del terremoto è zona di alta collina, non di montagna. Bisogna tenerne conto nell'impostare i programmi per il futuro. La carta che si può giocare più di ogni altra è quella dell'irrigazione, con la creazione di invasi piccoli e medi. Alcuni sono già programmati .... Il «Progetto speciale n. 22» rientra nello stock di interventi sul terrotorio approvati dal Cipe ed affidati alla Cassa per il Mezzogiorno con la legge n. 183.

Ed infatti, continua Compagna: «Non sarebbe sbagliato utilizzare l'esperienza della Casmez, creando una sezione speciale. Io penso a qualcosa di simile alla fase iniziale dell'Opera Sila. Certo c'è il rischio di creare, come in Sicilia, un altro ispettorato. Ma ci sono esperienze da utilizzare e credo che una nuova Agenzia, con tanto di presidente, consiglio di amministrazione, etc., crei solo altri problemi».

Insomma, in vista della scadenza della Cassa, Compagna vuole offrire ulteriori elementi - se mai ce ne fosse bisogno - per una sua proroga.

Gli interventi andrebbero dunque accentrati in un rapporto tra gestione straordinaria governativa ed intervento pubblico.

Le autonomie locali e il modello americano

Il Psi campano si dichiara nettamente contrario. Per il prossimo consiglio regionale ha annunciato, infatti, la presentazione di un piano per la ricostruzione. O, meglio, come ci dice il responsabile della segreteria regionale, Nicola Scaglione: «per una rinascita ed una rivitalizzazione economica della Regione». Per far questo occorre «una nuova Regione, restituita ai compiti di programmazione, attraverso l'effettivo decentramento delle funzioni...» e qui la solita lista della spesa, a base di comuni, comunità montane, unità sanitarie locali, distretti, etc.

Il Psi campano, in altri termini, si dichiara favorevole ad una «valorizzazione delle autonomie locali, garantendo una programmazione dal basso», assumendo la Regione (sì, proprio la Regione Campania) «un compito di immediato e fattivo coordinamento».

Intanto c'è chi, delle autonomie locali e delle Regioni, in particolare, vorrebbe proprio farne a meno, escludendole dalla ricostruzione, a favore di un'agenzia di modello americano - come la Tenessee Valley Authority.

L'idea è venuta, per primo, a Vittorio Merloni, presidente della Confindustria, che ha proposto la costituzione di un'Agenzia, finanziata con un fondo di dotazione sottoscritto da associazioni industriali europee (Francia, Rft, Gran Bretagna, Svezia) e dai versamenti delle federazioni provinciali degli imprenditori italiani. Per fare cosa? «L'Agenzia — ha dichiarato Merloni — si muoverà su due piani: come finanziaria, assumendo partecipazioni nelle aziende, sottoscrivendo obbligazioni, concedendo finanziamenti; come uffici di consulenza, prestando agli imprenditori locali, assistenza tecnica e commerciale, fornendo progetti».

Obiettivo dell'agenzia, tra l'altro, è quello di facilitare un intervento del capitale estero e l'associazione con quello locale: «Non pretendiamo di risolvere il problema del Mezzogiorno — detto ancora Merloni — ma vogliamo creare una struttura al servizio di tutta l'area meridionale, dopo aver superato la fase dell'emergenza con la ricostruzione e con l'avvio di nuove iniziative nelle zone terremotate. Nonostante le diverse tradizioni e condizioni di partenza, vorremmo ripetere anche da questo versante dell'Appennino, la "via adriatica allo sviluppo"....».

Le finanziarie: poche idee ma chiare

L'idea dell'Agenzia è piaciuta anche a Francesco Pezzi, presidente dell'Ance, associazione nazionali dei costruttori edili, ad Ettore Bernabei, amministratore delegato e direttore generale dell'Iri- Italstat ed a Carpanelli e Catalano, rispettivamente della Lega e della Confederazione delle Cooperative, che hanno deciso di costituirne una per la gestione di tutta la ricostruzione.

Trovando la benedizione e l'appoggio anche dei tre segretari generali dei sindacati edili, Truffi, Pelachini e Mucciarelli. Per la fase dell'emergenza il pool di palazzinari, pubblici e privati, propone la costruzione e la consegna in tempi accellerati di diecimila prefabbricati. Per la ricostruzione, Italstat, Ance e Cooperative sostengono, in un documento comune, di «poter concentrare i tempi di spesa e gli interventi, con le conseguenti economie di scala; lo Stato spenderebbe meglio e più in fretta, evitando residui passivi».

Alessandro Pirzio Biroli, direttore dell'Italstat, candidando il pool pubblico-privato ad assumere il compito della ricostruzione, ha dichiarato: «non esistono problemi tecnici o di disponibilità, il problema è solo burocratico- gestionale; se ogni comune si muoverà da solo con la solita tecnica della catena di appalti, non finiamo più».

L'agenzia per entrare in funzione ha posto al governo tre precise condizioni: accentramento delle responsabilità, creando organismi sovracomunali, con poteri di intervento dell'autorità centrale (in sostanza la nomina di un commissario straordinario per la ricostruzione); proposte di pacchetti e non di «spezzoni» di interventi; istituzione delle concessioni, istituto già usato per le autostrade.

Le grandi finanziarie dell'edilizia chiedono, in altri termini, di essere investite della ricostruzione di interi comuni, di ampie aree e non di appalti per la singola strada o la singola fogna, proponendosi insomma come concessionari, coordinatori e garanti di consorzi di imprese facenti capo alle finanziarie stesse. A controllarle dovrebbe essere la pubblica amministrazione; quegli uomini di governo cioè, che, a livello nazionale e locale, stanno già proponendo di chiudere la partita, assegnando una manciata di milioni ad ogni famiglia terremotata.

L'Agenzia delle finanziarie dell'edilizia, per certi versi, potrebbe suonare come una mazzata per le articolazioni locali delle forze politiche, che, in Irpinia come nell'agro nocerino- sarnese o in Lucania, vorrebbero rilanciare, nella ricostruzione, un clientelismo fondato sulla gestione e la spartizione degli appalti di piccolo cabotaggio.

Per le forze della sinistra di classe, il problema comunque non si limita certo ad un referendum tra gli Japicca e gli speculatori della camorra, da un lato, ed il clientelismo d'alto bordo, dall'altro.

Rognoni e D'Arezzo di funerali a Marcello Torre

Terremotati sfrattati e senzatetto: una sola lotta

G.F.

Un'amara realtà per Valenzi e Zamberletti, in 5/6000 hanno sfilato lunedì mattina, 15 dicembre, per le strade del centro cittadino. Li vorrebbero divisi, i senzatetto di prima del sisma e i «terremotati DOC», come se il bisogno fondamentale che oggi li unisce potesse essere semplicemente cancellato. Hanno anche detto che nell'occupazione delle 150 scuole, delle navi, dei containers, degli autobus, degli alloggi sfitti, delle case popolari, ci sono «i furbi»: quelli che non hanno avuto la casa lesionata, ma che approfittano dell'occasione per avere una sistemazione più adeguata. Come se la casa non fosse un diritto per le migliaia di proletari che da anni vivono nelle case fatiscenti, negli alloggi umidi e malsani. Proprio sul terreno del diritto alla casa, a Napoli, il sisma del 23 novembre ha solo aggravato un disastro preesistente. Oggi un po' di nodi, per lor signori, vengono al pettine. A Piazza Cavour, lunedì mattina, ci si è trovati dapprima in poche centinaia, poi, mano mano, sono arrivati i comitati degli occupanti «terremotati, sfrattati e senza tetto» dai casermoni della 167 di Secondigliano, di Piscinola, dal Rione Traiano, dal Parco Palladino, da Volla, dalle case private dello speculatore Bagliocco, dal Vomero. I responsabili delle forze dell'ordine forse credevano di poter imporre anche questa volta (così come avevano già fatto il primo dicembre) lo scioglimento della manifestazione. I rapporti di forza non glielo hanno permesso. 21 giorni dopo quella maledetta domenica, una città ancora più triste, oppressa da un cielo scuro e minaccioso, e dalle notizie che continuano ad affluire da quel cumulo di macerie di Piazza Carlo III, dall'albergo dei poveri, dove nove vecchine, tre settimane dopo il terremoto, hanno trovato la morte. Le responsabilità del Palazzo questa volta sono pesanti. Un grido solo rimbalza nel corteo, mentre si attraversa la centrale via Roma :«Assassini, assassini». La città militarizzata, gli angoli delle strade, le scuole presidiate da carabinieri e guardia di finanza. Ma il corteo continua a gridare per le strade del centro, rivendicando il diritto ad una casa decente, per formare un unico movimento di lotta anche con i disoccupati, per imporre tre obiettivi oggi fondamentali per gli occupanti, soprattutto delle case popolari non ultimate: allacciamento della rete elettrica e dell'acqua ed attivazione della rete fogniaria. Su questi obiettivi, dopo il solito tira e molla sotto il municipio, si strappa un incontro di una delegazione di comitati di lotta per la casa con i rappresentanti della Giunta Valenzi. L'assessore Visca assicura, dopo un'oretta di animate discussioni al secondo piano di Palazzo San Giacomo, che la Giunta non continuerà nel palleggio di responsabilità con lo IACP e si darà subito da fare per garantire, appunto, acqua, luce e fogne. Staremo a vedere. Intanto il coordinamento dei comitati degli occupanti ha annunciato una conferenza stampa ed una grossa assemblea di tutte le realtà di lotta da tenere, entro la settimana, in un cinema cittadino. Tornano «i giorni del colera».

Non abbiamo potuto, per i nostri tempi di chiusura, mercoledì sera, affrontare l'uccisione del Sindaco di Pagani, avvenuta giovedì. Ne parliamo in questo numero non solo perché siamo stati tra i primi a sollevare questo caso con un nostro servizio sulla camorra, ma anche perché è un caso sintomatico di un intreccio di questioni che saranno decisive nella fase della ricostruzione. La particolarità del tessuto sociale e politico meridionale, con i suoi intrecci di arcaico e di moderno, di mafia e di regime democristiano, rappresenta uno dei nodi decisivi del dopo terremoto. Anche di questo si parlerà al convegno nazionale, promosso da DP, che si terrà a Napoli sabato 20, e servirà ad enucleare le prime proposte di un progetto di ricostruzione. Un progetto non astratto e generico, ma che focalizzi alcune linee di fondo ed i soggetti portanti di queste linee: le popolazioni terremotate e le loro strutture di massa, i volontari e l'iniziativa politica della opposizione di classe in tutto il paese. Avendo ben chiaro anche il quadro dei rapporti politici che questo terremoto ha contribuito a definire

ROMA - Lunedì 22 al cinema Trianon dalle ore 16 alle 24 si svolgerà uno spettacolo No-Stop il cui ricavato andrà in sottoscrizione per i terremotati. Ad organizzarlo sono gli studenti delle scuole della 9ª circoscrizione e della Biblioteca Centro Culturale della zona. In otto ore di spettacolo si esibiranno gruppi di danza (classica e moderna), poesia, mimo, musica, filmati dei Beatles. L'ingresso è gratuito e la sottoscrizione volontaria.

Le foto sono di Antonio Tateo

Quotidiano dei lavoratori
19.12.1980

Camorra

Il sindaco di Pagani e' caduto nella guerra tra bande rivali

di Umberto Lacatena

A Pagani ci sono sempre meno dubbi: il sindaco Torre sarebbe caduto nello scontro fra bande camorriste. Molti parlano, ma pochi sono disposti a testimoniare citando fatti e nomi. Pesante è il clima di intimidazione.

Mezz'ora prima della manifestazione i militanti del P.C.I., di D.P., e di altre forze della sinistra rivoluzionaria, operano forti pressioni affinché si faccia anche un corteo. Non appena questo si muove, la delegazione democristiana, composta dal gruppo consiliare, si dissocia. Decisione forse «saggia» perché subito dal corteo fioccano slogans del tipo: «È ora di cambiare, la D.C. se ne deve andare», «Governo - D.C. la mafia sta lì».

La manifestazione, che vede una partecipazione di circa mille persone, per lo più giovani, è pochissimo preparata dal sindacato e vede la presenza dei compagni operai solo di alcune fabbriche come la Cirio e la Fatme, in maniera non organizzata e senza striscioni. Partono slogans che esprimono l'orientamento dei partecipanti al corteo: «Mafiosi non vincerete mai, contro di voi ci sono gli operai», «Ci piace di più D'Arezzo a testa in giù».

Le più coinvolte dalla manifestazione sembrano le donne di Pagani, soprattutto quelle di una certa età. Molte chiedevano ai compagni che vendevano il «Quotidiano dei Lavoratori»: «Ci sta scritto tutto dentro?» E ci contavano gli spiccioli sulle palme delle mani. Non è perciò affatto vero come afferma Il Mattino che la «gente voltava le spalle ai coraggiosi».

Dopo il corteo ha parlato, in P.zza S. Alfonso, il segretario confederale della Camera del Lavoro di Napoli Silvano Ridi che, tra l'altro, ha denunciato il fatto «che troppi omicidi (15 omicidi di stampo mafioso nel solo 1980, n.d.r.) sono stati archiviati con troppo fretta... responsabilità che riguarda soprattutto la classe politica».

Venerdì al funerale c'era quasi tutto il paese.

La famiglia Torre è una delle «tre T» che da sempre hanno un ruolo da protagoniste a Pagani. Le altre due sono le famiglie Tortora e Tramontana.

Ma chi era, nella opinione dei giovani di Pagani, Marcello Torre? «Era uno che contro la camorra aveva fatto molte più chiacchiere che fatti. Del resto soltanto dopo che la stessa televisione lo aveva attaccato, per giustificarsi, ha detto che aveva sì chiesto soccorsi per 2000 persone (il fabbisogno effettivo risulterà poi non superiore alle 200 unità) quando sembrava che le persone senza casa fossero moltissime. Torre ha in seguito anche denunciato il commercio che la camorra locale ha fatto con la roba destinata ai terremotati. Ma era una cosa notoria a tutti. Basti pensare che a Pagani si vendono le giacche a vento destinate ai senza tetto».

Quali ipotesi si fanno a Pagani su questo delitto?

La prima ipotesi che Torre sia stato assassinato perchè non voleva far pianificare alle cosche locali, dopo quella dei soccorsi, anche la fase di demolizione dei fabbricati inagibili di Pagani e quella della loro ricostruzione. La seconda e più credibile ipotesi è che il delitto sarebbe frutto della lotta tra i boss Salvatore Serra detto «Cartuccia» ed il boss napoletano Cutolo. Le voci che abbiamo raccolto a Pagani effettivamente confermerebbero questa versione: sembra ci siano state forti «pressioni» da parte di Cutolo affinchè Torre si decidesse ad abbandonare al suo destino Cartuccia. Quest'ultimo a sua volta vedeva nel sindaco di Pagani l'ultima figura «protettiva» che gli era rimasta nella zona dopo — e questo i D.C. locali ovviamente non lo dicono — il passaggio di un certo numero di notabili democristiani nel clan Cutolo. I legami strettissimi tra «Cartuccia» e l'avvocato Torre sono dimostrati oltre che dall'eccezionale impegno professionale che il Torre metteva nella sua difesa (dice Il Mattina di domenica: «si era adoperato parecchio nella sua qualità di influente penalista per far trasferire da un carcere all'altro «Cartuccia», inseguito dai sicari dei clan rivali») anche dal fatto che Salvatore Serra era il «cumpariello» di Marcello Torre. Al funerale campeggiava una enorme corona del boss di Pagani e sua moglie consolava lungo il tragitto funebre la vedova Torre. L'eliminazione dell'avvocato Torre potrebbe essere il frutto non tanto o non soltanto del suo essere forse un po' meno contro la camorra ma del suo essere forse un po' meno contro Salvatore Serra di quanto sia stato contro all'avanzata anche nel paganese del clan Cutolo. Potrebbe aver ad esempio «sottolineato», fra i cento nomi che la magistratura gli avrebbe segnalato di personaggi camorristi da mandare al confino, troppi uomini del boss napoletano Cutolo.

Le voci che, subito dopo il delitto, ho raccolta del resto vanno tutte in questo senso. Sono voci provenienti da gente «fatta» di Pagani e di Nocera.

«È stato fatto fuori perchè la polpetta la voleva mangiare solo lui» mi disse uno ed un'altro, in tutt'altro luogo: «Anche Torre aveva la sua gang: è stato fuori perchè la roba l'ha fatta arrivare solo a gente vicina a lui e l'altra gang si è voluta vendicare». Dichiarazioni, queste ultime, che sembrano trovare una indiretta conferma sia nella dichiarazione resa a caldo dal presidente del tribunale di Salerno Attilio Magi: «Guerra fra bande rivali. Così almeno mi hanno riferito» sia nella «strana» reazione della vedova Torre che giovedì mattina, subito dopo il delitto, gridò al figlio Giuseppe che veniva interrogato dal dott. Ingala del commissariato di Nocerca Inferiore: «Stà zitto, non parlare con nessuno, sono problemi che dobbiamo risolvere noi».

Marcello Torre e l'inseparabile compagno Franco Bonaruce nella villa di D'Arezzo a Ogliostro Cilento

Un sindaco di rispetto

di Edo Ronchi

Mimmo Pinto ha scritto su Lotta continua che Marcello Torre, sindaco nelle liste democristiane assassinato a Pagani, è «la prima vittima del dopo terremoto». A furia di autocritiche a volte si perde un po' la bussola; si creano nuove ideologie che, oggi anche peggio di ieri, finiscono col travisare i fatti, col fornire nuovi schemi unilaterali di manipolazione della realtà: ogni ucciso diventa così sempre solo una vittima e, automaticamente, un personaggio positivo.

Continuiamo ad essere contro la morte, anche del peggiore camorrista, a condannare questo come gli altri delitti della camorra e ad auspicare che gli assassini e i mandanti vengano smascherati e condannati. Ma ciò non modifica affatto il giudizio che, per primi, abbiamo sollevato sull'operato del'ex sindaco di Pagani: giudizio e denuncia ripresi poi da numerosi altri giornali. Quello che invece stupisce è la svolta attuata da quasi tutti gli altri giornali che, a differenza di Mimmo Pinto che può anche essere disinformato, hanno numerosi corrispondenti e che nel giro di due giorni hanno fornito versioni contrastanti sulla figura di Marcello Torre: da esponente della camorra locale legata a Salvatore Serra detto «Cartuccia», a «cattolico democratico» impegnato nella lotta contro la camorra. Perché i giornali democristiani e governativi abbiano adottato questa linea è forse ovvio. Sorprende invece un po' la svolta dell'Unità: è così difficile passare dal parlare di alternativa democratica al fare concreto contro le articolazioni del potere democristiano?

Ma torniamo ai fatti. Chi era Marcello Torre? Non era certo un democratico impegnato nella lotta contro la camorra: non aveva mai fatto nulla di concreto per combatterla. Che fosse molto legato al boss Cartuccia, a Pagani, non lo nega quasi nessuno. «Ma aveva difeso anche dei compagni»? Perché chi fa questa obiezione non si informa un po' di più: a quanti anni fa risale questa difesa? Allora Torre era abbastanza in difficoltà nella DC, al punto di meditare di passare alla sinistra. Ma da allora sono trascorse ben due elezioni e Torre è stato eletto sindaco, dopo aver raccolto ben tremita preferenze. A Pagani è praticamente impossibile raccogliere un simile consenso, nelle liste DC, senza un accordo con una delle famiglie della camorra. Ma anche senza fare gli investigatori, bastava registrare il dibattito promosso dal sindacato a Nocera Inferiore martedì 9 dicembre, due giorni prima dell'assassinio del sindaco di Pagani per capire come stavano le cose. In quella sede furono rivolte accuse, pubbliche e precise, anche a Marcello Torre, in particolare da una sindacalista che tempo fa fu presa a revolverate dalla camorra: accuse sull'imboscamento degli aiuti, su speculazioni edilizie che coinvolgono camorristi e democristiani. Pare che pochi giorni prima di essere ucciso, Marcello Torre avesse preso alcune iniziative contro la camorra. Ma contro quale camorra? Quella della famiglia avversaria di Cutolo? Oppure contro quella parte che era scontenta di come stava amministrando gli interventi per la ricostruzione, riservandosi una fetta troppo grossa della torta? Oppure si trattava di un camorrista pentito o ormai troppo scoperto? Chissà se queste domande potranno mai avere risposte precise, inequivocabili.

Camorra

Lo scontro e' sulla spartizione delle zone

Il tentativo di utilizzare l'assassinio del Sindaco di Pagani per scagionare la D.C. non regge. Nuova camorra e potere democristiano costituiscono un intreccio di interessi, di uomini, di potere, che punta a rafforzarsi nel dopo terremoto.

di Mario Raffa

L'assassinio del sindaco di Pagani, importante comune dell'agro- nocerino- sarnese, ha riproposto all'attenzione una zona che vede, in un fazzoletto di terra, 200 mila abitanti e molte migliaia di imprese industriali e commerciali. Delitto politico e/o delitto mafioso?

È questa la domanda che attraversava l'assemblea indetta a caldo dalle forze politiche della sinistra e dal sindacato e riproposta nella manifestazone di piazza. La risposta è nella storia dei rapporti politico-sociali dominanti nell'agro.

All'inizio degli anni '70 con l'insediamento di molte fabbriche, si modificano i rapporti economici e sociali e la «vecchia camorra» legata soprattutto all'agricoltura, viene sconfitta e sostituita dalla «nuova camorra» che gestisce le assunzioni, interviene sul controllo del mercato del lavoro, si intreccia sempre più con il potere politico democristiano. In questa fase molti amministratori sono i portavoce della camorra. Negli anni successivi, in particolare quelli più vicini a noi, la camorra assume sempre più caratteristiche riconducibili ad un sistema di potere mafioso. Alle vecchie influenze aggiunge, utilizzando il flusso di denaro CEE, quello di nuova forza imprenditoriale, perciò stesso fa il salto. Inserisce propri uomini nei consigli comunali e nei principali centri istituzionali. Ormai tiene i piedi in fabbrica, controlla i principali processi sul territorio attraverso la speculazione edilizia, ha una forza che sembra maggiore di quella del fronte democratico. Oggi è la nuova mafia che tiene in piedi le forze dominanti, è un sistema di potere essa stessa e controlla quelli che dovrebbero svolgere funzioni di controllo. È un sistema di comando che si sposa col segno della DC: lo dimostra la guerra per bande che caratterizza questo partito nell'agro. Vi è un legame stretto tra caporalato e organizzazione mafiosa. Ed è presente in Campania, in Puglia, in Calabria e in Basilicata. Il tentativo è quello di darsi un'organizzazione per zone. Le zone oggi non sono nettamente delimitate: i morti sul campo ed i colpi di lupara ne stanno disegnando i confini. L'organizzazione si nutre delle tangenti sul salario della manodopera femminile impiegata nelle raccolte stagionali di pomodoro in Campania, di arance, uva e olive in Calabria. Si nutre del flusso di denaro dovuto alle integrazioni CEE. Ha acquistato - nell'agro nocerino - decine di fabbriche, le dirige in proprio o con propri prestanome. Interviene per reprimere le lotte per i diritti sindacali, per un ambiente di lavoro decente. Molti abitanti dei paesi terremotati sono saliti sul pulman del caporale per andare a lavorare nelle valli interessate dall'industria di trasformazione agro-alimentare. Ricostruire, in queste condizioni, diventa battaglia contro il tessuto politico- istituzionale- sociale della Campania, tipico per altro delle diverse regioni del Mezzogiorno. Altro che regione con funzione di programmazione dell'economia e della società. Il commissario straordinario delle zone terremotate si muove in modo da garantire la tenuta della Dc, in modo da ricomporre il sistema di potere Dc. Deve garantirc i vari interessi di De Mita e di Colombo, di Bianco e D'Arezzo. La sua prima risposta c'è stata: il piano S (sgombero delle zone) è fallito ma non va sottovalutato il piano E (emigrazione). Ormai solo dall'alta Irpinia sono andati via all'estero e al nord in trentamila. Decine di migliaia in silenzio sono paritti dalle altre zone. Vanno via in maggioranza intere famiglie, quelle più giovani convinte di poter sfuggire ad un potere camorristico e mafioso che ha utilizzato la cosiddetta «arretratezza» per costruire le proprie fortune politiche. Il terremoto ha sconvolto l'economia del mezzogiorno. Ma molto più può sconvolgere l'opera di intervento dello stato nella fase della ricostruzione, se si caratterizzerà con linee neocolonialiste e speculative. Va respinta da subito l'ipotesi della ricostruzione di paesi «chiavi in mano». Questa gente, che difende gli animali e le sue cose, vuole difendere e conservare il proprio patrimonio culturale. Questa difesa non va intesa come «arretratezza», bensì come scelta di salvaguardia, per quanto è possibile, della propria storia dagli attacchi della classe dominante che, utilizzando il terremoto, punta a far passare un disegno razionalizzatore all'interno del quale montare il proprio ruolo.

Ricostruire o costruire? È un falso dilemma. Tutte le proposte, tutte le azioni devono evitare di far prevalere inutili solidarismi di fronte alla tragedia. Vanno utilizzati la nostra identità e il nostro patrimonio che, pur tra errori e schematismi, han posto, sempre con coraggio, la volontà di lottare contro lo stato, contro il potere democristiano.

Per questo oggi è vitale riaffermare la necessità di fare i conti anche all'interno della sinistra. Si tratta cioè di lavorare per impedire il ritorno alla normalità: nei fatti, nel movimento, nelle zone terremotate. Dobbiamo tentare di fare un salto: quello di spendere un patrimonio ineguagliabile che è in mezzo a noi per la tenuta del Mezzogiorno e per fornire una risposta per il futuro. Negli ultimi giorni la Dc sta recuperando terreno utilizzando le vecchie maglie del potere. Si tratta -, a questo punto, - di riuscire a mantenere e sviluppare i momenti di coordinamento, di controllo che già si stanno costruendo.

Requisizioni

Nessuno attacca le immobiliari

di G.F.

La dichiarazione di guerra è su tutti i giornali nazionali e locali mercoledì 10 dicembre: «Scatta il piano Napoli: i senzatetto andranno nelle seconde case tra il Villaggio Coppola e la Baia Domizia». Sono, a sentire Zamberletti, almeno ventimila le case disponibile sulla fascia costiera, sulla direttrice Napoli-Roma, fino ad un massimo di 40 chilometri dalla città partenopea. È l'ultima invenzione del commissario straordinario nominato dal Governo Forlani per la gestione dell'«emergenza» nelle zone terremotate e che, in ordine di tempo, segue la scoperta degli alberghi in Calabria o in Puglia, i villaggi turistici nelle stesse regioni ed in Campania ed infine, il blocco delle assegnazioni degli alloggi Iacp.

Quest'ultimo provvedimento, sommato alla requisizione delle cosiddette «seconde case», sembra fatto apposta per inasprire ulteriormente una già tesa situazione sociale. Denominatore comune ad entrambe le misure, adottate per fare fronte alla massa di oltre 50 mila senzatetto dell'area napoletana, è la volontà, da un lato, di non intaccare il patrimonio delle grandi immobiliari e, dall'altro, di non requisire le migliaia di case sfitte in città. E non sono poche: secondo una stima approssimativa del Sunia, la cifra non sarebbe inferiore alle ventimila. Valutazione che non trova conferma a Palazzo San Giacomo, visto che, in cinque anni di amministrazione Valenzi, al Comune di Napoli non è mai entrata realmente in funzione l'Anagrafe edilizia.

D'altro canto, se stampa nazionale e forze politiche locali hanno espresso la loro preoccupazione per la requisizione delle seconde case sul litorale domiziano, nessuno ha polemizzato per il blocco delle graduatorie degli alloggi Iacp. Zamberletti sostiene di averne individuati oltre cinquemila nelle province di Avellino (1500), Potenza (700), Salerno (1800) e Napoli, «dimenticando», però, che il 60% di questi appartamenti risulta occupato abusivamente da prima del terremoto. E che un'elevata percentuale è stata occupata dopo il sisma (dalla Gescal a Cupa Capodichino, alla 167 di Secondigliano, ai 250 alloggi della Gescal a Nola). Per la restante modesta percentuale ci sono graduatorie di attesa bloccate da anni. Si spinge per la «guerra tra poveri»?

«I giorni del colera», dei falò e delle barricate non sono rivissuti nei vicoli transennati, tra i «bassi» lesionati, tra autobus, containers e scuole occupate, ma nei vialoni anonimi dei villaggi turistici sulla Domiziana. A Baia Felice, a Baia Murena, al Villaggio Coppola Pinetamare, a Baia Azzurra brulicanti come in pieno agosto. Blocchi stradali ed assemblee infuocate con il solito maresciallo in pensione pronto a dichiarare al cronista di turno: «sarà la piccola borghesia a fare la rivoluzione in Italia». Ma rivoluzione non c'è stata. E domenica mattina, le prime 500 chiavi di altrettanti ville ed appartamenti erano sulla scrivania di Zamberletti. Anche i borghesi piccoli-piccoli della città partenopea, dopo il terremoto, hanno avuto il loro momento di notorietà. E quanto somigliavano ai commercianti che l'11 novembre, sfilarono per le vie del centro cittadino per manifestare contro il racket delle estorsioni e contro l'abusivismo.

Ed allora come oggi, chissà perchè, ricordano tanto i cortei degli autotrasportatori cileni prima della caduta del Governo Allende.

Anche se con Valenzi non ha niente da spartire. Un sindaco che, anche di fronte ad una drammatica emergenza, dichiara di non voler intervenire sui ventimila appartamenti sfitti in città perchè sarebbe: «un alvoro immane ed improduttivo... rischieremmo di dare a questa amministrazione un'etichetta che può ridurne i consensi».

Pronto a rassicurare i proprietari delle seconde case, perchè non si tratta di requisizione, bensì di «affitto forzoso»: «pro tempore, perchè non durerà più di sei mesi ed in regola con l'applicazione dell'equo canone». Ed ancora: «al termine del periodo di locazione si procederà alla pronta liquidazione degli eventuali danni».

Una politica che paga, perchè, a Baia Domizia, ce l'hanno soprattutto con la Dc: «.... il nostro voto alla Dc è stato sempre il voto della paura; e adesso il dc Zamberletti si mette a fare la politica dei soviet?».

I borghesi piccoli-piccoli, forse, però non hanno tutti i torti. Nella politica della confusione, che regna sovrana, Zamberletti con il suo decreto aveva ordinato, innanzitutto, di apporre i sigilli alla seconde case. Perchè? Ed inoltre perchè iniziare dalla fascia domiziana? Perchè è zona di Gava e di Lauro? o perchè si sarebbero colpiti gli interessi non della piccola borghesia napoletana ma di quella medio-alta?

Sulla fascia domiziana. tra «villaggi» e «baie», sorgono decine di villini improvvisati, costruiti alla meno peggio, spesso con materiali di risulta, sempre umidi, con servizi decisamente insufficienti, senza fogne e che spesso «scaricano» direttamente a mare.... Accanto ai residence sorgono orribili condomini «a riscatto» con i mutui ventennali.

Mondragone, Licola, Castelvolturno, è noto, non sono il paradiso dei ricchi. Porto Cervo o l'Argentario - e la stessa Positano - distano mille miglia. Qui, in estate, a farsi divorare vivo da zanzare rosse come elicotteri ci trovi l'impiegato, il piccolo commerciante, il parvenu, che si illude, per poche settimane, di «vivere alla grande».

Intervista

La prevenzione e' possibile

a cura di A. Silvani

Terremoto e prevenzione, argomenti che periodicamente, a scadenza di ogni catastrofe, riempiono le pagine dei giornali, salvo poi scomparire (purtroppo non solo dai giornali) nei periodi intermedi.

Sul significato del termine prevenzione ne parliamo con il dr. Marcellini dell'Istituto di Geofisica della Litosfera del CNR in questa intervista - colloquio.

D. Prevenzione o previsione: quale differenza?

In generale con il termine previsione si intende poter sapere con ragionevole anticipo il luogo, il tempo e le caratteristiche del fenomeno sismico. La prima domanda dell'opinione pubblica, a terremoto avvenuto, consiste nel chiedersi se il sisma era prevedibile.

Allo stato attuale delle conoscenze scientifiche esistono studi sulla previsione senza tuttavia aver raggiunto risultati definitivi. Viceversa è possibile dall'analisi dei dati storici, geologici e sismologici determinare le aree di rischio sismico e l'entità dei possibili terremoti.

Utilizzando correttamente questi dati nella edificazione di queste aree è possibile ridurre al minimo i danni procurati dal sisma. È questa la prevenzione.

D. In cosa consiste la mappa di rischio sismico che è comparsa sui giornali?

Va ricordato che si tratta di carte preliminari ed è opportuno sottolineare le raccomandazioni sull'utilizzo presenti nell'elaborato già citato:

«In ogni caso deve essere chiaro che non è lecito assumere queste carte come una effettiva rappresentazione della scuotibilità del territorio nazionale. Va inoltre tenuto presente che se le informazioni ricavabili da queste carte possono servire per decidere l'inserimento di alcune parti del territorio nell'elenco delle zone sismiche, non è invece corretto, sulla sola base di questi dati, fare l'operazione inversa e cioè declassare o escludere zone già coperte dalla attuale Legislazione, a causa delle carenze di omogeneità e di completezza dei dati disponibili».

Su questa base diventano chiare delle linee di intervento per la costruzione, e ricostruzione, delle zone sismiche; da una parte prescrivendo e, soprattutto poi, facendo rispettare ed applicare dei criteri opportuni per la costruzione di nuovi edifici, dall'altra applicando tecniche edilizie atte a preservare i vecchi edifici. In entrambi i casi non esistono ostacoli tecnici alla realizzazione. Non solo, il bilancio economico tra i costi a terremoto avvenuto (danni più soccorsi più ricostruzione) è superiore ad un intervento programmato di prevenzione. Senza includere ovviamente in questo bilancio le vittime.

D. In Italia viceversa si risponde solo, e male, a quello che succede di volta in volta: oggi il terremoto, domani l'alluvione e cosi via, quasi che i due fenomeni fossero indipendenti. Lo strumento prevenzione come si può articolare?

È evidente che l'unica calamità di cui soffre l'Italia non è il solo terremoto. È pertanto assolutamente indispensabile un intervento di pianificazione del territorio che tenga presente gli aspetti indicati nella domanda, ma non solo, che consideri le esigenze della popolazione, le loro tradizioni, la loro cultura. Si possono superare in questa maniera i problemi che sono esplosi nei giorni passati («arretramento della popolazione» come proposto dal Commissario straordinario).

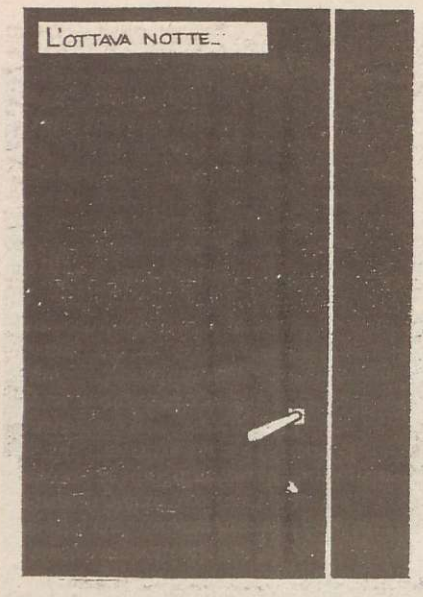
Fermarsi a considerare la lentezza dei soccorsi come il problema centrale è deviante rispetto all'attribuzione delle colpe verso chi ha governato in questi anni senza un minimo di programmazione, facendo sempre pagare il prezzo delle «catastrofi naturali» alle classi più subalterne.

Sottoscrizione

Sottoscrizione lanciata da Democrazia Proletaria a favore delle popolazioni meridionali colpite dal terremoto

Giovanni Caronia-Palermo	10.000
Di Mattia Giuseppe-Gravina (Ba)	50.000
Bernieri Fabio-Carrara	20.000
Verna Nicola-Guardiagreale	20.000
Turco Annamaria-Roma	20.000
Massari M. Emanuela-Forlì	20.000
Bruna Betti-Arcevia (An)	50.000
Matteuzzi Dante-Budriò	50.000
Loffreda-Pesaro	15.000
Padovan Mara-Asti	20.000
Murgie Alfonso-Talana (Nu)	10.000
Tardivo Deda-Paveragno (Cn)	5.000
Un compagno	40.000
Sebastianelli Elio	25.000
Ricciardi Angelo-Roma	100.000
Marchetti Ivana-Roma	15.000
Claudio Fossati-Milano	50.000
Palladino Franco-Frattamaggiore	20.000
Fabris Bertilla e Giorgio	100.000
Totale della settimana	**640.000**
Totale precedente	**655.000**
Totale al 16/12/1980	**1.295.000**

Ma la sottoscrizione continua!
Basta andare alle Poste ed effettuare i versamento sul conto corrente n. 77789006 intestato a Democrazia Proletaria - Via Cavour 185 - 00184 -ROMA specificando sul retro la causale: «per i terremotati 1980».
In uno dei prossimi numeri del QdL daremo la specifica sull'utilizzo dei fondi raccolti.



aborto

Un convegno per rilanciare il dibattito sull'autodeterminazione

Marina Pivetta

Si è discusso come lavorare a livello periferico e nazionale per rispondere all'attacco portato alle donne con la presentazione dei tre referendum.

Per tutta la giornata di sabato 23, nell'umido stanzone di via del Governo Vecchio a Roma, si sono susseguiti interventi di compagne provenienti un po' da tutte le regioni.

Presenti 25 province. Quasi tutte dichiarano che nella loro città le donne hanno cominciato a ritrovarsi in collettivi o in coordinamenti.

Il discorso sui referendum rimane un po' a lato di ogni intervento. Si da un po' per scontato l'assoluto disaccordo con queste tre iniziative, del resto già prese in considerazione durante riunioni precedenti. Però «in quasi tutte le chiese da noi - dice una compagna di Padova - si stanno facendo riunioni o dibattiti a favore dei referendum promossi dal movimento per la vita. L'università, che potrebbe essere un polo di riferimento è assente. È come una città nella città; due realtà che non si sono mai compenetrate. L'Università è un'isola in una palude bigotta e clericale. Parlare con le donne nei paesi della campagna padovana è difficilissima: ti rifiutano quando parli di aborto (loro - dopo aver abortito - si vanno a confessare), arrossiscono quando parli di sessualità».

A queste preoccupazioni ha risposto, in tono vivace, una compagna di Roma del collettivo di via Pompeo Magno sostenendo che era ora di finirla con le nostre preoccupazioni nei confronti della chiesa: «il mio nemico è la Democrazia Cristiana - ha detto - ma dobbiamo attaccare anche il Partito Comunista perché con la sua politica di compromesso storico ha affossato quella battaglia antidemocristiana e anticlericale che in parte avrebbe garantito una possibile «liberazione» di molte donne dalle pastoie della chiesa. E adesso, ironia della sorte, ce li troviamo lì, nel Comitato laico in difesa della 194» Ma anche in questa iniziativa -hanno sottolineato alcune donne - questi partiti laici, (in questi comitati trovano spazio anche socialdemocratici e liberali) si trovano storicamente distanziati dal movimento delle donne che non si muove per la difesa ma per il miglioramento della legge. Ma queste forze che ora la vogliono difendere che cosa hanno fatto perché questa legge venisse applicata? Niente! Nell'ospedale della mia città tutti obiettori, anche se il primario è socialista. Là dove si è fatto qualche cosa, è merito delle donne che hanno denunciato i falsi obiettori e messo in piedi equipe volanti con le quali hanno sostituito le assenze di medici obiettori.

Anche in Toscana si sta lavorando per mettere in piedi un coordinamento dei collettivi delle varie provincie, ha detto una compagna di Grosseto: «Sarebbe importante - ha continuato - che il movimento si facesse carico, in quanto soggetto politico autonomi, di far pressione affinché la 194 venisse migliorata attraverso leggi regionali». Si è anche sottolineato che questa campagna elettorale non deve essere impostata a difesa dell'aborto ma sulla libera scelta della maternità. Molte donne, purtroppo, per la disinformazione nella quale sono lasciate praticano l'aborto come metodo anticoncenzionale. Su questo argomento è intervenuta una compagna di Catania che lavora come operatrice sociale in un ospedale: «ancora molte donne, pur conoscendo l'uso di anticoncezionali li rifiutano perché solo nella possibiità di essere fecondate si sentono donne». Una introiezione della cultura maschile o un problema non risolto del rapporto maternità-sessualità?

«In Sicilia - ha continuato - c'è un solo consultorio e, per giunta, autofinanziato nonostante i 50 miliardi previsti per la loro attuazione. L'assenza di consultori è imputabile ad un fatto: la regione ha affidato la loro promozione ad una donna, la stessa che si occupa dei befotrofi nell'isola. Coincidenza? forse.»

Su questo argomento le compagne di Milano del collettivo di Porta Ticinese hanno proposto ai collettivi delle altre città un seminario-convegno proprio per discutere sessualità, maternità e autodeterminazione. Questo bisogno di riflessione è stato espresso anche dal collettivo femminista dell'università di Roma: «Dobbiamo capire che cosa significa per noi autodeterminarsi, capire da che cosa deve partire il nostro processo di liberazione e di crescita.»

Da come si sono articolati gli interventi si è potuto notare come il bisogno «organizzativo» e di chiarezza didascalica sia stato espresso sopratutto dal Movimento di liberazione della donna e dall'Unione donne italiane, mentre altre compagne come quelle del collettivo di Pisa esprimevano la necessità di non abbandonare le pratiche femministe che hanno visto sempre le donne del movimento non accontentarsi di semplici schematismi, elementi base di atteggiamenti ideologici, ma lavorare per approfondire concetti e tematiche necessari alla conquista di una nuova cultura.

Due aspetti questi che hanno trovato nella riunione del 13 un importante momento di unità. Si è, infatti, deciso di stimolare in ogni situazione il dibattito e l'approfondimento cercando su questo di aggregare le donne per poi arrivare in gennaio ad una assemblea nazionale da tenersi il 24/25 a Roma sempre in via del Governo Vecchio. Solo allora si potrà vedere se è il caso di uscire all'esterno con un documento unitario. In un momento successivo a questa data è prevista una manifestazione nazionale.

Durante il convegno non si è parlato invece della manifestazione del 6 dicembre voluta a tutti i costi, anche se nella riunione nazionale del 29 gennaio si era deciso il contrario.

A mantenere ad ogni costo questa scadenza è stato il coordinamento dei collettivi femministi romani e Quotidiano Donna. Un pietoso silenzio verso quelle forze che hanno voluto in quell'occasione fare a braccio di ferro con quella parte del movimento che fa riferimento all'UDI. Una forzatura pericolosa che potrebbe portare alla divisione del movimento delle donne. È augurabile per tanto che Quotidiano Donna, un tempo punto di riferimento per il movimento, non sposi questa posizione in via definitiva. È stato Quotidiano donna a dare voce all'interno delle proprie pagine a tutte le componenti del movimento.

A gennaio sapremo definitivamente se i referendum sull'aborto si terranno oppure no. La Corte di Cassazione ha infatti dato via libera ai tre referendum (e anche agli altri nove) respingendo l'eccezione di legittimità costituzionale dell'articolo 32 della legge del 70, ma ha di fatto solo passato il problema alla Corte Costituzionale. Nell'ordinanza depositata sta infatti scritto che «resta salva la potestà di altri organi competenti di rilevare, anche d'ufficio, eventuali sospetti di incostituzionalità nella prospettiva di vizi o di carenze di norme diverse dall'art. 32 della legge 352 del 1970 in rapporto alla situazione o fattispecie emergente dalla convergenza di una stessa serie o ciclo referendario di proposte di segno opposto o divergenti».

Volevamo non ci riguardasse

Nucci Re

Quando piccoli gruppi di donne facevano autocoscienza in pubblico, mettendo letteralmente in piazza un privato impudico... quando la gente vi si accostava come ad uno spettacolo e, sgomenta mascherava il suo imbarazzo con risatine sciocche... quando donne «emancipate» si scandalizzavano e trovavano di cattivo gusto certe esibizioni, certe espressioni, certi discorsi... che solo «donne che non avevano niente da perdere» si potevano permettere.... Una ragazza raccontava... un soldato diceva a bassa voce «Quelle si inventano tutto».... Quando le espressioni coraggiose di un primo momento di lotta venivano esorcizzate dall'ironia, quando la parola «femminismo» aveva il fascino della trasgressione...Quando una gran parte di noi scelse la pratica dell'autocoscienza scoprì l'utilità di questo strumento per aprirsi strade nuove, per recuperarsi, per crescere, per costruire una nuova forza fatta di donne, per una nuova lotta per le donne... Si capì anche che questo strumento ci impediva per sempre di barare, di essere superficiali, di dare qualche cosa per scontato... a volte abbiamo segnato il passo, a volte c'è stato una specie di regresso, di ripensamento, di rimessa in discussione... E questo mi sembra la parte più ricca e sincera di un Movimento fluttuante e senza vertici, un po' anarchico, a volte caotico, spesso con tendenze individualistiche ma anche con straordinaria capacità di aggregazione...Si, i grossi temi li abbiamo affrontati. Il più discusso, il più difficile per la complessità delle sue contraddizioni è il tema dell'aborto. Se ne è parlato tanto ma penso che dovremo parlarne ancora. È affiorata clamorosamente in questi ultimi tempi una realtà che volevamo non ci riguardasse, ma proprio per quel bisogno di non dare nulla per scontato, non la possiamo ignorare. Si tratta della realtà cattolica e del suo potere politico e di persuasione, della sua cultura e della strumentalizzazione del bisogno di religiosità che comprende un gran numero di donne. Bisogno indotto da una cultura di cui tutti siamo impastati, più o meno, e comunque da non sottovalutare. Una cultura mistico-religiosa che ha dato alla donna un ruolo negativo e la libertà di non scegliere. Oggi la donna però è un essere completamente nuovo, più sconosciuta che mai, più pericolosa che mai e perciò soggetta a subdoli tentativi da parte del potere di mantenere la sua gestione e il controllo del suo comportamento...Lo sapete che una donna cattolica credente e osservante può riversare la sua angoscia del dopo aborto nel segreto del confessionale?...È più comodo assolvere un fatto «sporadico» come un aborto che accettare la contraccezione. La contraccezione è un modo di vivere, è una costante. È una situazione pericolosa dunque che sfugge al controllo e non permette, di conseguenza una efficace repressione sessuale che invece deve incidere sull'intera vita, impedendo scelte, crescite e responsabilità individuali... Lo sapete che il numero più alto di aborti viene praticato proprio nei paesi di religione cattolica?... Lo sapete che in Italia ci sono Cliniche private gestite da Enti religiosi in cui si praticano aborti, eseguiti abilmente, a pagamento si capisce, in segreto e soprattutto senza scandalo. Sul posto non manca la possibilità di fare una buona confessione...e, visto che l'aborto è un crimine...

Il misticismo religioso è una dimensione elastica non priva di suggestive e personali costruzioni, in cui le donne hanno uno spazio che in parte soddisfa il loro bisogno di trascendenza, e che comunque rappresenta, sia pure attraverso discutibili schemi, dei punti di riferimento. Per molte donne, e per molto tempo, la pratica religiosa è stata un rifugio una consolante evasione senza sensi di colpa. È anche interessante sapere che gruppi di donne credenti hanno dato battaglia, Vangelo alla mano, a pressioni e oppressioni teologiche e politiche, hanno contestato antiche leggi morali e repressive. Inoltre hanno confermato la loro precisa volontà di autodeterminazione nel decidere che la scelta riguarda loro e spetta a loro. Anche la scelta di abortire. E che si uniranno alle forze laiche affinchè la legge garantisca questo diritto a tutte le donne.

Due proposte

Differenze e difficoltà non hanno impedito che il movimento delle donne riprendesse un dibattito e il coordinamento delle attività dei collettivi a livello nazionale.

Gli impegni di questa battaglia che si apre con la questione dei referendum sulla legge 194 rischiano di costringerci su di un terreno, quello istituzionale, che ci trova da sempre deboli, perché escluse. L'attacco che viene portato è diretto però contro il movimento, la sua storia, i suoi contenuti, e contro il concetto dell'autodeterminazione della persona - donna -.

Riteniamo necessario che questi contenuti siano le nostre principali armi. Vogliamo prenderci uno spazio per riprendere le nostre riflessioni. Come Collettivo Femminista Ticinese di Milano proponiamo un giorno di convegno che, a partire dalla nostra difesa contro i referendum, affronti i temi della sessualità e maternità e il rapporto tra emancipazione e liberazione.

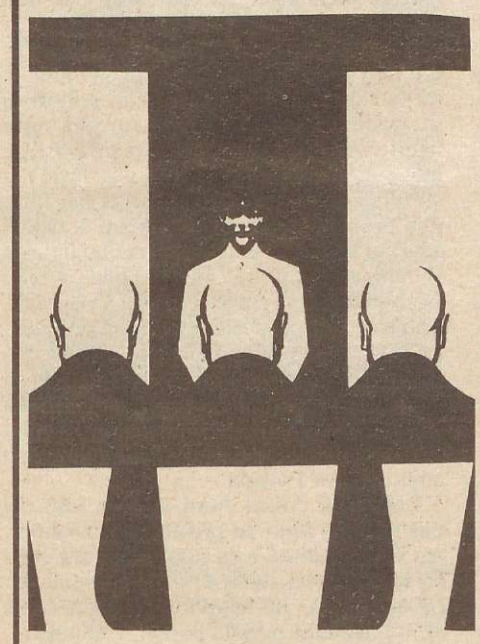
Proponiamo la data dell'11 gennaio a Milano (il luogo lo comunicheremo) **anche a tutte le compagne di altre città che ne siano interessate.**

Rivolgersi a Laura 02/8357551 o a Isabella (Radio Città 02/598873 o 598530) casa 02/430802 del collettivo Ticinese di Milano.

Le donne dei coordinamenti per l'autodeterminazione della donna, collettivi femministi di 25 province, l'Udi e il movimento di Liberazione della donna, si sono trovate in assemblea il 13-12-'80 in via del Governo Vecchio. Dopo aver approfondito i motivi del «no» delle donne ai tre referendum sull'aborto e aver riproposto l'idea di un «progetto-donna» sulla sessualità, maternità, aborto e sulla stessa legge 194, insieme hanno deciso di convocare un'assemblea nazionale il giorno 24 e 25 gennaio 1981 in via del Governo Vecchio affinché sulla base di riflessioni, esperienze, lotte e documenti delle varie province si costruisca una base comune di movimento con tutte le donne e una successiv manifestazione nazionale.
Le donne riunite al Governo Vecchio il 13 dicembre 1980

Obietterai con fatica

D.P. propone che gli obiettori di coscienza nei confronti dell'aborto volontario siano «presi in parola» e prestino un servizio aggiuntivo di 20 ore mensili a difesa della vita



Sottrarre l'aborto volontario alla clandestinità per non aggravarne la drammaticità della scelta soggettiva e la pericolosità delle condizioni oggettive è l'obbietivo di chi si batte per applicare la legge n. 194 e trova nell'obiezione di coscienza il maggiore ostacolo. Attualmente l'articolo 9 della legge permette a tutto il personale sanitario e parasanitario di qualsiasi tipo di sottrarsi all'applicazione della legge con una semplice dichiarazione non motivata. Poi si scoprono obiettori che praticano aborti clandestini a pagamento, altri che obiettano perché subiscono le gerarchie e l'autoritarismo dei nostri servizi sanitari, altri che in questo modo rifiutano un tipo di prestazione professionale ritenuto poco gradito oppure poco gratificante e esasperatamente ripetitivo proprio perché rifiutato da tanti colleghi, infine c'è chi obietta per convinzione e per sincerità e che magari si trova, suo malgrado, in compagnia di antiabortisti poco raccomandabili. L'ipocrisia si trova così mescolata con l'onestà, una legge della Repubblica vuole tutto questo contribuendo per la sua parte al discredito delle istituzioni; quelle che per una parte del popolo italiano sono autorità morali (la grande maggioranza dei Vescovi e del clero) ritengono tutto ciò positivo ed ogni obiezione trova protezione ed incoraggiamento. Eppure l'obiezione di coscienza del medico nei confronti dell'aborto volontario è nata ed è stata giustificata con l'intento di rispettare i convicimenti personali profondi su un problema così «intimo» come quello dell'atteggiamento di ogni individuo di fronte al problema della vita e della morte.

L'abuso di un valore

Per bloccare la legge in qualsiasi modo, di questo «valore» è stato fatto un larghissimo abuso. Ciò è stato possibile anche e soprattutto perché (non a caso) l'istituto dell'obiezione, come è previsto dalla 194, si presta ad ogni arbistrio, ad ogni suo uso strumentale e volgare. Anzitutto non esiste delimitazione alcuna del personale sanitario a cui è concesso ricorrere all'obiezione e nessun onere è imposto all'obiettore. La situazione è conosciuta: quasi ovunque la percentuale dei primari obiettori si aggira sul 70-80%, degli anestesisti, aiuti e assistenti tra il 50% ed il 60%. La legge deve essere cambiata se vogliamo ridare dignità ad un istituto che ha una sua importanza generale a tutela delle convinzioni reali e pubblicamente difese dell'individuo nei confronti dello Stato (si pensi a cosa potrebbe significare l'obiezione di coscienza nei confronti della guerra).

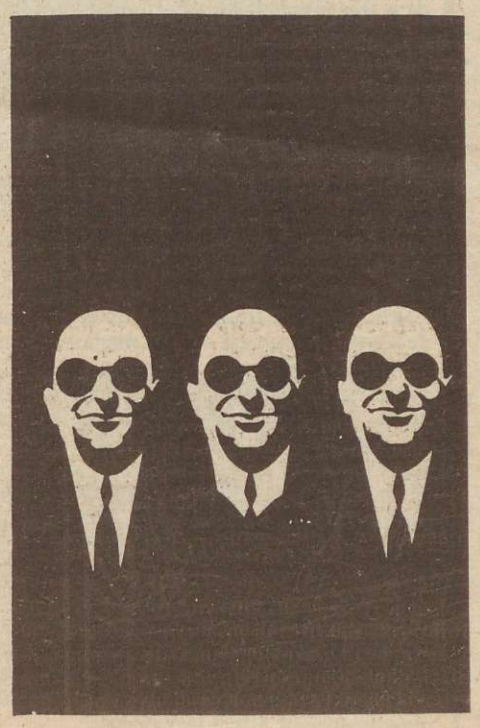
Cambiando la legge poi si ridurrebbero con ogni probabilità di un buon numero di obiettori. Cadrebbe il principale ostacolo all'applicazione della 194. Poiché ora sono le Regioni cha hanno l'impegno principale di applicare la 194, tocca ad esse impegnarsi direttamente nella modifica della legge nazionale anche proponendo al Parlamento propri disegni di legge in base all'art. 121 della Costituzione che concede questa facoltà ai consigli regionali. Per questo i consiglieri regionali di D.P. hanno presentato in questi giorni nelle diverse regioni dove sono presenti progetti di legge in questo senso.

Chi ha diritto all'obiezione

Il primo problema è quello di delimitare il personale che può fare obiezione: devono anzitutto essere esclusi tutti i medici che rilasciano la certificazione prevista dagli articoli 5 e 7 della 194 che serve alla donna per essere ammessa all'interruzione volontaria negli ospedali. Infatti i medici con questo atto non partecipano in alcun modo alla decisione di interrompere la gravidanza come emerge con chiarezza dalle espressioni precise della legge e dalla sua logica. Il loro compito è semplicemente quello di «certificare», cioè di «prendere atto» di una situazione (la gravidanza) e di una volontà (quella di abortire) ad essi estranea. Il loro compito, in ordine alla decisione di abortire, è quello, sempre in base al dettato della legge, di spiegare alla donna quali sono le provvidenze di tipo sociale che potrebbero aiutare la donna a portare a termine la gravidanza e ad allevare la prole. È quindi un compito quello del medico che va in tutt'altra direzione di quello della partecipazione a una scelta che il medico obiettore non vuole condividire. Infine il progetto di legge delimita il personale sanitario che negli ospedali è ammesso all'obiezione. Non si può accettare l'attuale generica formulazione che in pratica apre la possibilità di obiettare a tutti, dai c.d. «portantini» fino ai primari ed al personale di ogni reparto. Questa situazione permette a chi ve ne ha interesse (la componente integralista e clericale del mondo cattolico), un'azione, del tutto discutibile, di ricompattamento ideologico contro la legge e a difesa mistificatoria della «vita» e di appropriazione strumentale di «valori» (quello appunto della vita) e di sensibilità (quello della maternità) che devono essere e che sono di tutti.

Questo disegno di legge propone di limitare la possibilità dell'obiezione al personale dei reparti ostetrico-ginecologici che partecipa all'intervento in sala operatoria (chirurgo, anestesista, ferrista).

Infine si pone il problema di legare l'obiezione a una pubblica dichiarazione in cui l'obiettore prende posizione richiamandosi ai propri «profondi convincimenti religiosi, filosofici o morali» (questa è la dizione dell'art. I della legge 15-12-'72 n. 772 sulla obiezione di coscienza degli obbligati alla leva). È inutile e inopportuno che tale dichiarazione sia sottoposta al vaglio di una Commissione come invece è previsto dalla legge n. 772.



Il servizio aggiuntivo per gli obiettori

Perché sia testimoniato l'impegno personale e sociale dell'obiettore e perché siano evitati gli attuali abusi bisogna prevedere un servizio aggiuntivo per gli obiettori che si ipotizza in un minimo di 20 ore mensili. Particolarmente significativa è la finalizzazione di questo servizio a prestazioni che difendono e promuovono la vita (nei centri contro la sterilità, nella terapia delle gravidanze difficili...). L'obiettore è cioè «preso in parola» e chiamato ad operare nel settore che più specificamente dovrebbe essergli congeniale. Il servizio aggiuntivo, che è ovviamente obbligatorio, è retribuito con un'indennità minima ed è sottoposto nel progetto di legge a severi controlli per evitare che nella sua applicazione concreta esso diventi un impegno solo formale.

Complessivamente si tratta di un disegno di legge che ha l'ambizione di ottenere consensi anche nell'area di chi combatte la legge e che è disposto a separare la propria onestà di intenti da chi ha abusato, grazie anche al dettato attuale della legge, di un istituto che a nostro giudizio mantiene la sua validità.

Con queste modifiche si dovrebbero anche ridurre le difficoltà nell'applicazione concreta della 194 ottenendo contemporaneamente il duplice scopo di ridurre il numero degli obiettori (e quindi un servizio più efficiente liberando gli attuali non-obiettori da un superimpegno anche poco gratificante dal punto di vista professionale) e di incrementare, con il servizio aggiuntivo, le prestazioni nei settori a «difesa della vita».

Il testo della legge

Art. 1

Il primo comma dell'articolo 9 della legge n. 194 del 22-5-1978 è sostituito dai due commi precedenti:

«Il personale sanitario del servizio ostetrico-ginecologico degli enti di cui al I, II, III, VII comma dell'art. 8 che sollevi obiezione di coscienza con preventiva dichiarazione non è tenuto ad operare materialmente l'interruzione della gravidanza, al collaborarvi manualmente o al partecipare agli interventi abitualmente praticati nella sala operatoria.

Nella dichiarazione l'obiettore espone gli imprescindibili motivi di coscienza attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi, filosofici o morali su cui fonda il proprio rifiuto di prendere parte alle attività di cui al comma precedente».

Art. 2

Nel terzo e quinto comma dell'art. 9 della legge 22 maggio 1978 n. 194 sono soppresse le parole «ed esercente le attività ausiliarie».

Art. 3

All'art. 9 della legge 22 maggio 1978 n. 194 sono aggiunti in fine i seguenti commi:

«I nomi degli obiettori di coscienza ed il testo integrale della dichiarazione in cui sollevano obiezione sono resi pubbici entro quindici giorni dalla sottoscrizione a cura del Comitato di Gestione dell'USSL da cui dipende la struttura in cui opera l'obiettore.

Nei confronti di ritardi o di reticenze di qualsiasi tipo negli adempimenti di cui al comma precedente è ammesso ricorso al pretore da parte di qualsiasi cittadino residente nella USSL di competenza. Il pretore decide con ordinanza entro sette giorni, sentite le parti interessate ed assunte sommarie informazioni»

Art. 4

Dopo l'art. 9 della legge 22 maggio 1978 n. 194 è aggiunto il seguente articolo 9 bis:

«Gli obiettori di coscienza di cui all'articolo precedente sono comunque tenuti ad un servizio aggiuntivo non inferiore a 20 ore mensili. L'obiettore, d'accordo con le strutture sanitarie in cui presta servizio e comunque nell'ambito dei servizi sociosanitari pubblici, indica annualmente la quantità, la qualità e le modalità concrete del servizio aggiuntivo che intende prestare.

Il servizio aggiuntivo è svolto preferibilmente in attività sanitarie o parasanitarie che siano direttamente o indirettamente funzionali a curare ogni difficoltà nel concepimento, il regolare decorso della gravidanza e a tutelare in nascituro.

In particolare il servizio aggiuntivo sarà prestato nei centri contro la sterilità, in ogni struttura che studi e che combatta i fattori ambientali che determinano gli aborti bianchi o difficoltà nel funzionamento dell'apparato riproduttivo maschile e femminile, nei corsi di preparazione al parto, nei reparti di medicina perinatale.

Per la prestazione del servizio aggiuntivo l'obiettore percepirà un'indennità mensile di L. 50.000 a carico dell'ente presso cui il servizio è prestato».

Art. 5

Dopo l'art. 9 bis è aggiunto il seguente articolo 9 tris:

«Il Comitato di gestione della USSL di competenza annualmente constata l'espletamento del servizio aggiuntivo da parte dell'obiettore. Ciò avviene sulla base di un rapporto dell'obiettore confermato dalle strutture sanitarie o dagli enti presso cui egli presta il servizio aggiuntivo.

In assenza del rapporto dell'obiettore o in caso di valutazione negativa sulle modalità di espletamento del servizio aggiuntivo da parte del Comitato di gestione dell'USSL, l'obiettore non è più esentato dagli interventi per l'interruzione della gravidanza. In questo caso non può essere sollevata obiezione di coscienza per un periodo di due anni da parte di chi è stato privato del diritto di usufruirne a norma del comma precedente.

L'obiettore e qualsiasi membro dell'Assemblea dell'USSL può chiedere che la valutazione sulla prestazione del servizio sia discussa e decisa dall'Assemblea generale dell'USSL di competenza.

Nei confronti delle decisioni del Comitato di gestione o dell'Assemblea di cui ai commi precedenti è ammesso ricorso al pretore da parte di qualsiasi cittadino residente nell'USSL di competenza. Il pretore decide entro sette giorni sentite le parti ed assunte sommarie informazioni.»

Art. 6

L'art. 20 della legge 22 maggio 1978 n. 194 è così modificato:

«Le pene previste dagli articoli 18 e 19 per chi procura l'interruzione della gravidanza sono raddoppiate quando il reato è commesso da chi ha sollevato obiezione di coscienza a sensi dell'art. 9. In questo caso al reo è interdetto l'esercizio della professione sanitaria per tre anni. Trascorso questo periodo il reo non potrà fare dichiarazione di obiezione di coscienza se non decorso un periodo di due anni».

Una nota del direttivo di DP

Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria si è riunito domenica 14 dicembre ed ha affrontato la questione posta dal referendum sull'aborto, esprimendo l'opportunità di aderire al Comitato Nazionale per la difesa della legge 194.

Ciò comporta indubbiamente il rischio di appiattirsi su una visione di schieramento dello scontro e su una gestione dello stesso tutta istituzionale. Ma va considerato che la posta in gioco, sia sul piano politico, che sui punti stessi della battaglia abortista, è talmente alta che deve essere chiara la nostra collocazione contro la pesante manovra reazionaria.

Su questo problema l'obiettivo fondamentale di Democrazia Proletaria è respingere l'attacco di destra, anche perché questa è la condizione necessaria oggi, per vincere la battaglia di rinnovamento della 194.

Va comunque ribadito che il terreno fondamentale di impegno non deve essere il Comitato, anche perché molte questioni, di sostanza, ci dividono dalle forze politiche che lo compongono e dai criteri che ne hanno caratterizzato la formazione e l'impostazione.

Il Pci pensa che lo scontro si vinca puntando tutto sullo schieramento e sulla garanzia di difesa legalitaria ed istituzionale. Il Pci utilizzerà il Comitato anche per dar fiato all'«alternativa democratica». Sarebbe ridicolo immaginare il ribaltamento di questa impostazione limitando al Comitato la nostra iniziativa. Tuttavia anche per contrastare queste posizioni, è un terreno da non abbandonare, rimanendo fermo che il nostro impegno prioritario è altrove e che, in nessuna occasione, abbasseremo il tiro sui contenuti della battaglia.

attualita'

In su cunventu de Galanoli

100 cumpangius a Orgosolo hanti arrexionau de sa chistione sarda

Giuanni Loy

Cali autonomia po sa Sardigna?
Bastada su statutu chi teneus,
toccada a du capiai
oppuru depi' cresciri
unu forti movimentu
de populu chi s'autonomia
sinde da pighidi a manu sua?

Il 6,7 e 8 dicembre in un convento nelle vicinanze di Orgosolo si è svolto il convegno organizzato da Democrazia Proletaria Sarda sul tema «Sa chistioni Sarda». Un centinaio di compagni e numerosi invitati hanno affrontato il problema dell'autonomia in tutti i suoi aspetti, valutandolo alla luce delle esperienze della sinistra di classe ed anticolonialista. L'importante presenza dei compagni di «Su populu Sardu», di «Nazione Sarda» e di altre oranizzazioni, l'adesione di tutte le testate del neo-sardismo, l'intervento di numerosi «esperti» hanno posto solide basi per una ripresa dell'iniziativa in termini più organici. La corrispondenza da Cagliari è per il momento limitata ad una prima descrizione del convegno e dei temi in discussione. Il dibattito proseguirà nelle prossime settimane.

Unus noranta cumpangius, forsis prusu, hanti partecipau a su cunvegnu de Democrazia Proletaria Sarda a pitzus de «Sa chistione Sarda» a Galanoli, unu cunventu a unus cantu chilometrus de Orgosolo. Puru pariccius atrus gruppus anticolonialistas o giornalisi hanti onau s'adesioni insoru a su cunvegnu. Non genti a saludai ma medas atrus cumpangius anticolonialistas chi hanti partecipau chistionendi a pizus de is chistionis prus mannas de su cunvegnu. Cumpangius de «Su Populu Sardu», de «Nazione Sarda», Mariu Craboni de su «Partito Sardo d'Azione», Ugo Dessy connotu po s'impegnu antimilitarista et poita connoscidi de fundu sa misura de s'invasioni militari in Sardigna.

Franziscu Casula hat cumenzau sabudu a meri torrend'a fairi s'istoria de su Pianu de Rinascita et nd'hat fattu bessiri a pillu, giai ch'hat torrau a liggiri sa stampa de is urtimus bint'annus a pizus de sa chistioni de sa Rinascita chi su fallimentu de su pianu fud'iscrittu in su Pianu de Rinascita e tottu giai chi s'emigrazioni et sa disoccupazioni fudianta postas in contu giai prima 'e cumenzai. In is urtimus dexi annus su fallimentu de sa Rinascita s'est acclariu et su pianu nou ch'anti torrau a fairi (cust'orta tottus imparis is partidus finzas a su partidu comunista giai ch'ianta fattu s'invenzioni de s'Intesa Autonomistica chi a dus intendiri anca deppiada fuziai in bonu sa sorti de sa Sardigna) tenidi giai is peis faccias a sa genna coment'e unu mortu. De tres mesis custa «Intesa autonomistica» chi oliada fuliai a facci a su guvernu tott'is curpas ch'hat tentu in sa politica de is urtimus annus sighidi a essiri cumandada a bacchetta de democristianus *pitticus* chi mancu 'nci calanta in Sardigna giai chi di bastada a fairi una telefonda po donai su cumandu.

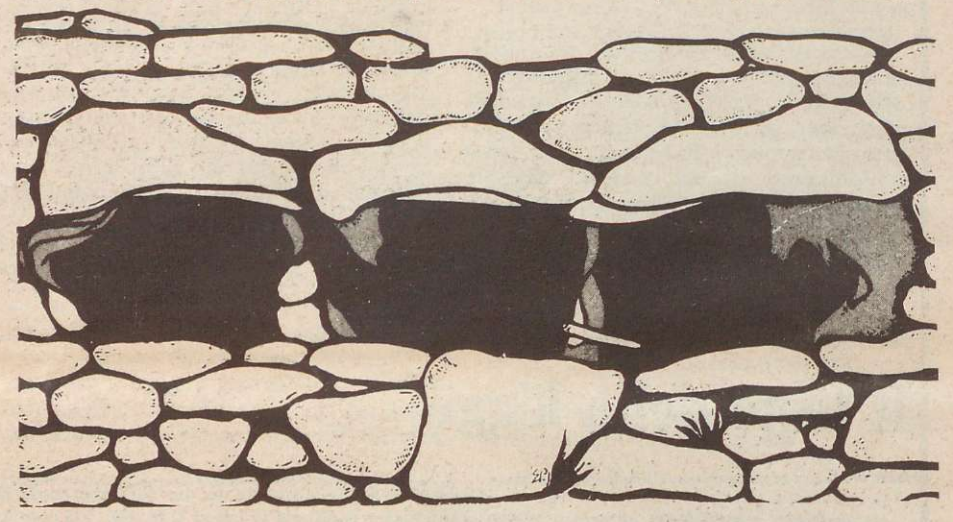
Cantu a sa crisi de oi prezisu Boreddu Cubeddu de sa segreteria sarda de s'FLM hat contau coments ins'industria metalmeccanica prus de sa mettadi de is operaius funti in Cassa integrazione. Ugo Dessy ha fattu sa parti sua narendunosì chi prus de su 10 po centusu de sa terra nostra servidi a sordaus italianus o americanus chi d'imperanta po preparai cosa 'e guerra. Hat contau is urtimas furas s'inquinamentu, e de coments podeus sartiai tuttus de unu momentu a s'atru ca sa Sardigna, navighendi coment'est in mesu a su mari tenidi puru sa sua Santa Brabara. Candu Dessy hat contau de is brebis ch'in su Sulcis funti nascendi cun dentis de sirboni po s'inquinamentu a calencunu cumpangiu 'nci d'est puru scappau s'arrisu po non prangiri unu pagu de mancu candu hat nau de is tres pippius ch'in s'urtimu annu funtu nascius senza il giorbeddu a Sa Maddalena (affittada a is americanus po una basi atomica et aundi est crescendi sa radioattividadi).

Elisa Spanu Nivola prima et Eliseo Spiga infattu, hanti chistionau de s'identidadi nazionali e de su chi s'est moviu in is urtimus annus. S'a genti hat pigau cuscenzia non solu de su sfruttamentu chi 'nd'hat tentu de unu guvernu istrangiu, ma puru de coments po du podiri isfruttai mellusu 'nde d'hanti bogau lingua et tradizionisi. Po is elezionis de s'annu passau est cresciu meda su Partito Sardo d'Azione; est torrau a cresciri s'interessi po su studiu de is cosas sardas, po sa chistioni de sa limba, coment'a nai chi su movimentu chi est crescendi benid'a foras non solu de su fallimentu economicu et de sa crisi de su guvernu de sa Regione sarda, ma nemmancu de una pariga de intellettualisi cos''e romanticismu chi mancai si sonnanta chi de oi a crasi fainti unu stamentu po fairi nasciri sa Repubblica Socialista Sarda. Su chi est seguru est chi mancai non biasu ancora tott'in craru su populu sindi accattada de essiri unu populu et una nazione non solu coments 'e sentimentu, ma cumenzedu a 'nci arrexionai.

Po atru non c'est de si spantai si is cumpangius de sa sinistra de classi et rivoluzionaria sindi funti accattausu po primus et mancai stentendi hanti cumprendiu chi po s'ideali insoru in Sardigna toccada a passai de sa chistioni de s'identidadi poita non si podidi trabagliai po una rivoluzioni po crasi o po su duamilla senz''e sinc'intrai in sa chistioni de s'autonomia (eus a biri cali, coments et cun chini) de unu populu da un'istadi chi non de d'essiri babbu a is sardus, non d'est mancu birdiu. In sa relazioni de Umberto Allegretti (liggia de Franco Meloni poita a s'urtimu momentu Allegretti non est possiu lompiri a su cunvegnu) s'est nau chi oi c'est chini narada chi bastada a sindi pigai cussu tanti de autonomia chi 'nc'esti iscritta in su Statutu Sardu, chini narada chi toccada a cambiai cun una lei su Statutu Sardu po sindi pigai una parti prus manna de cumpetenzia chi oi ancora tenidi s'istadu italianu, chini narada chi toccada invecias a cumenzai un'iniziativa de tottus is sardus culturali et politica.

Arrexionu mannu, propriu s'urtima diri, s'est fattu po sa chistioni de sa limba. Licia Lisei hata cicau de ammostai coments toccada a fairi attenzioni a sa proposta democristiana po una lei a pizus de sa proptezioni de sa limba et de sa cultura sarda et puru a su documentu scrittu de Soddu po presentai sa piattaforma de unu guvernu sa Sardigna cun tottus is partidus. Sa proposta democristiana sbregungiada prima de tottu su partidu comunista chi teni' curpa de non fairi andai innantis sa proposta popolari de bilinguismu. Tottus funti stettius de accordiu de s'importanzia chi tenidi sa limba et medas hanti arregodau coments sempri in sa storia is chi hanti colonizau una terra hanti cicau de 'ndi bogai is tradizionisi, sa limba et sa cultura. In mesu a is atrus hat chistionau puru Antoni Lepori et hat fattu una proposta a pizus de coments si depidi scriri su sardu chi hat fattu arrexionai meda is cumpangius poita 'nd'hat bogau a pillu sa chistioni de sa coinè. Propriu a s'accabu, prima de una proposta fatta de sa presidenza de su cunvegnu po sighiri de subitu a trabagliai in dogna direzioni ma cichendi de 'ndi ogai una linea precisa po Democrazia Proletaria Sarda, s'est domandau de cumenzai de subitu a praticai su bilinguismu anintru 'e su Partidu.

Labai chi custus funti stettius solu chi dus fueddus tanti po presentai sa chistioni, ma de su sabudu a su lunisi de custu mesi cincu o sesi relazionisi e poi s'arrexionu finzas a de notti, 'nd'hanti bogau a pillu cosas ci 'ndi teneusu po una pariga 'e annusu.



Convegni energetici e vecchi discorsi

di Gianni Mattioli

«Il rischio nelle attività umane» è il titolo della conferenza con cui a Firenze (14-15 gennaio), a distanza di un anno dalla conferenza di Venezia sulla sicurezza nucleare, verrà rilanciato il discorso sulla scelta nucleare e, ora, sul carbone.

Venezia era stata un fallimento. I responsabili delle regioni avevano guardato ai fatti, più che alla fastosa messa in scena.

Non era sfuggito che l'operazione di presentare alla opinione pubblica il consenso della Scienza sulla sicurezza degli impianti nucleari non era riuscita ad arruolare neppure una diecina di professori universitari (che non fossero già nei consigli di amministrazione del CNEN o dell'ENEL) che dessero una patina di rispettabilità al rapporto Salvetti.

Il salone della fondazione Cini era apparso piuttosto lo scenario di un dopolavoro aziendale dell'ENEL, del CNEN, dell'Ansaldo, ecc., in cui, peraltro, non s'era potuto ignorare lo scontro interno al CNEN e, soprattutto il vistoso dissenso dell'Istituto superiore della Sanità.

Le conseguenze si erano viste immediatamente nel successivo incontro voluto dal governo con le regioni per far avanzare la procedura delle localizzazioni: a parte una relativa disponibilità della Puglia (ma su contropartita così consistente da rendere assai costosa la transazione), le altre regioni avevano richiesto supplementi consistenti di indagini, una vera e propria moratoria benedetta, allora, dalle imminenti elezioni amministrative.

Ora, ad elezioni trascorse, ci si riprova.

Con il nucleare si avanza anche il progetto carbone, sperando di incontrar minori opposizioni. Ma sembra che l'esperienza fatta con il nucleare non sia servita a gran che per l'ENEL: mentre in tutto il mondo, la ripresa di interesse per il carbone si accompagna con un grosso impegno di risorse e di ricerca per affrontare gli enormi problemi che le tecnologie pongono sia dal punto di vista degli inquinanti, sia dello sconvolgimento del territorio (porti, trasporti interni, stoccaggi), l'ENEL intenda lanciare un massiccio e accelerato programma a carbone, che, appunto per essere massiccio e accelerato, ignora queste enormi difficoltà.

L'analogia con il nucleare non può non colpire. Il programma carbone non può non ricordare i mega progetti nucleari del '75 di Donat Cattin ed anche lo stile è lo stesso, la politica del falso, del fatto compiuto: alle popolazioni di Bastida Pancarana si promettono filtri di abbattimento dei particolati che in realtà a Vado ligure hanno mostrato un'efficienza sei volte minore di quella promessa.

Eppure per Firenze il copione è già scritto: le solite comparse, i soliti funzionari, i soliti «accademici di comando» l'Istituto per l'Economia delle Fonti Energetiche dell'Università Bocconi, il sociologo Alberoni reciteranno il saggio avvertimento: in fondo nucleare e carbone sono rischi trascurabili rispetto al rischio peggiore, quello dei black-out.

E ciò, nonostante che questo gruppo squalificato di funzionari del Ministero dell'Industria, dell'ENEL, del CNEN, annunci anno dopo anno stime di consumi che la realtà puntualmente sconfessa: incapaci di una seria programmazione, culturamente ancor prima che politicamente incapaci di una politica di uso appropriato ed efficiente dell'energia, che valorizzi le fonti energetiche presenti nel paese.

Anche nell'energia si traduce lo sfascio del paese. La programmazione la fa in Italia, in assenza «giustificata» del Ministro dell'Industria, lo scontro tra un professore di lettere (che copre il ruolo di funzionario massimo responsabile delle fonti energetiche) e gli avvocati del Comune di Montalto di Castro (e per fortuna che ci son loro), nel disinteresse del parlamento.

Al contrario, questo dell'energia, problema strutturale e drammatico del paese appare un terreno immediato in cui verificare, fuori dalle tattiche e dalle affermazioni verbali, quanto sia reale la volontà del PCI di riassumere un ruolo di opposizione alla DC e alla sua politica.

Corbellini e l'orologio nucleare

Si era agli inizi della gestione Corbellini all'Enel e, (come tutti agli inizi) il neo-eletto cercava di far vedere che, con la sua gestione, certe mete che il suo predecessore (rimasto comunque a carico dell'Enel come presidente onorario) aveva inutilmente ricercato, sarebbero state raggiunte grazie ad un nuovo modo di affrontare le cose; cioè con delle decisioni prese democraticamente, in accordo con l'ente locale e i cittadini, scarsamente considerati dalla gestione precedente.

Poi, proprio per coinvolgere l'opinione pubblica e difenderla da coloro che diffondono false notizie, soprattutto in mala fede, si è messo a rilasciare interviste, tante interviste.

Il comitato per il controllo delle scelte energetiche di Torino cercava di seguire tutte queste interviste, a dire il vero con molto affanno in quanto ogni giornale italiano e straniero faceva a gara per prestare i suoi servigi al nuovo leader dell'ente elettrico italiano. Tutti stavano pronti a cogliere gli elementi che facessero intravedere come, anche in Italia, il grosso giro d'affari legato al nucleare (oltre 40.000 miliardi) stesse per partire. E proprio in una riunione del comitato torinese dopo la lettura dell'ennesima intervista del nostro Corvellini, nacque l'esigenza di dire «basta» ad una politica fatta con questi mezzi.

Cosa aveva detto il Nostro al giornalista Santilli di «Panorama» che andasse al di là delle solite cifre gonfiate sul fabbisogno energetico nazionale, del solito banalizzare i contributi delle fonti rinnovabili, oltre al ripetere che il Piano d'Emergenza scatterebbe innanzitutto contro quelle Regioni che non lasciano costruire nuove centrali nucleari (è il nuovo approccio democratico verso gli enti locali del neo-presidente) oltre a tante e tante cose di questo genere? Memore del fatto che le maggiori avversioni delle popolazioni all'insediamento delle centrali erano basate su motivi di sicurezza, Corbellini dichiarava:

«I rischi da radiazioni sono infinitamente inferiori a quelli che si corrono portando al polso un orologio fosforescente o volando più vicino al sole su un jet di linea» («Panorama» del 6/3/79 a pag. 115).

Era una dichiarazione grave su cui sarebbe stato un grave errore far finta di niente oppure utilizzare queste interviste solo per aumentare la convinzione dei componenti del comitato sulla non attendibilità di personaggi a capo di Enti di Stato e pagati con i nostri contributi. Si scelse lo strumento dell'esposto alla Pretura Penale di Torino, presentato il 10 aprile 1979. Dopo un anno e mezzo, finalmente, ci giunge la lieta notizia che il processo per direttissima (si fa per dire) contro Corbellini si celebrerà a Milano il 19 febbraio dell'81 alle ore 9 presso la Nona Sezione Penale.

Lasciamo ad una serie d'interventi tecnici il problema di dimostrare la falsità e la tendenziosità di tali affermazioni. È importante, oltre alla risposta tecnica, prepararne una politica, di movimento, per fare di quella data un momento di controinformazione, e non permettere che si costruisca un muro di silenzio attorno a questo processo. È importante che, per quella scadenza, tutte le associazioni politiche, sociali ed ecologiche che fanno delle lotte antinucleari uno dei temi fondamentali del loro intervento si costituiscano parte civile insieme ai compagni del Comitato per il controllo popolare delle scelte energetiche che hanno presentato l'esposto. Alcune di queste organizzazioni hanno già fatto presente la volontà di aderire a tale richiesta del comitato torinese. Democazia Proletaria ha discusso tale questione nel direttivo nazionale tenutosi a Milano domenica 14 dicembre, ed il compagno Mario Capanna presenterà ufficialmente la richiesta di costituzione di parte civile.

Scheda

Quando si parla di radiazioni si possono suddividere in due grosse famiglie: quelle naturali e quelle artificiali.

Fra quelle naturali vi sono quelle che riceviamo dal sole, mentre fra quelle artificiali vi sono quelle che si producono nell'intero ciclo legato alla produzione dell'energia nucleare (Miniera, Arricchimento, Centrale, Ritrattamento e Confinamento Scorie). Una prima considerazione da fare è che le radiazioni solari sono ineliminabili, sono cioè un dato oggettivo con cui l'uomo, da quando è comparso sulla terra, deve convivere mentre le radiazioni legate al ciclo del nucleare è una scelta dell'uomo aggiungerle o non aggiungerle alle precedenti.

Le radiazioni possono essere prevalentemente di tre tipi: alfa, beta e gamma

alfa: È composta da un nucleo di elio H_e (4,2) molto stabile. Questa particella può rompere un atomo o combinarsi con questo dando luogo ad un altro atomo.

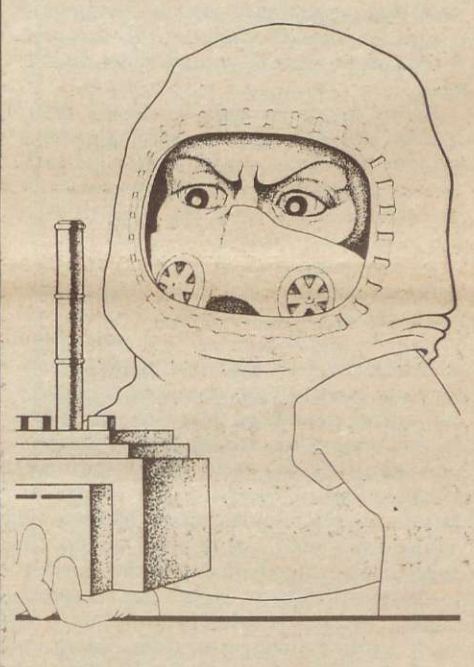
beta: Corrisponde all'emissione da parte del nucleo di un elettrone. È come se un neutrone del nucleo si trasformasse in un protone più un elettrone e che quest'ultimo venisse espulso.

gamma: A differenza delle due radiazioni precedenti, non è di tipo corpuscolare bensì è solo una radiazione elettromagnetica. Un atomo può essere in uno stato eccitato e passare ad uno stato stabile emettendo l'energia in più che ha attraverso una radiazione gamma.

Questa radiazione può dar luogo alla ionizzazione di un atomo e non alla sua trasformazione in in altro atomo, può cioè caricarlo positivamente o negativamente.

In particolare quando si parla di radiazioni che riceviamo dal sole occorre precisare che si tratta sostanzialmente di radiazioni gamma mentre nel ciclo nucleare abbiamo a che fare con tutti e tre i tipi di radiazioni e soprattutto con gli oltre 200 radionuclidi, prodotti nella fissione, che essendo elementi instabili emettono a loro volta radiozioni alfa, beta e gamma.

La sostanziale differenza fra i due fenomeni è che in un caso, quello solare, si ha sostanzialmente un irraggiamento radioattivo esterno mentre nel secondo caso, del ciclo nucleare, si ha una contaminazione radioattiva. Si ha irraggiamento esterno quando le fonti (sole) sono esterne al corpo irraggiato mentre si ha contaminazione interna quando si ha incorporazione di sostanze radioattive nei tessuti viventi.



Questo comporta in un caso (sole) che i suoi effetti non entrano nel ciclo alimentare mentre nel secondo caso (ciclo nucleare), data la natura corpuscolare delle radiazioni ma soprattutto data la presenza di radionuclidi, si ha il fenomeno della concentrazione nella catena alimentare.

Ad esempio sul fiume Columbia, a valle della centrale elettronucleare di Hanford (USA) in normale funzionamento, si sono riscontrate nei pesci delle concentrazioni di radionuclidi pari a 40.000 volte la concentrazione presente nell'acqua. Nel plancton tale fattore era 2.000, nelle larve di insetti era 350.000, negli uccelli acquatici 500.000, ecc....

Tutto questo nel normale funzionamento di una centrale perchè vi sono dei livelli di inquinamento radioattivo definiti accettabili.

Infatti l'ICRP (Commissione Internazionale di Protezione Radiologica) definisce la dose ammissibile come quella dose il cui rischio creato sia accettabile, per l'individuo e la popolazione, in funzione dei vantaggi che derivano dall'uso dell'Energia Nucleare.

È evidente l'importanza di respingere questa monetizzazione della salute, che inoltre prevede per i lavoratori del settore dosi massime maggiori che per la popolazione, sia per quanto detto prima (Es: riconcentrazione), sia perchè in caso di incidenti con perdite di refrigerante primario tali valori verrebbero superati con scarse probabilità di controllo e soprattutto perchè non sono ancora conosciute le conseguenze dovute a contaminazione da piccole dosi se non che, per piccole che siano le dosi, il danno è certo: qualcuno lo dice accettabile.

SE AVETE PIÙ DI 65 ANNI
ACQUISTATE LA TESSERA
INTER RAILS

E VIAGGIATE GRATIS IN EUROPA
E A METÀ PREZZO IN ITALIA.

Dc e «mondo cattolico»

Pre-ambolisti e pre-conciliari

di Antonio Parisella

«Occorre una pulizia di fondo, di quelle pulizie di Pasqua che si facevano una volta, prima che il sacerdote venisse per la benedizione delle case». Quando ho letto questa frase dell'intervista di Pietro Scoppola a *Repubblica* (6 dicembre) mi sono interrogato sui mittenti e sui destinatari del messaggio: poche righe più sotto c'era il chiarimento.

Rispondendo, infatti ad una domanda sul programma della Lega democratica (di cui è l'autorevole leader) in questo momento, Pietro Scoppola affermava: *«Raccogliere energie morali e intellettuali e metterle in movimento. L'area cattolica si muove silenziosamente. Ha in sè grandi energie morali. Se le energie esterne potessero unirsi a quanto di sano c'è dentro la Dc!»*

Mi sembre che vada ammirata la sincera caparbietà con la quale ancora oggi, nonostante il fallimento dell'operazione «faccia pulita», operata con la segreteria Zaccagnini, viene riproposta la linea della rifondazione del partito.

Chi non ricorda che una «questione morale» venne posta anche allora (c'era stato il colera) nei riguardi di Antonio Gava, ad esempio, che da «incriminato» davanti ai probiviri passò a dirigere il settore enti locali ed oggi siede, certo più comodamente di Antonio Bisaglia, su una poltrona ministeriale, dopo essere stato capo della segreteria di quel Flaminio Piccoli, saldo al suo posto come nessun altro degli uomini del preambolo.

Pietro Scoppola non ha torto, però, quando si sofferma sulle «energie» presenti nel mondo cattolico. Infatti, il seminario di Arezzo di Democrazia proletaria sul mondo cattolico (1978) ebbe tra i suoi risultati più interessanti proprio l'aver individuato che c'era qualcosa che si muoveva non solo nelle associazioni cattoliche tradizionali, ma anche in nuove realtà aggregative. Non vi era — si disse — solo il «dissenso» (Cristiani per il socialismo, comunità di base, *Com-nuovi tempi,* ecc...) da una parte ed i settori clericali ed integralisti dall'altra (Comunione e liberazione, come espressione «militante», ma anche gruppi spiritualisti ed intimisti). Vi erano — e vi sono — settore sui quali il postconcilio ha inciso in maniera più lenta, ma non per questo più superficiale, come indicano anche la recente elezione di Alberto Monticone alla presidenza centrale dell'Azione cattolica e lo svolgimento del congresso della Federazione degli universitari cattolici (Fuci) e del Movimento studenti di azione cattolica. Anche numerosi compagni che si sono recati nelle zone terremotate hanno testimoniato del lavoro comune impiantato insieme a giovani cattolici dello scoutismo (Agesci) o dei gruppi del vasto arcipelago del volontariato. Incontro non nuovo, del resto, dal momento che già vi erano state occasioni di impegno comune, ad esempio, nella lotta all'eroina, nelle lotte antinucleari o in quelle contro gli euromissili.

L'esistenza di queste «energie», come si ricorderà, era emersa dalla fine del 1976, intorno al convegno di Evangelizzazione e promozione umana. A seguito di questo si era sviluppato il tentativo, (guidato dal direttore di *Civiltà cattolica,* padre Bartolomeo Sorge, e con gli uomini della Lega democratica in posizioni di primo piano) di «ricomposizione dell'area cattolica», su basi abbastanza dinamiche ed aperte. Legato come era all'operazione «faccia pulita» della Dc ed alla politica di unità nazionale, questo tentativo aveva ben presto mostrato la corda.

Era emersa, invece, un'altra «ricomposizione dell'area cattolica», quella dell'opposizione alla legge 382 sul decentramento dello stato, del movimento per la vita e dell'obiezione di coscienza di massa contro l'aborto, dell'organizzazione degli aiuti e dell'accoglienza ai profughi vietnamiti. Essa appariva ben presto in grado di mobilitare realmente delle masse sotto la guida dei settori più conservatori e reazionari dell'episcopato e del clero e trovava nell'«integralismo simpatico» di papa Woytjla anche il quadro ideologico di riferimento e la spinta carismatica trainante. Se in passato questo settore si era mosso in difesa secondo l'ideologia della «città cristiana assediata dall'offensiva radicalmarxista», oggi mostra chiaramente di voler passare al contrattacco, proponendo la soluzione «cristiana» come via d'uscita non solo ideale, ma concreta dalla crisi della società. Adotta infatti una nuova metodologia d'intervento: non più l'opposizione frontale alla realizzazione di alcune riforme legislative (aborto esclusa), ma inserimento attivo e crescente all'interno delle nuove realtà istituzionali che esse offrono, a volte coprendo lo spazio lasciato libero dal venir meno della militanza delle forze di sinistra, la mobilitazione delle quali quegli spazi aveva aperti. Così è avvenuto in numerosi casi nella scuola (soprattutto tra i genitori), nelle università, nei consultori, nei consigli di quartiere, nell'accesso radiotelevisivo, ecc...

È, a mio avviso, soprattutto questo tipo di «energie» che oggi è in grado di offrirsi alla Dc per ricomporre intorno ad essa una base di consenso. Finora, cogliendo un dato fondamentale della crisi e ricomposizione dei poteri, queste «energie» si sono attivizzate prevalentemente a livello locale, stabilendo caso per caso e volta per volta un rapporto fiduciario non con la Dc, ma con chi nella Dc ritenevano interlocutore credibile.

Il referendum sull'aborto potrebbe costituire l'occasione per farsi valere a livello nazionale.

La Dc non solo non appare in grado di poter rifiutare questa «stampella», ma potrebbe trarre comunque profitto dal coinvolgimento nell'operazione. In caso di vittoria, infatti, ridimensionerebbe fortemente le velleità socialiste, mentre in caso di sconfitta si candiderebbe a rappresentare politicamente da sola quel 45-48% di voto favorevole all'abrogazione della legge 164. Oggi, infatti, vi sono alcune condizioni che potrebbero facilitare la realizzazione di quello che non riuscì a Fanfani nel 1974-1975. La situazione del mondo cattolico, infatti, si colloca all'interno di una situazione internazionale con il persistente manifestarsi di tensioni est-ovest e di una situazione interna in cui il conflitto di allora quando fu determinante l'appoggio al no della stampa laica padronale.

Oggi, inoltre vi è una maggiore omogeneità fra gli orientamenti della base cattolica e quelli prevalenti fra i democristiani, come documentava già dalla fine del 1977 un sondaggio condotto dalla Doxa tra gli iscritti alla Dc. Lo studio finale sui risultati dell'inchiesta (*Democristiani,* a cura di Arturo Parisi, Il Mulino, Bologna 1979) insisteva sul carattere «cattolico» della base democristiana e sulla fondatezza delle posizioni del Pci che faceva coincidere «questioni cattolica» e «questione democristiana».

Un'analisi del rapporto tra frequenza al culto e opinioni dei democristiani (*Com-nuovi tempi* n. 43 del 1979) permetteva però di dare il segno di tale presenza: i cattolici che erano nella Dc erano la parte più anziana, la più conservatrice, la più preconciliare, la più «occidentale». Su questa base cattolica affonda le radici la maggioranza del preambolo, tutta tesa a realizzare, con gli alleati laici, un sistema di alleanze simile alla maggioranza giscardiana, teso a stabilire con i socialisti un rapporto che sulla sinistra isoli definitivamente i comunisti sia in Italia che in Europa.

C'è la disponibilità a cedere anche per qualche periodo posti importanti, ma per garantire alla Dc la permanenza al potere. È una realtà della quale anche il Pci sembra aver preso atto, ma la nuova strategia non ha ancora la possibilità di offrire un'alternativa credibile alle «energie» più avanzate dei cattolici alle quali si riferiva Pietro Scoppola e che con la Dc faranno sempre più fatica ad identificarsi. Essa, infatti, preoccupata della governabilità a livello nazionale, prospetta un'alleanza tutta politica con questo Pci al centro, mentre l'esperienza successiva al 1975 mostra come un mutamento qualitativo dei rapporti politici nazionali sia possibile a livello nazionale solo se fondato saldamente su una serie articolata di alleanze sociali prima che politiche ai livelli locali ed intermedi.

Il rapporto tra società civile ed istituzioni appare quindi — anche oggi — il terreno più fertile per un nuovo rapporto della nuova sinistra e per un lavoro politico in direzione delle «nuove energie» dell'area cattolica.

Pci

Un Comitato Centrale abbottonatissimo approva e rinvia

di Fr. B.

Riunione sbrigativa, quella dell'ultimo Comitato Centrale del Pci. In una giornata e poco più di dibattito, il massimo organo dirigente di questo partito ha approvato la «svolta», proposta due settimane prima dalla Direzione, rinviandone, in sostanza, la discussione. L'occasione sarà probabilmente data dalla prossima riunione del CC convocata sui problemi del partito e che sarà aperta da una relazione di Giorgio Napolitano.

Ma, anche se in tono minore per l'assenza dalla discussione dei principali dirigenti (solo due membri della Direzione sono intervenuti), anche in questo CC sono riecheggiate la diverse posizioni che da tempo animano il dibattito del Pci. E ciò a riprova che il generico, e per molti versi sibillino, comunicato del 27 Novembre ha lanciato poco più che una formula («alternativa democratica») che può essere riempita da contenuti anche contrastanti tra loro.

Occhetto e Bassolino, per esempio, hanno sostenuto che si deve parlare esplicitamente di «svolta» nella politica del Pci, sia perché tale è sentita dalla gente e dai militanti del partito, sia perché essa sancisce, in modo formale, la chiusura della fallimentare esperienza della «solidarietà nazionale».

I due esponenti della sinistra di questo partito hanno posto l'accento sul primo termine della formula, sull'alternativa, sottolineandone il dato di movimento, di lavoro per la formazione di un nuovo «blocco sociale e politico che attraversi tutti i partiti e che vada anche al di fuori di essi». Da ciò (Bassolino in particolare) hanno tratto alcune conseguenze politiche per quanto riguarda l'iniziativa del Pci nelle zone terremotate: forti critiche a Zamberletti, valorizzazione del volontariato, proposta di formazione di una rete di comitati popolari di controllo che vadano al di là delle forze politiche.

Proprio a partire da terremoto, Pio La Torre, esponente della destra Pci, ha, obliquamente, rilanciato la necessità della ripresa, nelle forme attualmente possibili - ha detto, della «solidarietà nazionale». Anche per La Torre, il commissario straordinario va «controllato e sollecitato», ma il modo più efficace e politicamente più produttivo per farlo è quello di costruire organismi unitari di tutte le forze politiche attorno alle istituzioni locali: nella fattispecie, attorno al Presidente della Regione Basilicata e a quello della Provincia di Salerno, fermo restndo che per il resto della Campania c'è già il Comitato presieduto da Zamberletti. In questo quadro va «rilanciato il confronto non solo con le masse che votano Dc, ma anche con quella parte dei gruppi dirigenti più aperti al dialogo».

Analoga preoccupazione è stata manifestata da Borghini che, nel suo intervento, ha svelato quella che, per larga parte del gruppo dirigente del Pci, è la ragione vera della «svolta»: e cioè quella di «sottrarre il nostro partito all'ondata di discredito che investe la Dc e, in genere, il mondo della politica».

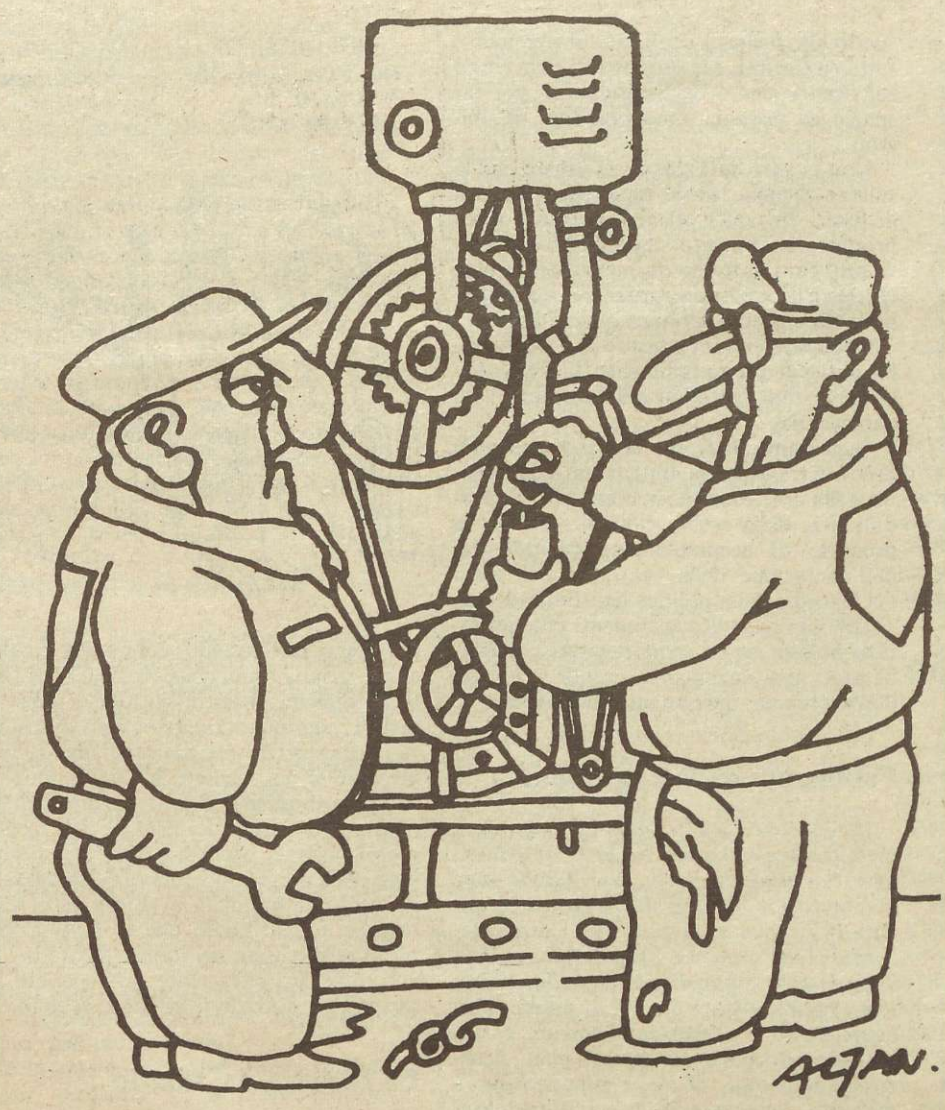
*Del resto, lo stesso Berlinguer, nell'intervista all'***Unità** *del 7 dicembre, ha puntigliosamente ribadito gli elementi di continuità tra la proposta attuale e la precedente politica del «compromesso storico». Oggi - ha dichiarato Berlinguer - possiamo credibilmente candidarci alla direzione del Paese, proprio perché nel 76-79 abbiamo dimostrato di essere un partito «pronto ad assumere la responsabilità e gli oneri del governo in una società pluralistica, inflessibile nella lotta al terrorismo, cosciente della posizione internazionale dell'Italia, delle sue possibilità e dei suoi vincoli».*

La continuità è quindi nella sostanza di una politica che non solo si fa carico della gestione ordinata del capitalismo, ma anche del problema della Dc. A questo proposito, Berlinguer, nella citata intervista, diffida i suoi compagni da una interpretazione «demagogica» e schematicamente antidemocristiana della proposta di «alternativa democratica». Il problema della Dc - ha detto il segretario del Pci - è un problema serio. La Dc in questi trent'anni si è confusa con lo Stato, il rischio è che staccando la Dc dallo Stato si spezzi anch'esso. Quindi la battaglia contro la Dc, va condotta in modo tale da «non spingere a destra tutta la Dc, da non umiliare le sue forze migliori, bensì aprendo ad esse nuove possibilità». In questo senso, l'orizzonte strategico del Pci, secondo Berlinguer, è ancora quello del «compromesso storico». «Senza una qualche forma di compromesso storico non è possibile alcuna trasformazione», dove per «compromesso storico» va intesa la «convergenza tra componenti diverse e, quindi, anche tra classi diverse».

*Che il grosso del gruppo dirigente del Pci stia ragionando in questi termini risulta ben chiaro dall'analisi che Petruccioli svolge sull'***Unità** *del 14 dicembre a proposito di «quella parte della borghesia delusa dalla Dc». Dall'osservatorio milanese, il condirettore dell'***Unità** *scorge settori della borghesia e dello Stato che si stanno ponendo il problema del ricambio della guida politica del Paese. Il Pci, secondo Petruccioli, può influire su questi settori solo se «sottolinea il carattere democratico dell'alternativa», se è capace di «far emergere la convenienza» che questi gruppi potrebbero trarre dalla proposta del Pci. Il quale, dal canto suo, «deve dare tutte le garanzie alle quali questi gruppi sono interessati». Non appare impossibile -conclude Petruccioli - «creare aree di collaborazione e vincere ostilità preconcette».*

È per questo che Macaluso può, a buon diritto, dichiarare al TG2, a conclusione dei lavori di questo CC, che «non è cambiato niente nella sostanza della politica del Pci». È proprio vero! Quello che, in realtà, cambia è che la proposta attuale accresce i contrasti nel gruppo dirigente, incrementa il disorientamento di consistenti settori intermedi e rende sempre più affannosa la ricerca di una strategia di ricambio.

L'assemblea del Lirico



Andiamo controcorrente ma stavolta possiamo essere tanti

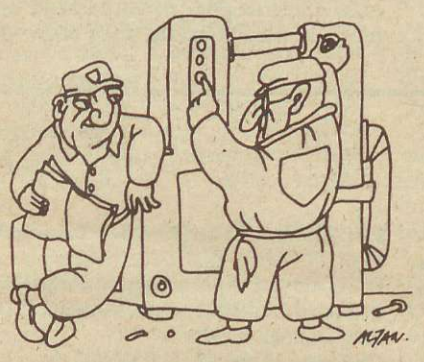
A cura di Gianni Mara

«Da questa assemblea viene rilanciato un dibattito ampio e ricco, capace di coinvolgere la gente, di far emergere forze e nuove energie vitali per la trasformazione. Chi in questi anni ha sperato nel cambiamento può oggi sperare che sia possibile, pur nelle difficoltà del momento, smettere di arretrare e fare un piccolo passo avanti verso un'inversione di tendenza».

Le parole di speranza con cui Emilio Molinari ha concluso l'assemblea, del Lirico non suonano generico appello, ma trovano la loro plausibile giustificazione nell'ampiezza e quantità della partecipazione, e soprattutto nella qualità del dibattito e dell'attenzione dei compagni. Negli interventi nessuna indulgenza alle disquisizioni astratte e ideologiche, ma la concretezza delle analisi, la consapevolezza delle difficoltà, la chiarezza degli obiettivi che questa campagna referendaria persegue.

La situazione generale in cui la campagna si colloca è caratterizzata da crescenti tensioni internazionali con Reagan in Usa e i carri armati ai confini della Polonia. La situazione italiana vede una crisi di governo e la prospettiva di elezioni anticipate; la tragedia del terremoto, oltre che mietere vittime, ha già messo in moto meccanismi di nuova assunzione da parte della Dc della questione del Sud, finalizzata a trasformazioni della stessa struttura del potere non certo favorevoli alla sinistra e alle masse proletarie, con un rilancio selvaggio del clientelismo e delle lottizzazioni. Ma è proprio questo contesto, in un momento di estrema debolezza della sinistra e di assenza di sue prospettive strategiche, di sconfitte politiche e sindacali, nel dopo Fiat, ad esaltare la valenza politica di una proposta intesa a sollecitare il protagonismo della gente, l'assunzione diretta della difesa degli interessi proletari nel nostro Paese.

È stato questo il filo conduttore e unificante di tutti gli interventi, più volte sottolineate dagli applausi: la campagna non può essere prerogativa di Democrazia proletaria, ma deve essere assunta in prima persona da tutti i compagni, iscritti o meno ai partiti e ai sindacati che hanno vissuto in questi anni la difficoltà di parlare alla gente, di esprimere pubblicamente la propria opinione, di operare a livello di massa la propria critica costruttiva; deve essere sentita da tutti, dai pensionati come dai giovani e dalle donne, come un proprio impegno per poter contare in una battaglia che pone gli interessi proletari in antagonismo con



quelli dei padroni e della Dc. «È la prima volta - ha detto il compagno Merola della Fiat, in cassa integrazione-che chiamiamo la gente e gli altri partiti a discutere su temi che noi proponiamo, e non ad apportare modifiche marginali e a sostenere mozioni di opposizione alle proposte degli altri». C'è l'orgoglio dell'operaio della grande fabbrica e del militante di partito, ma anche la consapevolezza che una visione settaria o fabbrichista porterebbe alla sconfitta dell'iniziativa. «Fabbrichismo sarebbe-ha osservato Capanna-vedere l'orizzonte nel cancello della fabbrica e pensare che i problemi si risolvano solo in quell'area. Non è così in una situazione estremamente complessa, in cui la centralità della fabbrica si misura proprio nella capacità di costruire le più ampie alleanze con tutta la realtà esterna».

Crisi, decentramento produttivo, ruberie operae sulle masse, scadimento della democrazia fanno emergere bisogni nuovi e drammatici, a cui solo una forte egemonia operaia può incominciare a dare una risposta. Per questo la volontà di recuperare i quattrini sottratti al lavoratore non è una pura rivendicazione sindacale, ma definisce un intervento sul modo in cui si distribuisce il reddito, sul modo in cui si operano le scelte economiche. L'hanno capito i sindacati e i partiti, che si affrettano oggi a proporre altre soluzioni, dalla legge di iniziativa popolare alle modifiche dibattute a livello parlamentare, al rilancio della riforma del salario. L'ha capito Carniti, quando afferma che bisogna «tagliare l'erba sotto i piedi» a Democrazia Proletaria. Ma lo hanno capito anche i lavoratori, che di fronte a questa proposta già rompono la rigidità degli schieramenti e pongono in termini diversi la necessità di un'azione unitaria e partecipata.

E l'hanno capito i rappresentanti del Pci e del sindacato che a questa assemblea hanno portato le loro obiezioni e il loro contributo al dibattito. Ma non vi hanno portato, hanno osservato molti compagni, le speranze di una svolta reale nella politica del Pci. «Hanno invece ribadito nelle argomentazioni spesso pretestuose - ha detto Molinari - il permanere di una strategia spesso che non vuole affrontare fino in fondo la qualità del potere democristiano. E hanno riconfermato due vizi del modo di discutere della sinistra; quello settario di chi vuol sempre vincere sull'avversario nel dibattito, e quello di spostare continuamente i problemi, di dire sempre tu oggi proponi questo, ma io domani farò una cosa più bella».

La promessa di una riforma più generale ed egualitaria del salario non regge dopo tante illusioni mancate sulle trattative di vertice e di fronte ad un accordo che toglie quattrini ai lavoratori. Prima si recupera il maltolto poi si parlerà di riforma, che pure è necessaria. E per dare battaglia nelle assemblee sindacali, come viene richiesto da chi si sente turbato dall'iniziativa dei referendum, e come i compagni intendono fare, l'esperienza insegna che non si può andare disarmati, e che i rapporti di forza sono quelli che contano.

Quale forza maggiore di un pronunciamento popolare che imponga l'opinione della gente su questioni economiche e di democrazia?

Le proposte di alternative a questi referendum sono molte, e fra queste si ribadisce da più parti la legge di iniziativa popolare. «Ben venga-ha osservato Capanna-è già un frutto della nostra iniziativa questa proposta. Ma tutti sanno che anche con due milioni di firme la legge arriva in Parlamento e poi scattano i rapporti di forza a quel livello e le maggioranze e minoranze. Un referendum invece chiama la gente a dire: io voglio questo e non voglio quest'altro».

Lo stesso per l'estensione dello Statuto dei lavoratori, che già l'attacco padronale corrode anche nelle grosse fabbriche, e che è la via necessaria per coinvolgere un'alleanza ampia i lavoratori pubblici e le miriadi di lavoratori del lavoro nero e decentrato, che oggi caratterizza l'organizzazione e il mercato del lavoro.

La caratteristica di fondo delle proposte alternative e dilazionanti è quella di mascherare la non volontà politica di fare i conti fino in fondo con il potere democristiano. «Questi conti non si vogliono fare - ha ribadito Molinari - si spostano i problemi, si parla di riconversione, e intanto i piani passano, i soldi dei lavoratori si regalano, si disarma la classe, togliendole ogni possibilità di contare e di decidere, si fanno contratti pessimi. E chi non pone in termini concreti il problema dei rapporti di forza tra le classi oggi pretende di venire ad insegnare che le conquiste il movimento operaio le fa con le lotte e le trattative e non con i referendum».

Ma i giochi di parole sulle riforme e sul potere oggi non reggono più , perchè «se si continua in questi termini e non si dice basta sul serio con il regime democristiano ci va di mezzo tutta la classe operaia. Ogni giorno e a tutti i livelli in questo paese si fanno piani - ha continuato Molinari - bisogna invece partire da piccole cose, che sottintendono grandi bisogni delle masse, e grandi capacità. Basta col compromesso quotidiano sulla pelle della gente. Quando girano miliardi è politica economica, e la classe operaia non ha definito oggi un suo progetto, perchè in questi anni si è sempre giocato dentro le compatibilità del sistema. A partire invece dalla difesa del salario, che definisce i rapporti di forza fra capitale e lavoro, i proletari possono dire: non ti diamo i soldi, perchè non li usi come voglio io, e vogliamo costringerti a cambiare strada. I soldi che i lavoratori hanno dato sono stati usati per licenziare, per fare arretrare le conquiste democratiche, per mortificare i rapporti di forza».

Partire da piccole cose che presuppongono grandi progetti significa anche porre il problema degli strumenti. Chi critica l'iniziativa dice spesso: siamo daccordo su alcuni obiettivi (ma poi anche su questi si pongono riserve), non siamo daccordo sullo strumento del referendum. I compagni che hanno assunto l'onere di questa campagna, i comitati che già si sono formati, sono consapevoli che i contenuti operai di questi referendum vanno ben oltre una campagna d'opinione e investono appunto la politica economica e la democrazia. Essi non abbracciano la strategia referendaria come il più alto livello di espressione della democrazia. Semplicemente pongono con chiarezza il problema degli strumenti più idonei alla fase politica, ai livelli di coscienza, al coinvolgimento della gente nello scontro di classe, al raggiungimento degli obiettivi.

Il movimento operaio le sue conquiste le ha sempre fatte e le fa con tutti gli strumenti possibili, al di fuori di ogni moralismo. Ci sono stati i momenti in cui lo strumento idoneo era il mitra, e i rivoluzionari nel '43 l'hanno usato. A chi oggi viene a dire che lo strumento del referendum è socialdemocratico, non è da rivoluzionari, dobbiamo rispondere che un rivoluzionario sa come, perchè e quando uno strumento, qualunque esso sia, può essere più decisivo per il raggiungimento dello scopo prefisso. E la scelta di questo strumento oggi appare idonea a condurre un'offensiva vincente su contenuti capaci di coinvolgere la gente.

Certamente a partire da questa assemblea ci sarà un dibattito più ampio nelle fabbriche, fra la gente, i pensionati, i giovani, e le difficoltà con cui ci si deve misurare sono enormi. Sono gli attacchi, la deformazione degli stessi obiettivi, il silenzio della stampa e di tutti i mezzi di comunicazione, anche dei giornali della sinistra. È anche questo un segno della portata politica dello scontro evidenziato dai contenuti dei referendum. E allora, al di là della gratificazione che i compagni di Dp sono portati a desiderare per lo sforzo organizzativo maggiore che sopportano, sarebbe un errore gravissimo fare di questa compagna una compagna di partito. C'è la possibilità in un momento di difficoltà generale, di scompaginare tradizionali schieramenti, di uscire dai miti stretti dei singoli partiti, di capire come questi contenuti che toccano interessi immediati possono mettere in moto le forze e le energie più disparate. È un compito che giunge a buon fine se se ne fanno carico tutti i compagni non solo di Dp, ma del Pci, del Psi, del Pdup, che oggi, in assenza di una strategia operaia, sono disorientati e

insieme spinti da un grande, tradizionale bisogno di ricominciare a parlare con la gente, dicendo cose giuste e convincenti.

Dalle grandi fabbriche, dove già l'unità si è realizzata, parte questo appello, la prima indicazione della possibilità di avviare una svolta reale, una ripresa di capacità di risposta operaia non puramente difensiva, ponendosi il compito gravoso quanto necessario oggi di «andare contro corrente».

di Franco Calamida

Le ragioni di una gr

Pubblichiamo il testo della relazione introduttiva alla assemblea del Lirico svolta dal compagno Calamida a nome della segreteria nazionale del comitato promotore dei due referendum

Abbiamo proposto, e proponiamo con questa assemblea, ai lavoratori, ai CdF, alle forze sindacali e ai partiti della sinistra, un dibattito ed un confronto sui temi delle condizioni di vita delle masse e della difesa e sviluppo dei diritti e della democrazia. Molti compagni, delegati ed esponenti di organizzazioni hanno risposto a questo invito, al confronto, altri l'hanno respinto affermando che non si confrontano con ciò con cui non sono d'accordo. Questa è davvero una concezione molto riduttiva del confronto all'interno del movimento operaio.

Abbiamo proposto l'uso di un particolare strumento, che, ovviamente, non è il solo, per rilanciare un ampio dibattito di massa. Questo strumento è il referendum per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori e per il ripristino della contingenza sulle liquidazioni.

Noi non concepiamo lo strumento del referendum come risolutore di tutti i problemi e sostitutivo delle lotte, ma lo pensiamo valido nella misura in cui sa rispondere a questi tre obiettivi:

1) attivare nelle fabbriche, piccole e grandi, negli uffici, tra i lavoratori precari e a tempo parziale, in ogni settore, ed anche nelle scuole tra gli studenti, un'ampia discussione e capacità di iniziativa;
2) favorire la formazione dei Comitati di fabbrica e di azienda a sostegno dell'iniziativa referendaria, e come più ampia capacità di azione unitaria dei lavoratori a partire dai problemi concreti. Dunque anche come tentativo di superamento di quegli steccati, barriere ideologiche, settarismi di organizzazione, sindacale e partitica, che molto hanno pesato in questi anni. Questa unità alla base è presupposto per ogni prospettiva di rapporti unitari nell'insieme della sinistra.

Molti di questi comitati sono presenti in questa assemblea, e interverranno nel dibattito, ciascuno portando la sua posizione.

3) Infine la proposta dei due referendum si pone l'obiettivo di indicare a tutta la sinistra, cioè ai lavoratori e alle forze politiche e sindacali, la necessità di una revisione critica della politica perseguita nella seconda metà degli anni settanta. Non autocritica solo su alcuni aspetti, per lasciare nella sostanza le cose come stanno, ma come radicale inversione di rotta. Infatti circolano oggi nella sinistra molte idee di destra; sugli attuali contenuti non è possibile un processo di ricomposizione di un blocco sociale e alcuna unità delle sinistre.

Idee di destra nella sinistra

Non può essere scavalcato un confronto sui contenuti e le prospettive rispetto ai quali ci si colloca a sinistra. Dobbiamo infatti chiederci le ragioni di fondo per cui alla più grossa crescita di forza della sinistra, sia elettorale, sia del sindacato, sia nella capacità di iniziativa di massa, corrisponda oggi una sua crisi di identità e il massimo livello di divisione mai raggiunto. È opportuno chiederci se la difesa del governo, rispetto alle sue responsabilità sul terremoto, fatta da Carniti, e le proposte di Benvenuto sul licenziamento degli assenteisti, per far spazio ai giovani, siano posizioni di sinistra.

Non ci pare sufficiente affermare che la sinistra è stata debole come capacità progettuale. In realtà, al suo interno è stato proposto un progetto, che è fallito e va preso atto fino in fondo di questo fallimento. Questa è la condizione prima per ricostruire possibili e praticabili linee alternative.

I due referendum toccano due punti emblematici di questo fallimento: la difesa delle condizioni materiali dei lavoratori e la democrazia.

Oggi siamo di fronte ai guasti profondi prodotti tra le masse, innanzitutto dall'analisi della crisi economica come crisi di produttività, dalla scelta, poi, di sostenere il processo di accumulazione capitalistica, dall'assunzione della centralità del costo del lavoro e dalla politica dell'Eur e dei sacrifici. Chi rivendicava aumenti salariali veniva bollato come economicista, colpevolizzato, non «capiva» i grandi problemi dell'economia, del mercato, del paese.

Fallimento della cogestione

In una lettera all'*Unità*, un lavoratore metalmeccanico ha scritto che è contento di aver rinunciato a parte della liquidazione perché così la bilancia dei pagamenti è andata in attivo e lui si sente classe dirigente.

Ma i fatti sono che i lavoratori contano sempre meno e non di più, la perdita di potere salariale è stata perdita di potere toutcourt. Sotto le affermazioni verbali, o contenute nei documenti, di grandi piani, generali o di settore, di piena occupazione, è marciata la concreta iniziativa del padronato. È andata avanti la ristrutturazione politica, innanzitutto, della classe operaia, prima ancora che dell'impresa e del processo produttivo. Nel tentativo di controllare tutto, non si è controllato nulla: non gli investimenti, prevalentemente orientati in quelle tecnologie che espellono forza lavoro; non l'organizzazione del lavoro; non come e cosa produrre; non l'approfondirsi della divisione tra Nord e Sud.

È fallito in sostanza il disegno di cogestire con il grande capitale - ritenuto più avanzato - l'uscita dalla crisi. La politica dei sacrifici ha in realtà funzionato solo sotto l'aspetto dei trasferimento di consistenti quote di reddito dai lavoratori ai padroni.

Noi vogliamo chiedere a tutti: ma dove sono finiti i 10.000 miliardi offerti alle imprese, quando, nel 1977, è stata bloccata la contingenza sulle liquidazioni? Un lavoratore del commercio che paga di tasca sua 350.000 lire all'anno, o un impiegato metalmeccanico che dopo 35 anni di anzianità si vede decurtare circa 15 milioni della liquidazione, hanno forse contribuito all'uscita dalla crisi? E perché dovrebbero desiderarla se costa così cara? C'è stata una sola contropartita, un solo beneficio per i lavoratori? La risposta è no.

Cancellare la legge del '77

In realtà quell'accordo tra Confederazioni sindacali e Confindustria, fu attuato senza alcuna consultazione di base, non per «distrazione», ma per necessità. La consultazione democratica, infatti, non funziona mai per peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori. Non fu affatto il primo passo verso la riforma del salario, ma il più grosso ed emblematico passo verso la riforma del profitto e a sostegno dell'accumulazione capitalistica. Per questo vogliamo abrogarlo, cancellarlo.

I lavoratori hanno pagato e pagano le speculazioni, gli scandali democristiani, i quali non sono solo un fatto morale, ma sono interni e organici ai rapporti di produzione capitalistici e al regime al potere. Noi vogliamo affermare che non devono più essere i lavoratori a pagare i costi della crisi, e a farlo, per giunta, «spontaneamente». Sulle proposte di politica economica dell'Eur, riproposte in peggio con l'Eur 3, è aumentata la frantumazione, la rottura del rapporto con le nuove generazioni, una sempre più consistente «opposizione» di impiegati e operai, moderata e di destra.

La questione del salario è un pezzo importante della politica economica da un punto di vista di classe, dei rapporti di forza tra le classi e dell'unità dei lavoratori. Ce

lo insegna quel grande economista borghese che manda i suoi consigli dagli Stati Uniti: Modigliani. Alla conclusione di colossali analisi, continua a ripetere: però in sostanza i lavoratori dovete pagarli di meno e farli lavorare di più, tagliate la scala mobile.

Noi proponiamo la cancellazione dell'accordo e della legge del 1977 su contingenza e liquidazione, proprio perché siamo convinti della necessità di una riforma del salario e di una battaglia in difesa della scala mobile. E chiediamo che la liquidazione possa essere usata nel tempo di vita del lavoratore, in particolare per periodi di aspettativa secondo le esigenze proprie.

La riforma del salario

Una riforma del salario che non sia controriforma, deve portare al miglioramento complessivo delle condizioni di vita e di eguaglianza tra i lavoratori. Se non si elimina la legge del '77 non c'è nessun credibile dibattito e partecipazione collettiva dei lavoratori sulla riforma del salario. I vertici sindacali e l'Eur 3 vogliono una riforma del salario funzionale ai valori della produttività e dell'impresa, e non pochi sono disponibili al taglio della scala mobile e alla differenziazione del punto di contingenza, in sostanza, ad una riforma antiegualitaria. Da più parti oggi si accusa l'egualitarismo del '68, e non solo sul terreno salariale, come il responsabile di tutti i mali del movimento operaio.

L'egualitarismo del '68 fu una nuova visione del mondo, del rapporto tra lavoratori, del ruolo centrale della classe operaia nel processo di trasformazione. Fu la base della formazione di una opposizione sociale anticapitalistica, organica ai valori materiali, culturali e ideali dell'egualitarismo. Liquidarla è in realtà il tentativo, presente in settori vasti del sindacato e delle maggiori forze della sinistra, di condurre il movimento operaio verso l'accettazione delle compatibilità, verso l'assenza di valori, l'individualismo, propri del degrado del sistema.

E già si sono prodotte disuguaglianze profonde nella società, che impongono una lotta per una concezione dell'egualitarismo ancora più ampia che in passato: cioè non solo come obiettivo di unità nella grande fabbrica, ma di eguaglianza di tutti i lavoratori, compresi quelli precari, del doppio lavoro, del lavoro nero, del part-time, dei lavoratori in pensione e di quelli che non hanno lavoro. Un egualitarismo sociale che garantisca a tutti, difendendo in particolare i più deboli e gli strati più colpiti dall'inflazione e dalla disoccupazione, condizioni di vita dignitose. E questa riforma egualitaria deve riguardare il fisco, perché le tasse continuano a pagarle solo i lavoratori, e il sistema pensionistico, in quanto il divario tra le pensioni base, di fame, e quelle più alte, da indigestione, è anch'essa una questione morale. Questi valori devono essere la leva per la riconquista di potere da parte dei lavoratori. Senza questi valori non c'è proposta di cambiamento che possa funzionare, cioè che mobiliti e renda partecipi le masse.

Dobbiamo anche chiederci, in questa assemblea, perché all'offensiva politica della Fiat non si è saputo rispondere con nulla, assolutamente nulla, che fosse propositivo di un qualche cambiamento. In realtà venne accettato il presupposto che la riduzione della forza lavoro alla Fiat fosse una condizione per il superamento delle difficoltà del settore auto.

Saltavano così tutti i grandi disegni programmatori, le parole, i bei discorsi sul nuovo modo di produrre. Nel vivo dello scontro non rimaneva nulla, se non una linea di difesa difficile da reggere e che isolava gli operai Fiat, dagli altri strati sociali oppressi.

Le modificazioni tecnologiche

Come si è risposto, e come si risponde, all'introduzione di nuove tecnologie, all'informatica, alle profonde trasformazioni in atto nell'organizzazione del lavoro, nel rapporto fabbrica-società e tra il sistema delle imprese e lo Stato? Questo processo, guidato dal grande capitale, porta ad una società con una parte piccola che produce (con l'alta potenzialità produttiva che le nuove tecnologie rendono possibile), una «terziaria» estesa e una crescente parte emarginata. A ciò si è risposto, ci pare, con la subordinata accettazione dei vincoli posti dal padronato.

Da un lato, la programmazione e la democrazia industriale, non ancorata ad alcuno strumento concreto, ai bisogni delle masse, alle loro domande e modi di mobilitazione. Anzi spesso contro di questi. Dall'altra, la politica concreta, che è nella sostanza ridotta a contenuti assistenziali: la cassa integrazione, i trasferimenti alle imprese, la fiscalizzazione degli oneri sociali a

Nuove adesioni

Proseguiamo la pubblicazione dell'elenco dei sindacalisti che hanno fino ad ora aderito ai due referendum promossi da D.P.

Gli operatori e le strutture sindacali qui di seguito sono di Parma e provincia.

Fim—Cisl Provinciale
Carlo Giampietri Segreteria Provinciale Cisl
Claudio Massera Segretario Provinciale Fim-Cisl
Donato Troiano Direttivo di zona della funzione pubblica-Cgil
Franco Baldini Segretario Provinciale Alimentaristi-Cisl
Fulvio Oliviero Delegato della Pagliarini -Segreteria Fim-Cisl
Luigi Barili Delegato Pastificio Barilla
Paola Begatti Direttivo Provinciale Poligrafici Cgil
Alma Chiavarini Delegata pagine gialle Seat - Coordinamento Nazionale Cgil
Roberto Pellicelli Consiglio di zona Collecchio (PR)
Roberto Buzzi Delegato Consiglio di fabbrica «Parmalat»
Davide Gherri Delegato Pastificio Braibanti - Direttivo Provinciale Filziat-Cgil
Fabrizio Leccabue Direttivo Regionale Sir-Cgil
Domenico Matilde Delegato Italgel-Tanara
Bruno Mazza Delegato Consiglio di fabbrica Ceramica Neviano
Giuseppe Pontremoli Cgil-Scuola
Giorgio Podetti Delegato Filiale Fiat
Luigi Pelizzoni Pubblico Impiego Cisl
Trinca Angelo Delegato Althea
Fippi Alfio Delegato Bremi
Bettuzzi Paolo Delegato Robuschi
Dondi Gualtiero Delegato Simonazzi - Segreteria Fim-Cisl
Roberto Soavi Delegato Ligure Emiliana
Paolo Paterlini Delegato Euro Vetro Meccanica - Segreteria Fim-Cisl
Carra Egizio Delegato Battioni e Pagani
Giuseppe Massari Poligrafico Cgil
Rossi Corrado Delegato Gte
Fontana Augusto Delegato Meb
Ghirardi Franco Delegato Rossi e Catelli

Si sono costituiti i seguenti Comitati di sostegno:
Gte - Meb - Rossi e Catelli - Brem - Robuschi - Simonazzi - Ligure Emiliana - Ospedali Riuniti - Althea - Euro Vetro Meccanica - Battioni e Pagani - Parmalat Braibanti - Pagliarini - Filiale Fiat -

ande battaglia

pioggia, i costi di formazione per i lavoratori licenziati, la legge 760, l'agenzia del lavoro per il passaggio da un posto di lavoro ad un altro che non c'è, ecc. ecc.

Questa sinistra-assistenziale non può che arretrare, condividendo le sorti di degrado del sistema, pagando prezzi altissimi.

Un futuro assistito non è un buon futuro, non dà garanzie a nessuno e in particolare alle nuove generazioni, quelle che pongono con più forza un problema di tutti: la qualità della vita e del lavoro. Questo in una fase in cui sta peggiorando sia la qualità della vita che la qualità del lavoro e cresce il rifiuto di considerare come due mondi separati il tempo venduto come tempo di lavoro e quello cosiddetto libero.

Oggi, la qualità della vita per i lavoratori è innanzitutto il potere d'acquisto del salario e la riduzione della quantità di lavoro, sia come ritmi, fatica, lotta alla nocività, sia come riduzione del tempo di lavoro, per un uso diverso rispetto a quello al quale si è oggi condizionati.

Una condizione per liberare il lavoro, senza rinviare il problema ad un lontano futuro, è liberarsi oggi, in concreto, da un pò di lavoro. Se non s'incide sulla quantità, non s'incide sulla qualità.

Ridurre l'orario

Non è certamente questa la soluzione a tutti i problemi, in particolare a quelli dell'occupazione del Mezzogiorno. È piuttosto la leva, per una ripresa d'iniziativa e di lotta di massa, per una visione diversa e alternativa del modo di lavorare e di vivere.

È la condizione prima per ricostruire i rapporti di forza necessari se si vuole controllare e orientare i processi di ristrutturazione, i piani di investimento e avanzare proposte di sviluppo di nuova occupazione.

Subire l'espulsione di forza lavoro è la sola risposta alla automazione? In realtà le tecnologie non necessariamente riducono i livelli occupazionali. È possibile un'azione propositiva e non passiva, del movimento operaio per un controllato orientamento dei processi di automazione. Ma è possibile solo se a questo si salda l'obbiettivo della riduzione dell'orario, non lo è in caso contrario.

Ma è necessario fare i conti con una politica che Lama definì dell'austerità come valore in sè, e che l'Eur 3 pone come rilancio di un'etica del lavoro e della professionalità che in nulla corrisponde ai problemi e alle aspettative delle nuove generazioni e che emergono dalla nuova composizione di classe. Per questo abbiamo posto alla base della campagna referendaria lo slogan: sacrifici e licenziamenti? No grazie.

Non più carichi ai lavoratori per una impossibile uscita dalla crisi, ma nuovi contenuti di una lotta che, dentro la crisi, sposti in avanti i rapporti di forza. È possibile ricostruire oggi linee di controllo operaio e sociale, contrapposti a quelle della cogestione della crisi?

Noi crediamo che lo sia. Sono i terreni dell'uso delle risorse, della politica energetica non nucleare, della difesa dell'ambiente, contro le produzioni nocive. Sono i terreni della difesa della vita e dalla pace, contro l'industria degli armamenti che sta diventando, ancor più dopo le elezioni di Reagan, la locomotiva dell'economia dell'occidente e di tutto il mondo industrializzato (e l'Italia è uno dei primi vagoni).

Con questi valori di fondo si esprime il punto di vista operaio e si può operare la saldatura tra la difesa delle condizioni materiali di vita e di lavoro e la lotta per la democrazia. Tra questi due terreni di lotta non c'è separazione.

È infatti costume politico diffuso considerare i problemi della democrazia come cosa a parte rispetto a quelli del lavoro. In realtà, la crisi dell'organizzazione tayloristica del lavoro, della disciplina e gerarchia di fabbrica, procede in parallelo con la crisi di credibilità delle istituzioni e dello stato.

Facendosi carico di austerità e produttività, i maggiori partiti della sinistra e il sindacato si sono fatti carico della crisi delle istituzioni logorandosi e logorando i loro rapporti di massa, nel tentativo di ridare credibilità allo stato. Non era necessario attendere l'esplodere degli scandali e il dramma del terremoto, per capire cos'è questo stato e cos'è la DC.

Il terremoto e la stangata

Stato e DC hanno consumato la strage verso le popolazioni del mezzogiorno. Fatti drammatici hanno scoperchiato una realtà che era già nota prima. Dal canto nostro noi consideriamo la DC e il governo responsabili per quella che si è configurata come una vera e propria strage di stato. Abbiamo chiesto e chiediamo che il Parlamento avvii un'istruttoria per la messa in stato d'accusa dei responsabili. Ma non basta. Abbiamo, tutti dobbiamo avere, piena coscienza che la ricostruzione nel Mezzogiorno sarà un processo di ristrutturazione sociale e politica che rappresenterà nei prossimi anni la principale questione nazionale. Su questa si misurerà il cambiamento, o meno, dell'intero paese.

Ma in quale direzione? Dipende dallo scontro politico: o la valorizzazione dell'autorganizzazione di massa, del controllo popolare, del ruolo del volontariato, la valorizzazione di quel rifiuto di massa molto vivo, fin dai primi giorni, di offrire una qualche credibilità alla macchina dello Stato, oppure, e il rischio è concreto, la scelta assistenziale, centralizzata nei poteri statali, il che significa ricostruzione non dei paesi e città, ma delle clientele democristiane e della camorra. Contro queste c'è una sola scelta: dar continuità e piena dignità politica alla mobilitazione democratico-popolare di tutto il Paese.

Lo scontro, infatti, non è solo in Irpinia e in Lucania, riguarda tutti. Riguarda, innanzitutto, il giudizio sul regime dc e la politica del governo. Il nostro è netto: 1) la Dc che governa, unico partito dell'Occidente, da sempre, è responsabile del degrado del Paese; 2) il governo, dal canto suo, ha fatto in questi giorni la sua scelta: con l'aumento della benzina e di diverse altre tariffe amministrate, ha detto che tutti i costi li devono pagare i lavoratori.

Noi diciamo che deve pagare chi ha i mezzi a disposizione e che si devono utilizzare per la ricostruzione innanzitutto gli 8.000 miliardi di investimenti previsti per l'esercito. Non è accettabile il rilancio della politica dei sacrifici.

Proprio la gravità della situazione, impone la ripresa della mobilitazione di massa, contro quel governo e quella Dc, di cui anche il Pci denuncia le responsabilità, forzato dall'evidenza dei fatti.

Ma non ci pare che i problemi della crisi delle istituzioni, della democrazia e del degrado del Paese, siano riducibili semplicemente ad un ricambio di classe politica. E neppure che questo ricambio sia possibile se si pensa allo Stato come neutro, ignorando che il regime Dc è organico allo Stato, che la Dc è, in sostanza, un partito-Stato.

La classe operaia e la democrazia

I rischi di ulteriore involuzione autoritaria delle istituzioni, dell'emergere di forze moderate e reazionarie, di attacco politico-istituzionale alla democrazia, sono presenti e concreti. Se i rapporti di forza a livello sociale sono arretrati, se i guasti, le rotture, le divisioni, tra la massa, sono profonde, se il sindacato trae oggi legittimazione dal rapporto con le istituzioni e con il governo, e sempre meno dal rapporto con la sua base, dobbiamo chiederci cosa sia la democrazia operaia oggi e quella nel rapporto tra masse e istituzioni. Non dimentichiamoci che nel nostro Paese la democrazia è stata difesa dalle lotte operaie, contro gli attentati che venivano dall'interno dello Stato.

Arretrando l'egemonia operaia, la possibilità di contare, di partecipare dei lavoratori, arretra la democrazia.

Le assemblee operaie e le istanze di base del sindacato non sono più decisionali: è il caso recente del consiglione Fiat abrogato dai vertici confederali; è il caso dei chimici, è il caso dello 0,50 - il fondo di solidarietà nazionale riproposto dal documento dell'Eur 3, nonostante i lavoratori si siano espressi contro. In realtà tutto questo documento preparatorio dell'Eur 3 configura un ruolo verticistico, e dunque non democratico, del sindacato. È il sindacato che si fa Stato, che combina le ideologie della cogestione, della programmazione e dell'autogestione sul minimo comune denominatore, che a pagare siano i lavoratori.

Il sindacato

Con questa collocazione e contenuti nessun problema di democrazia è seriamente risolvibile all'interno del sindacato e nel suo rapporto di massa. I consigli rimarranno lottizzati e privi di prospettive, condannati al declino. Indeboliti, o cambiando segno questi strumenti di partecipazione, come può oggi la classe operaia decidere e invertire la tendenza alla delega? Potrà sembrare che rispetto alla dimensione di questi problemi, lo strumento del referendum sullo statuto dei lavoratori sia inadeguato.

Ma noi intendiamo costruire attorno a questo un grande dibattito di massa proprio sulla democrazia.

Il padronato rivendica lo statuto dell'impresa, il sindacato si propone di regolamentare il diritto di sciopero; con i licenziamenti di massa, anche garantiti dalla 760, si liquida di fatto il diritto alla difesa garantito dallo statuto. Sarebbe buon senso arretrare, non parlare più di questi diritti dei lavoratori. Ebbene, noi diciamo che i diritti dei lavoratori vanno estesi.

Quella stessa eguaglianza che rivendichiamo nelle condizioni di vita e di lavoro la rivendichiamo sul terreno dei diritti e del diritto al lavoro.

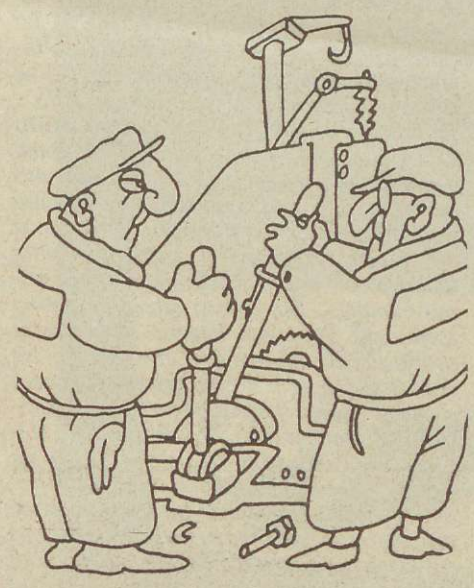
L'eguaglianza vale se vale per tutti: per le piccole fabbriche, il lavoro precario, nero, a part-time, per i dipendenti del pubblico impiego che la Corte Costituzionale non considera lavoratori come gli altri e rivendichiamo il diritto per i Consigli di fabbrica, e per ogni collettivo di lavoratori, a far ricorso allo Statuto, che oggi è delegato alle organizzazioni sindacali esterne alle fabbrica.

La maggioranza dei lavoratori del commercio e del turismo non è garantita dallo statuto; non è questa una situazione da modificare?

L'estensione dei servizi, la nuova composizione di classe, non impongono forse di rilanciare il dibattito proprio sui diritti di tutti e sulle forme di organizzazione che ne consentono l'esercizio concreto? Il decentramento non è stato forse facilitato, nel suo aspetto di ridimensionamento politico della classe operaia, dai limiti contenuti nello statuto?

Oggi, le lavorazioni più nocive, le condizioni più dure di sfruttamento e di disciplina, sono proprio dei settori di forza lavoro non protetti e non organizzati.

Se non tutti hanno ancora colto la portata di questo referendum, è perché domina, in gran parte della sinistra, la convinzione, statalista e burocratica, che i problemi della democrazia siano in definitva affrontabili a prescindere dalla mobilitazione e partecipazione di massa. Non pochi pensano che le masse vanno controllate e indirizzate, che di libertà e diritti ne hanno fin troppi, che la storia la fanno gli stati e gli esperti di queste cose.



Due livelli di democrazia

Noi consideriamo proprio il referendum, in questa società, un altro strumento di democrazia, e in particolare sui contenuti che abbiamo proposto. E vorremmo chiedere a quanti sono contrari a questi referendum, perché mai invece sono favorevoli al referendum in fabbrica.

È una grossa questione: noi siamo convinti che non ci sia una sola, indistinta democrazia, quella dello stato e delle buone regole per tutti. C'è la democrazia operaia, interna ai rapporti tra i lavoratori e le loro rappresentanze, c'è la democrazia nel rapporto masse-stato.

Sono due livelli diversi di democrazia. Negarlo significa negare ogni spazio di autonomia operaia.

Per questo noi siamo favorevoli al referendum che rivendica diritti dallo stato e siamo contrari al referendum tra i lavoratori. Il referendum in fabbrica stabilisce, infatti, un rapporto verticista tra sindacato e base, liquidando il ruolo dei consigli e dei settori più combattivi. Trasferisce appunto le regole formali della democrazia borghese dentro la classe operaia.

Il processo di crescita della unificazione di classe è cosa diversa dall'individuazione di maggioranza e minoranza. Questa unificazione muove oggi dal recupero di valori di classe. Una nuova dimensione della democrazia operaia cresce solo con il suo ruolo di classe che lotta per la democrazia nel paese, la trasformazione e il potere. Non c'è democrazia operaia che sia la difesa dell'esistente; il decidere sul come lasciare le cose come stanno, non è democrazia.

Per queste ragioni, la dimensione dei problemi posti dai due referendum non ci pare riducibile all'iniziativa di legge popolare proposta dalla Cisl, o ai ritocchi per riportare un pò di contingenza sulla liquidazione, in discussione tra i maggiori partiti e nel sindacato.

L'obbiettivo di questi due referendum è far discutere la gran massa dei lavoratori su come saldare la lotta per la qualità della vita a quella per lo sviluppo della democrazia. Molto lavoro è stato fatto, molti comitati di fabbrica e d'azienda si sono formati, la sottoscrizione è stata avviata, ma l'impegno va ampliato ed esteso, le forze moltiplicate.

I lavoratori, nelle fabbriche e negli uffici, devono chiedere ai consigli di discutere e di pronunciarsi. Devono farsi carico direttamente dello sviluppo e del successo di questa campagna, andare contro corrente rispetto al silenzio stampa che fino ad oggi circonda l'iniziativa. Occorre maggiore impegno se vogliamo avviare all'inizio di febbraio la raccolta delle firme.

Gli ostacoli non sono pochi, occorre slancio e determinazione per superarli. Ed è necessario un confronto serio, senza settarismi, con tutti. Dal canto nostro, siamo convinti che questi referendum rispondano ad una domanda presente nella grande maggioranza dei lavoratori.

È questo ciò che più conta: che i lavoratori possano decidere. In questo teatro, molti di noi vennero nel '76 a dire che non erano d'accordo con le scelte del sindacato e della maggioranza della sinistra. Ci dissero che eravamo quelli dei no. Oggi torniamo con una proposta e chiediamo due sì: sì all'estensione dello Statuto, sì al ripristino della contingenza sulle liquidazioni.

Il dibattito al Lirico

Questi referendum fanno davvero discutere

a cura di M.T.R.

L'assemblea una cosa ha provocato in modo indiscutibile: l'esplicitazione chiara e netta delle rispettive posizioni in campo. E un'altra ne ha sancita in maniera altrettanto perentoria, e cioè che i referendum sono una questione che mette a disagio tutti quelli che finora li avevano additati come variabile minoritaria, tutti quelli che - in campo politico e sindacale - sono abituati da sempre a far discutere gli altri delle loro proposte.

Ma veniamo al dibattito, che è stato aperto da Corrado Delle Donne operaio dell'Alfa di Arese. Dopo aver chiarito che i referendum non vogliono dire 'appiattirsi sulle istituzioni' ma partire, una buona volta, dai bisogni operai - andare controcorrente - Corrado ha mostrato con la realtà delle cifre quale impatto di massa trovi la proposta dei referendum: in pochi giorni sono stati raccolti 2 milioni e mezzo a sostegno della campagna (e si è appena all'inizio) che vuol dire 2500 sottoscrittori. Il Comitato dell'Alfa poi è un organismo unitario dove insieme lavorano compagni e delegati del Pci, del Psi, di Dp, operai 'senza partito e senza sindacato'. A dimostrazione che il referendum sullo Statuto non è solo un problema delle piccole fabbriche abbandonate a se stesse, Corrado ha sottolineato l'importanza del fatto che l'allargamento di questo strumento oggi passa anche attraverso la sua difesa nella grande fabbrica dove l'introduzione delle nuove tecnologie e dei robot significa anche estensione del controllo aziendale sui lavoratori. L'introduzione di tesserini magnetici, ad esempio, consente all'azienda di controllare (e anche di proibire) gli spostamenti di impiegati e operai da un ufficio all'altro, da un reparto all'altro. Tutto è sotto controllo, perfino le telefonate che vengono registrate da un elaboratore che consente di stabilire chi le fa e a chi sono dirette, qual è il loro contenuto. Senza contare, ancora le centinaia di intimidazioni che attraverso lettere di minaccia la direzione fa agli operai che stanno anche solo per qualche giorno all'anno in malattia.

Dal canto suo, Pizzinato, ha portato all'assemblea, per primo, la tesi degli oppositori dei referendum. Il segretario della Camera territoriale del lavoro di Milano è intervenuto a titolo personale. «Problemi reali - ha detto dei contenuti dei referendum - ma li collochiamo in una realtà di 10 anni fa o di oggi?». Milano è cambiata, vent'anni fa era una città operaia, oggi non lo è più, il padrone ha risposte alle lotte col decentramento. «Il nostro problema è intanto darci una politica salariale, dal presalario fino alla fine della vita; nel '77 abbiamo scelto il punto di contingenza uguale per tutti: è stata una scelta di classe egualitaria. Fare il referendum sulla contingenza vorrà dire che l'operaio tessile non avrà un'anzianità pari a quella del burocrate». Altro discorso sullo Statuto. Qui fare il referendum, secondo Pizzinato, significherà correre il rischio di una sua rimessa in discussione.

Claudio Massera - della Fim di Parma -intervenuto poco dopo Pizzinato ha speso molte parole per contestare le tesi del segretario Cgil milanese. «È vero - ha detto - che c'è stato un cambiamento e che la crisi strutturale cambia mentalità e strutture del sindacato. È vero che Pizzinato ha sempre fatto la proposta di un monte ore per le piccole fabbriche, ma a Bari, lui dov'era? Noi avevamo proposto di mettere nei contratti l'estensione dei diritti sindacali e ora in Emilia Romagna, io faccio battaglie per lavoratori licenziati delle piccole aziende e gli altri mi dicono che non posso appellarmi all'art. 28».

Sul versante del pubblico impiego - il settore dove la giungla delle leggi e dei regolamenti comporta una più difficile e problematica rispondenza diretta dei vantaggi dei referendum - si sono soffermate due compagne. Antonia Romagnoli, di Milano ha messo in guardia l'assemblea dal rischio di vendere fumo ai lavoratori con discorsi schematici: «Conosciamo la ristrutturazione nelle fabbriche - ha detto - non quello che sta avvenendo nel Pubblico impiego. Qui abbiamo fatto una serie di errori; non si può dire, infatti, che una battaglia per lo Statuto porti immediatamente alla democratizzazione. Con questa inizia solo una lunga battaglia. Ci sono leggi successive all'emanazione della legge 300 che regolano in tutt'altro modo il rapporto di lavoro e le cause relative vengono decise dal Tribunale amministrativo regionale. Anche la liquidazione è diversa, nel pubblico impiego che dà, a fine servizio, un assegno di quiescenza». Un'altra compagna, che fa il vigile urbano a Torino, ha insistito sulla necessità di costituire Comitati di settore nel pubblico impiego: degli Enti locali, della scuola, dei ferrovieri, degli statali, della scuola, dei ferrovieri, degli statali, degli ospedalieri e di tentare collegamenti con gli operai delle piccole fabbriche.

A questo punto si sono succeduti gli interventi delle forze politiche. Ed è stato il momento in cui fischi e applausi hanno contestato o sottolineato con vivacità la schermaglia delle posizioni.

Ichino, dirigente provinciale del Pci ha portato il suo attacco ai referendum con pacati fendenti. «L'obbiettivo della estensione dello Statuto - ha cominciato - ci trova consenzienti. Il problema riguarda lo strumento, qui il nostro dissenso è totale, 'radicale'». Quali sono, si è chiesto Ichino, gli strumenti attraverso i quali il movimento operaio ha realizzato le sue conquiste? «Il mezzo - ecco la risposta - è stata la lotta sindacale, l'accordo sindacale, seguiti poi da una legge che consolidava i risultati». Ichino, in sostanza, non ama quelle che lui definisce 'scorciatoie': il referendum sarebbe una scorciatoia pericolosa «che potrebbe portarci a una sconfitta disastrosa sul piano della difesa delle conquiste dei lavoratori». Il referendum sulla contingenza è per Ichino inaccettabile non solo per lo strumento ma anche per il contenuto. L'indennità di anzianità comprensiva della contingenza deve essere ridimensionata (altro che ripristinata!) per diversi motivi, ha detto Ichino: è un premio di fedeltà all'azienda, penalizza la mobilità dei lavoratori e porta un enorme vantaggio ai dirigenti, tanto che «il referendum avrebbe senz'altro il voto favorevole di tutti i dirigenti». (Fischi, ma forse il lettore se li immagina da sè).

C'è una proposta del Pci, conclude Ichino, che prevede che i soldi accantonati con la non corresponsione della contingenza sulle liquidazioni vengano utilizzati per il miglioramento del trattamento pensionistico e per la trimestralizzazione della contingenza sulle pensioni.

Taramelli, radicale, ha ribattuto a Ichino che se tutto si gioca in Parlamento sono assicurati tempi lunghissimi a eventuali riforme come quella delle pensioni che, dopo un anno e mezzo, non è stata ancora discussa nemmeno in un articolo. «Bisogna discutere di cose concrete, come si cerca di fare qui: il referendum mette in moto la democrazia diretta».

D'obbligo la risposta a Ichino anche da parte del compagno Ferraioli, di Dp. «Considero già un risultato della nostra proposta - ha detto - il fatto che il Pci ritenga di pensare a una riforma dell'istituto dell'idennità di anzianità. Ma non si può parlare di riforma senza prima abrogare la legge che, in una situazione di inflazione galoppante come questa, comporta una lesione fondamentale del principio della scala mobile, che è una garanzia di salario reale. Una volta salvaguardato questo, certo che si può pensare a trasformare l'indennità di anzianità innanzitutto togliendone la gestione ai privati e istituendo un fondo pubblico per cui la liquidazione non diventi un premio di fedeltà all'azienda».

Per quanto riguarda lo Statuto, Ferraioli ha voluto mettere in evidenza che con il suo allargamento si realizza il rafforzamento dell'autodeterminazione delle masse, del potere di base e l'eliminazione «dell'assurda dissociazione tra diritto ed azione, per cui una serie di diritti sono garantiti sulla carta ai lavoratori, ma poi possono essere esercitati, difesi soltanto attraverso la mediazione di una struttura interna al sindacato».

È toccato poi a Emilio Genovesi dal Pdup illustrare la posizione del suo partito. «Noi siamo d'accordo sulla sostanza dei contenuti, non siamo d'accordo sullo strumento» perché, secondo Genovesi questo sta solo «nel confronto più ampio all'interno del movimento sindacale, per la salvezza del suo ruolo autonomo, per la salvezza della contrattazione». Come per Ichino, per il rappresentante del Pdup la contrattazione è la chiave che apre tutte le porte: «più il salario è contrattato più c'è potere per il movimento operaio». Quanto alle proposte al Pdup non ne mancano, sull'indennità di anzianità, ad esempio, perché non proporre «15 anni di indennità di anzianità pienamente indicizzati»? E ancora, «Visto che siamo contrari al fondo di solidarietà dello 0,50% perché il sindacato non chiede che siano i padroni a finanziare questo fondo, magari con una sorta di interesse sui soldi capitalizzati con le trattenute della contingenza sulle liquidazioni»?

Piena adesione da parte di Marisa Galli da pochi giorni entrata a far parte della sinistra indipendente alla Camera: «Se le vostre battaglie avessero bisogno di uno sbocco parlamentare io sarò disponibile a questo».

Tre precisazioni

di Luigi Ferrajoli

Rispondo alle tre osservazioni svolte da massimo Roccella sulle due nostre proposte di referendum. In particolare la prima delle tre obbiezioni di Roccella mi fornisce l'occasione per precisare un aspetto assai importante della nostra proposta referendaria, finora non adeguatamente sottolineato e sul quale converrà tornare più diffusamente.

Il referendum sulla contingenza

A proposito del referendum sulla reintegrazione dell'indennità di contingenza ai fini del calcolo delle liquidazioni, Roccella considera un «grave errore» che non si chieda l'abrogazione integrale della legge n.91 del 1977 e che di questa s'intenda far salva la parte del 1° comma dell'art.2 che afferma: «A partire dal 1° febbraio 1977 tutti i miglioramenti retributivi per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione sono corrisposte in misura non superiore e in applicazione dei criteri di calcolo, nonchè con la periodicità stabilita dagli accordi interconfederali 15.1.1957 e 25.1.1975 operanti nel settore dell'industria». Questa norma, afferma Roccella, è diretta, assai più che a un obbiettivo perequativo, a stabilire «un tetto massimo oltre il quale l'indicizzazione dei salari non potrà più spingersi».

Non condivido questo giudizio, L'accordo del 25.1.'75 ha prodotto la parificazione del valore del punto di contingenza per tutti i lavoratori dell'industria, sopprimendo tutte le vecchie distinzioni operate dall'accordo del '57 tra uomini e donne, tra giovani e vecchi, tra gruppi territoriali (Nord e Sud), tra qualifiche o categorie. La parte della norma che abbiamo voluto lasciar fuori dalla nostra proposta abrogativa conferisce valore di legge a tale accordo e soprattutto ne estende l'applicazione a tutti i lavoratori. È vero che il 2° comma dell'articolo 2 fa salvi gli accordi operanti nei settori non industriali «che determinano il valore mensile del punto di contingenza in misura inferiore a quella stabilita dall'accordo interconfederale di cui al primo comma». Ma questo secondo comma forma per l'appunto oggetto della nostra proposta di referendum abrogativo. Ne consegue che se il nostro referendum avrà successo si avrà l'estensione a tutti i lavoratori *dell'accordo del '75 valevole oggi soltanto per l'industria. Ciò significa per un verso l'abolizione delle «contingenze d'oro», che certo non è nostra intenzione difendere, di talune categorie di impiegati privilegiati. Ma per altro verso - ed è questa la conseguenza più importante - significa: a) la parificazione delle contingenze più basse tutt'ora operanti nei settori non industriali (il commercio, l'agricoltura, i trasporti, ecc.) a quelle stabilite dall'accordo del '75 per il settore dell'industria, e b) la soppressione di tutte le discriminazioni di sesso, di età, di categoria e di zona geografica ancora previste in gran parte degli accordi che disciplinano la contingenza per i lavoratori di tali settori. Il risultato dell'abrogazione della legge del '77, unitamente al mantenimento in vigore di quella parte del 1° comma dell'articolo 2 che richiama l'accordo del '75, sarà insomma la generalizzazione a tutti i lavoratori della grande conquista dell'unificazione del valore del punto di contingenza. Si tratta di un effetto egualitario di enorme portata: non meno importante - anzi forse più importante, e comunque finora non sufficientemente sottolineato dalla nostra propaganda - della reintegrazione della scala mobile ai fini del computo dell'indennità di anzianità.*

Il Referendum per l'estensione dello statuto al pubblico impiego

La seconda obbiezione mossa da Roccella riguarda l'intervento abrogativo proposto sull'art.37 dello statuto dei lavoratori. Roccella sostiene che la modifica dell'art.37 raggiungibile con tale intervento «non renderebbe, con tutta probabilità, automaticamente applicabile lo statuto ai pubblici dipendente... È verosimile pensare infatti che i giudici più tradizionali continueranno in vario modo ad argomentare la prevalenza della normativa 'speciale' su quella dello statuto».

Questa preoccupazione è infondata. L'art.37, quale risulterà dopo l'abrogazione da noi proposta, disporrà infatti: «Le disposizioni della presente legge si applicano anche ai rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti pubblici». E costituirà quindi una norma 'speciale' (o comunque non meno 'speciale' della disciplina normativa del pubblico impiego) espressamente applicabile a tutti i dipendenti pubblici, ivi compresi i dipendenti statali.

Non meno ingiustificata è la tesi di Roccella secondo cui «non è pensabile di ottenere, mediante referendum, l'estensione delle norme dello statuto ai lavoratori delle forze armate e della polizia» e il conseguente effetto di democratizzazione di tali apparati che essa comporterebbe. Si può infatti dubitare che la norma come sopra riformulata avrà l'automatico effetto di riconoscere ai lavoratori della polizia e delle forze armate il diritto di sciopero e la libertà sindacale (anche se è innegabile che tali obbiettivi di lotta, se non altro per il significato politico di un voto popolare favorevole al nostro referendum, risulterebbero fortemente ravvicinati). È certo comunque che essa produrrà l'automatica estensione anche a questi lavoratori di tutti i diritti e di tutte le garanzie stabilite dal titolo primo dello statuto: si pensi, per citare soltanto le garanzie più importanti, alla libertà di manifestazione del pensiero (art.1) e al divieto ai fini dell'assunzione o della carriera di effettuare indagini sulle opinioni politiche dei lavoratori (art.8). Soprattutto quest'ultima garanzia potrà avere profonde conseguenze. Non credo di esagerare affermando che l'ingresso in magistratura dagli anni sessanta in poi di centinaia di magistrati di sinistra e perfino la nascita di «Magistratura Democratica» (che non è certo un'associazione sindacale) furono dovuti in buona parte all'abolizione, disposta dal Consiglio Superiore della Magistratura all'inizio degli anni sessanta con una semplice circolare, della prassi di assumere informazioni ai fini discriminatori sulle opinioni e la militanza politica dei candidati al concorso in magistratura.

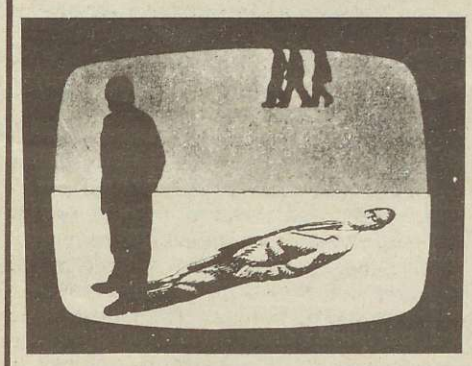
Il referendum sull'articolo 28

L'ultima osservazione di Roccella riguarda l'estensione a tutti gli «organismi che vi abbiano interesse» della legittimazione ad agire in giudizio a difesa dei diritti sanciti dallo statuto che l'attuale art.28 riserva esclusivamente agli organismi sindacali esterni alla fabbrica. Roccella rileva che tale modificazione non varrà ad estendere tale legittimazione anche ai singoli lavoratori. Ma non è questo l'obbiettivo della nostra proposta. Ciò che vogliamo ottenere è l'utizzabilità dell'art.28 non già da parte dei singoli lavoratori (che come ricorda Roccella già possono ricorrere alle procedure d'urgenza previste dall'art.700 del codice civile) ma appunto da parte degli «organismi» di base interni alla fabbrica - i consigli di fabbrica, le rappresentanze sindacali aziendali, i comitati di reparto, e più in generale tutti gli organismi anche spontanei e occasionali che si formano sui luoghi di lavoro - tutti fino ad oggi assurdamente esclusi dalla possibilità di difendere direttamente i diritti riconosciuti dallo Statuto che sono essenzialmente diritti e libertà collettive legate al conflitto di classe. Sotto questo aspetto, la nostra battaglia sull'articolo 28 è innanzitutto una battaglia per la democrazia operaia: finalizzata ad espandere gli spazi di autonomia e di potere in fabbrica, a dare forza di contrattazione diretta e identità anche istituzionale alle aggregazioni spontanee dei lavoratori, a favorire su questa base i processi di ricomposizione della soggettività sociale nei luoghi di lavoro.

Intervista ad Andrea Barbato

RAI: Anno Quinto dopo la Riforma. Il cammino e' cominciato il viaggio e' gia' finito

a cura di Marco Mele



Abbiamo parlato, con Andrea Barbato, della RAI nel ciclone del sistema delle comunicazioni di massa, aggredita dalle tv monopolistiche private e dall'invasione politica. La linea di resistenza è quella della coscienza individuale, dell'onestà, del rispetto delle opinioni. Sicuramente poco per incidere in strutture gerarchiche come quella della RAI, ma assolutamente da non trascurare, vista la rarità, nella logorroica sinistra, di «praticanti» della verità, e anche di mestieranti spregiudicati.

Un gruppo di parlamentari democristiani, il Popolo e l'Avanti! hanno attaccato i resoconti sul terremoto forniti dal TG2 e dal GR1, forniti cioè proprio dai notiziari normalizzati dopo la famosa «lottizzazione». Che significa?

Significa che c'è un ritardo nella riflessione sulle comunicazioni di massa, e rivela la delusione di quelli che, avendo messo delle persone ritenute fedeli a certi dogmi direttivi, pensavano di avere in mano docili strumenti su cui poter contare nei momenti cruciali. Mentre invece il sistema delle informazioni è molto più complesso, e lo sanno tutti, i giornali assomigliano solo in minima parte ai loro direttori, modificando un vertice non si modifica del tutto la filosofia di una redazione, perché ci sono dei servomeccanismi che vanno avanti. E come le voci dei terremotati hanno travolto il sistema delle comunicazioni, così le voci degli inviati hanno travolto il sistema delle direzioni. Ecco perché c'è una semi-rivolta nel GR1 contro il GR1, ma anche del GR1 contro chi voleva abolire certe forme d'intervento editoriale. Il sistema delle comunicazioni è più complicato di come se lo immaginano il Popolo e l'Avanti!, per cui mettendo l'uomo fedele alla testa di un'azienda o di un ente pubblico si ottengono benefici politici immediati. Non è così. I giornalisti non sono delle marionette sui tavoli dei direttori, sono persone autosufficienti, indipendenti da direttive generiche che gli possono venir date.

È quindi esploso il problema della professionalità, anche in contraddizione con la direzione della propria testata?

Professionalità è una parola che mi mette in sospetto, perché ce l'hanno tutti, è un requisito di base, anche Montanelli è un grande professionista, con gli aggettivi giusti ecc. e poi va a Catanzaro e dice le bugie che dice... Non è solo problema di professionalità ma di vedere il giornalista come chi, davanti ad un fatto, se c'è da scegliere tra la propria coscienza, quella di chi racconta quello che vede, perché fa un mestiere, e la propria autocensura, o scrupolo politico privilegia la prima. Se questa è professionalità, d'accordo.

Hai scritto sull'Europeo «più si vede e più si sente, meno si vede e meno si sente» (più o meno), riferendoti soprattutto all'uso che i politici fanno dei mass-media. Vorrei che approfondissi un po' quel concetto.

Dopo il periodo della grande reticenza, degli omissis anche televisivi è sembrata giusta anche un'esplosione, nei primi due-tre anni dopo la Riforma. Come si è difeso il mondo delle istituzioni da questa aggressione informativa? In maniera intelligente, senza rinchiudersi nel silenzio, ma capendo i lati deboli del sistema delle informazioni e usandoli, per lanciare messaggi, per dare degli avvertimenti, delle mezze notizie. Questo è l'uso capzioso; poi c'è il sistema delle comunicazioni in sè: che funziona in modo che il massimo dell'informazione non è il massimo della conoscenza, perchè se non si spiegano le cose, non si capiscono le ragioni dei fatti. Accumulare una serie infinita di notizie, (a parte che non sarà mai completa) senza spiegare il filo che eventualmente le lega, significa aver imbottito cervelli, non aver spiegato la ragione di un fatto.

Infatti si parla di «ignoranza» moderna, da mass-media...

L'aver moltiplicato per mille le conoscenze sulle facce dei politici, sui convegni sindacali ecc. è stata una rivoluzione per la quale si è dovuto passare, ma che sta diventando riflusso anche quella, perchè non è possibile che tutto questo non si canalizzi in un «giornalismo spiegato», accanto alle notizie, non sovrapposto ad esse.

RAI e tv private. Cosa pensi dell'attacco di Rizzoli al monopolio pubblico, giocando le carte della costituzionalità e del pluralismo? Considerando anche la non regolamentazione delle tv private e i ritardi e la perdita di credibilità della stessa RAI...

Nella misura in cui la RAI legittima la propria presenza come servizio pubblico, l'attacco di Rizzoli non ha senso. Se la RAI si delegittima da sola, offrendo il fianco alle critiche sulla lottizzazione, sull'invasione politica ecc. ecco che diventano più prepotenti le argomentazioni delle catene private che dicono: come c'è nei giornali il pluralismo ci dev'essere nelle tv, dato che non lo stato deve essere necessariamente depositario del bene pubblico, bensì il singolo cittadino. Questa tesi ha una forza notevole nei confronti della RAI. Certo, questa predica viene da un pulpito sospetto, i paladini dell'informazione non sono la Rizzoli che è un largo monopolio a sua volta largamente finanziato da denaro pubblico. Siccome però il sistema è complicato dalla mancanza di legislazione, secondo me la Rizzoli e la RAI finiscono per essere obiettivamente quasi alleati nei confronti delle catene minori, perchè sono due modi di fare televisione «nazionale», molto controllata, superprofessionalizzata, super pagata che alla fine si coalizzerà contro le piccole tv locali. Sembra fantapolitica, ma probabilmente due sistemi si alleeranno.

La RAI è in ritardo tecnologico?

Competentissimo non sono, ma credo che la parola ricerca alla RAI, soprattutto in campo tecnico sia una parola sconosciuta.

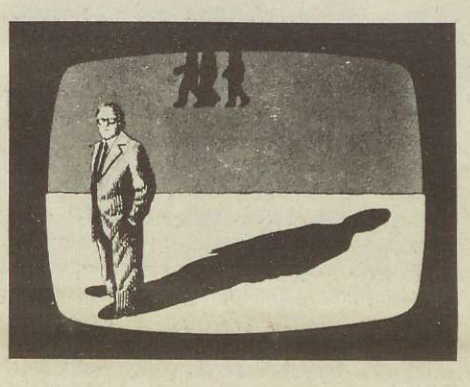
La RAI è tributaria del resto del mondo, pur disponendo di ottime attrezzature come quella del Fucino per la ricezione dei satelliti, con una compartecipazione RAI nella Telespazio. Come tecnologia e sue applicazioni siamo una televisione artigianale, superata dalle altre. Ma, soprattutto, siamo tributari del sistema informativo: com'è noto, le grandi catene d'informazioni sono centralizzate, i grandi canali d'informazione sono americani, le grandi agenzie sono americane, siamo su questo un paese coloniale, non africanizzato completamente, ma con autonomia limitata rispetto alle centrali della notizia.

Un tuo giudizio sulla politica del PCI nell'informazione. Si può combattere la battaglia per il servizio pubblico e controllare circa 40 stazioni private in Italia più la NET, che acquista materiale all'estero soffiandolo alla RAI e che ora si avvia a produrre telefilm in Italia? Non ci si ritaglia due fette di potere?

Credo che il PCI, come gli altri partiti, non solo della sinistra, soffre della mancanza di una strategia generale nel campo della comunicazione; non si è capito cosa deve diventare questo mondo. C'è quel dinosauro delle Legge Gullotti come unica ipotesi di convivenza tra pubblico e privato, altri progetti come la quarta rete sono stati respinti. Un partito come fa, non essendo solo al mondo, a non tenere, in senso buono, il «piede in due staffe»? Da una parte cercare di migliorare il servizio pubblico, dall'altra attrezzarsi in attesa di una legge sulle televisioni locali. Mi sembra che la contraddizione sia nei fatti, non nei comportamenti. Esiste, nei fatti, anche se non codificato, un sistema «misto» e un'organizzazione di massa cerca di tenersi sul «misto», appunto. Mi sembra legittimo.

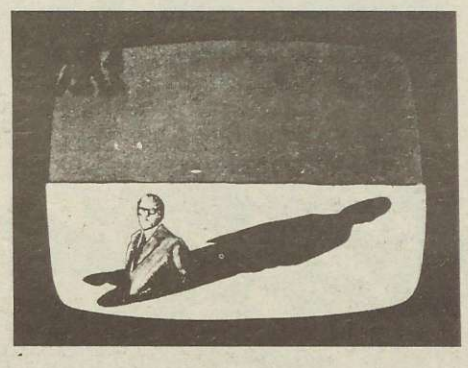
Torniamo alla tua vicenda personale. Cosa ti sei proposto con il tuo ricorso al pretore?

È stata una questione di principio più che pratica. Non credo che in questa RAI così com'è, con le persone che la dirigono, possa ritornare ad una condizione precedente. Adesso ci sono i gattopardi della Riforma, quelli che hanno aspettato cinque anni per una rivincita. Ho voluto porre all'attenzione alcune questioni importanti, l'applicazione dei contratti, la discriminazione delle idee in Italia, la libertà d'espressione. Finora, per una certa melina della RAI e per una certa sordità della magistratura il dibattito non è decollato. La causa continua, sperando che possa diventare momento di dibattito sia in aula sia fuori. La RAI rischia di essere un servizio pubblico che fa scendere dal treno, come se le Ferrovie dello Stato facessero scendere i viaggiatori che non la pensano come il capostazione. La RAI deve legittimare se stessa, riscuotere un canone, ad Agosto si rinnova la convenzione, per avere il subappalto del servizio pubblico nazionale.



De Michelis sull'Espresso ha risposto alle accuse di lottizzazione dicendo che anche tu sei stato lottizzato... Che ne pensi?

Penso tutto il male possibile, perchè non è affato vero, perchè De Michelis non ha letto le cronache della Camilluccia *(l'accordo tra i partiti di unità nazionale per la lottizzazione RAI Ndr.)* del 1975, se lo avesse fatto non avrebbe trovato il mio nome, perchè non fui scelto nel perverso patto delle Camilluccia '75. In 48 ore si doveva riempire un vuoto dell'organigramma e fui scelto io, considerato un simpatizzante socialista; allora facevo il vicedirettore di Repubblica, non ero preso dalla strada nè da un'anticamera di partito. Accettai e chiarii pubblicamente che non accettavo nessun mandato, nessuna delega politica, che andavo a fare il giornalista, che non mi sentivo nè proconsole, nè rappresentante di nessuno. Questo è stato. Anche su quelli nominati adesso io lascerei la realtà di dire: vediamo cosa fanno, alcuni hanno eliminato certe persone dal video, altri sono in perfetta consonanza con il gruppo politico che si dice li abbia messi e così via. Chiedo di essere giudicato non per il '75 ma per il periodo 76-80 in cui ho diretto il TG2. Non mi



pare di essere lottizzato dal PSI. Se avessi detto dei sì, sin dall'inizio avrei avuto una vita molto più comoda. Fra il '75 e l'80 è cambiato il PSI, non io, con il famoso Midas è andato al potere un gruppo dirigente tutto diverso da quello di allora, che ha pensato di utilizzare uno strumento come la RAI per farne un «Avanti!» elettronico.

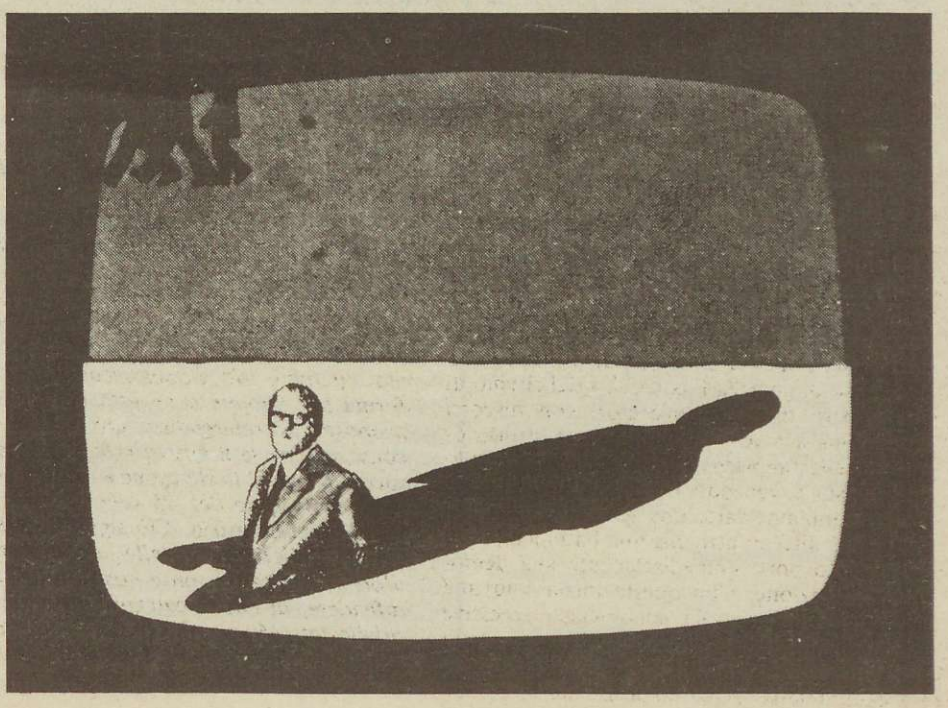
Quando eri direttore del TG2 sei stato molto attaccato, soprattutto dai radicali, per lo scarso spazio concesso alle minoranze. Durante la tua direzione al TG2 le minoranze che peso hanno avuto?

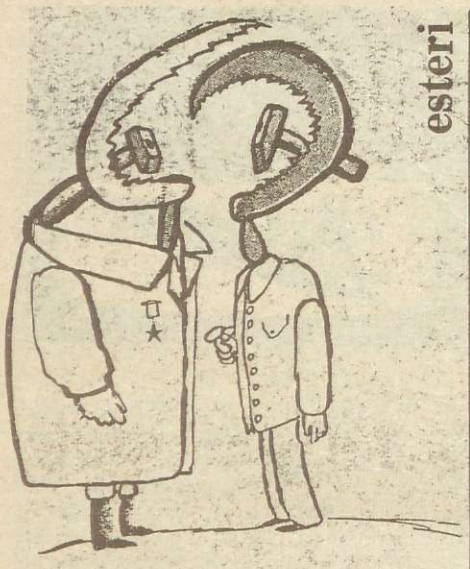
I telegiornali di adesso sono sempre più istituzionali. Quel poco che si faceva negli anni scorsi, insufficiente, sta addirittura scomparendo. Qui faccio autocritica, perchè è vero che non c'è stata attenzione, non nel senso in cui la intendevano i radicali, i quali hanno capito, forse un po' prima degli altri che la protesta sul modo di fare notizia influiva sul meccanismo delle notizie, perciò si potevano violentare i mezzi di comunicazione facendo le vittime. Penso che i radicali abbiamo avuto molto più spazio di quanto avrebbero dovuto avere. Per quanto riguarda le altre minoranze ci sono due problemi: da una parte più attenzione anche riguardo al periodo che ho diretto io e dall'altra parte un po' più d'attrezzatura da parte delle minoranze, non facendo circolare solo dei comunicati, ma facendo delle cose che poi, obiettivamente, nel pur perverso meccanismo delle notizie, facciano notizie. Altrimenti si finivano per avere delle piccole «velinette». Certe volte è un problema di relazioni, di uffici stampa, più che di sordità dei mezzi di comunicazione, come del resto è per giornali, di certe forze non riescono a bucare la crosta dell'indifferenza.

La terza rete non è fallimentare come i programmi dell'accesso, anche da questo punto di vista, che non riesce a dare il minimo spazio a tutte le minoranze, a farsi strumento di esse?

La terza rete in questo è un fallimento totale. Concepita in modo grandioso sulla carta e in modo inconcepibilmente avaro nei mezzi, è una rete tutto sommato accentrata, in cui le realtà locali trovano ogni tanto uno spazio nei programmi nazionali mentre dovrebbe essere il contrario. La concorrenza con le TV private, che si svolge a un livello molto basso, la RAI la sta perdendo. Stiamo facendo dei minitelegiornali dei capoluoghi di provincia. Sto girando in Italia e sento solo gente che non la vede. Va ripensata completamente, anche dal punto di vista tecnico. Vorrei sapere a Livorno che gli interessa di una TeleFirenze, o a Treviso di una TeleVenezia. Non è colpa dei giornalisti. C'è un attacco, anche qui socialista; c'è Pini, un consigliere che è andato a dire a Venezia che i giornalisti sono dei velinari. Intanto non lo sono, ma non è colpa dei giornalisti locali, ma del fatto che sono pochissimi, in una realtà gigantesca, dodici persone con una troupe a coprire un territorio come il Veneto!

La rete tre è una rete bucata, non funziona.





La Polonia si è guardata allo specchio: le centinaia di migliaia di persone riunite a Danzica per commemorare il 10° anniversario della rivolta repressa nel '70 hanno dato il segno della forza raggiunta, moltiplicandola agli occhi di milioni di persone. Stato, Chiesa e Solidarnosc riuniti nella stessa piazza a ricordare gli stessi eventi. È forse la prova di una unità nazionale raggiunta e consolidata?; che i carri armati sovietici, ieri alla frontiera e oggi arretrati di qualche chilometro, abbiano iniziato una marcia di allontanamento?. Improbabile, perchè il raduno di Danzica è la prova solo di un rapporto di forza che non si può nascondere e perchè la realtà polacca che non si può racchiudere in iconografie di qualsiasi tipo. Ma soprattutto è impossibile dimenticare che l'evolversi dei rapporti di forza è ancora lontano dal culmine. Lo testimoniano in maniera diretta e vivace gli stessi protagonisti di Solidarnosc in una tavola rotonda che pubblichiamo in queste pagine

Quando in Polonia ci sara' il socialismo vedremo quali sono le forze antisocialiste

Piero Bernocchi

L'impressionante mobilitazione delle truppe sovietiche ai confini polacchi si proponeva di bloccare e far recedere la serie di perturbanti richieste politiche della base operaia e di Solidarnosc. L'apertura di un procedimento di inchiesta pubblica sulle responsabilità del potere nel '70 e nel giugno '76, le indagini alla luce del sole sul ruolo della polizia segreta, la liberazione di tutti i prigionieri politici: era quanto chiedeva il movimento operaio polacco. I sovietici hanno temuto che si fosse ad un passo dallo smantellamento del potere del POUP e si sono mossi. Hanno ottenuto risultati duraturi?

Il POUP sembra credere di sì, almeno a stare alle ultime bordate contro le forze «antisocialiste», lanciate sabato 13 da Kania al Congresso del Partito contadino. Anche la Chiesa, ed è una novità sul tema, ha fatto eco, attaccando il KOR e la «Confederazione della Polonia indipendente» (piccola organizzazione in cui sono confluiti cinque gruppi, uno dei quali proveniente dal ROPCIO e diretto da Moczulski, che vogliono «lottare contro la dominazione sovietica e la dittatura del POUP per creare una Repubblica di Polonia indipendente e democratica»).

Sembra esser diventata una moda quella di dare al KOR la colpa di ogni male polacco (persino il PCF, sempre con un orecchio rivolto a Mosca, ha dedicato ad esso una pagina di attacchi sul settimanale «Revolution»). La strategia è semplice, viene tentata oramai da mesi. Si vorrebbe, con l'appoggio della Chiesa a cui si daranno adeguate contropartite, frantumare Solidarnosc, riconducendone un nucleo, reso inoffensivo, sotto l'ala del «compromesso storico» e disperdendo le componenti più decise e più legate all'opposione. Eppure, sembra che il POUP si stia ringalluzzendo invano. Certo, la minaccia di intervento militare sovietico può, e potrà, agire da freno sull'avanzata del movimento popolare: è anzi il vero, unico ostacolo. Ma non è una novità.

L'«invasione» sovietica in Polonia è in atto dal 1945 (senza contare quella del 17 settembre 1939). I fatti di questi giorni hanno semplicemente ricordato al mondo che l'Urss può usare le truppe di nuovo, anche a costo di entrare in collisione con l'Occidente e di affrontare una guerra civile, se il potere del POUP dovesse apparire indifendibile altrimenti. Rispetto a Praga, oggi la partita si gioca più esplicitamente in due: il regime sovietico e Solidarnosc. Sui passi di quest'ultimo sono cadenzati quelli delle divisioni sovietiche. Dunque, è inutile domandarsi in astratto se l'Urss muoverà le divisioni militari o no. Dipenderà dal grado di indebolimento del POUP e da cosa faranno il movimento e Solidarnosc. Ma una cosa certamente Solidarnosc non può fare e non farà: «dividersi in buoni e cattivi», come hanno ironizzato i suoi dirigenti, «dimenticare i suoi maestri», isolare e abbandonare i membri dell'opposizione, del KOR innanzitutto.

Chi in Italia e altrove, aveva cercato di contrabbandare Solidarnosc come un movimento cattolico, alle «dipendenze» della Chiesa polacca, fa oggi una gran fatica a spiegare perché gli appelli alla moderazione fatti dalla Chiesa e dal POUP siano tante volte caduti nel vuoto e perché ci si debba affannare tanto contro le «forze antisocialiste». In Polonia non c'erano solo il POUP e la Chiesa, il partito e gli intellettuali cattolici, l'operaio «comunista» e quello «papista»?

Per dare una risposta, spiegare il furore dei dirigenti di tutto il Patto di Varsavia contro il KOR e le «forze antisocialiste», pubblichiamo un'intervista. Vale più di mille discorsi teorici. Non è la nostra analisi della situazione polacca. È ciò che pensano i massimi dirigenti di SOLIDARNOSC sul KOR e su altre cose.

È stata pubblicata il 21 novembre da «CZAS» (Tempo), settimanale polacco. Ma nessuno dei tanti inviati della stampa italiana in Polonia ha pensato di parlarne. Il «compromesso storico» fa comodo a tutti, ad Ovest non meno che ad Est.

Chi sono gli intervistati? I membri più «autorevoli» del Presidium di Danzica e della direzione nazionale di Solidarnosc: Lech Walesa e Anna Walentynowicz, che non hanno più bisogno di presentazioni, Andrzej Gwiazda (ingegnere elettronico, 45 anni), Bogdan Lis (operaio del cantiere, 26 anni, iscritto al POUP), Alina Pienkowska (infermiera, 26 anni), tutti e tre di Danzica, già nel Presidium del Comitato di sciopero (Lis ne era anche vicepresidente), i più «autorevoli» e conosciuti dopo Walesa (qualcuno dice «anche di più»), Bogdan Borusewicz (storico, 31 anni, di Sopot), membro del KOR fin dalla fondazione, promotore del primo Sindacato Libero a Danzica, entrato il 2 ottobre nel Presidium di Solidarnosc; e, infine, Piotr Kecik, anch'esso del KOR, responsabile di Solidarnosc tra i contadini nella zona di Varsavia. Ad intervistarli, Jan Jakubosski e Adam Orchowski, redattoe di Polityka e membro del DIP «Esperienza e avvenire» (cfr. QdL nn. 22-23). Dopo queste dichiarazioni, difficilmente possono esservi dubbi. Anche se Walesa, nelle ultime settimane, non ha raccolto le pressanti richieste della base per comunicati in difesa del KOR e di Kuron, tutta la sua condotta, sostanzialmente rispettosa finora della volontà operaia, e le sue frasi qui riportate dovrebbero far escludere che Solidarnosc possa «dimenticare i maestri»: e quindi Kania, Armata rossa o meno, «compromesso storico» o no, su questo non passerà.

L'intervista è molto interessante anche per altri motivi, una parte dei quali solamente apparirà qui, data la mastodontica dimensione (più di quaranta cartelle) del testo originale.

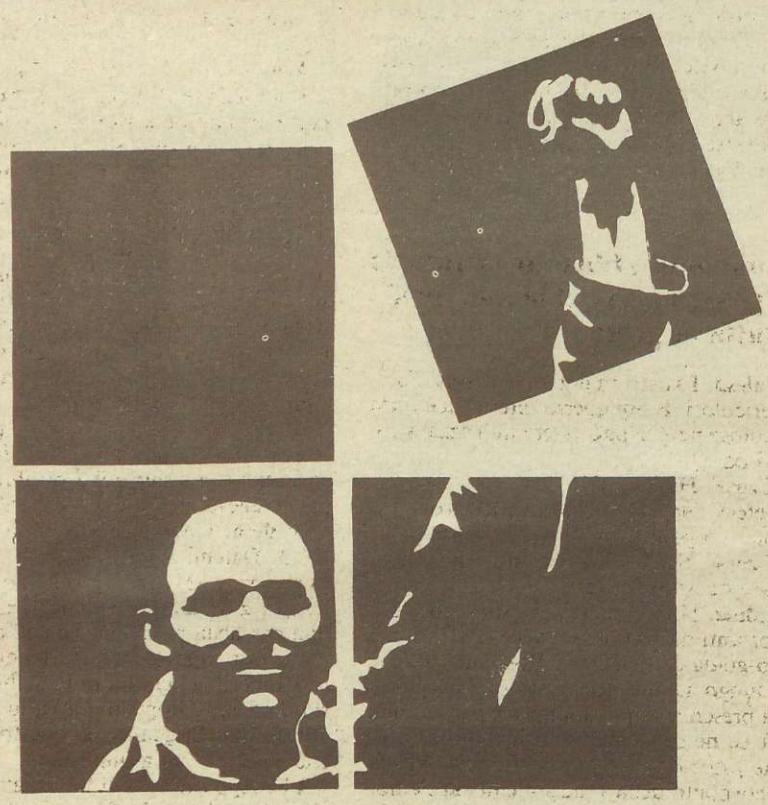
L'ipersensibilità di Walesa sul tema-partito, la maggior sicurezza degli altri, il dissidio sui rapporti col governo; e, in quanto al KOR, la riconferma della sua sincerità nel mettersi a completa disposizione di Solidarnosc, passando ad esso tutti i suoi principali compiti. «La maggior parte degli scopi del KOR sono stati fatti propri dai sindacati o da altre organizzazioni, come il 'patronato' in difesa dei carcerati» dice Kecik.

Il coinvolgimento è stato totale e senza traumi. Perché come afferma Borusewicz, «il KOR non è un'organizzazione partitica. Si tratta in maggioranza di gente di provenienza socialista ma vi sono anche quelli che non vogliono essere catalogati in nessun modo. Sono entrati in questo movimento come semplici attivisti e così vogliono restare». Ma alcune cose il KOR intende farle ancora autonomamente, almeno finché Solidarnosc non se ne farà carico: ad esempio, la difesa dei prigionieri politici più «imbarazzanti». Come Moczulski.

«Nonostante che nessun membro del KOR - afferma Kecik - si identifichi con le sue idee, concezioni e modi di agire, lo difenderemo». E Borusewicz: «Sta in galera per l'intervista data a 'Der Spiegel' in cui afferma di non riconoscere il governo. Può non riconoscerlo, è suo diritto, non per questo lo si deve mettere in galera». Una totale disponibilità, da parte di chi già rischia tanto di suo. Anche questo spiega l'onestà con cui i membri di Solidarnosc riconoscono i meriti del KOR.

In definitiva, dunque, è assai probabile - e noi ce lo auguriamo di cuore - che i fomentatori della campagna contro gli elementi «antisocialisti» (siano sovietici, Chiesa o POUP) si sentano rispondere quello che il responsabile di Solidarnosc di Mazowsze (la regione di Varsavia) ha replicato ad un intervistatore della RAI, latore della solita domanda sulle «forze antisocialiste»: «Quando in Polonia ci sarà il socialismo, si potrà vedere bene quali sono le forze antisocialiste».

CAPIRE DANZICA



L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956 - 1980)

Materiali del Kor (1976 - 1980)

edizioni quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
19.12.1980

Solidarnosc: "Non dimenticheremo cio' che abbiamo imparato"

Una intervista pubblicata dal settimanale polacco «Czas» il 21 novembre ai membri del Presidium di Solidarnosc di Danzica - Walesa, Walentynowicz, Lis, Gwiazda, Borunsewicz, Pienkowska - e a Kecik di Varsavia.

«Czas». Sapete quanti membri conta Solidarnosc?

Gwizda. Gli iscritti aumentano da un giorno all'altro. Se contiamo quelli di oggi, tra qualche giorno la cifra non sarà più attuale.

Lis. Circa 8 milioni.

Gwiazda. Credo che sia un po' esagerato. Dubito che noi organizziamo i 3/4 di tutti i laboratori polacchi. Ci sono alcune zone ove noi non siamo molto numerosi: le regioni di Keilce, Chelm, Lublino, Bialystok, Biela-Podlaska.

Lis. In Slesia siamo molto forti.

«Czas». Ma tutti i minatori appartengono a Solidarnosc?

Lis. I minatori affermano decisamente di non aver altri rappresentanti e che non intendono separarsi da Solidarnosc. In più, i minatori sono quelli che stanno facendo applicare più decisamente gli accordi di Jastrzebie.

«Czas». Lo sciopero di «ammonimento» del 3 ottobre vi era servito per contarvi, per accertarvi su chi potete fare affidamento?

Gwiadza. No. La prova migliore è che in molte regioni Solidarnosc ha autorizzato lo sciopero solo in alcune aziende o in alcuni reparti precisi della produzione. E c'è dell'altro: allo sciopero hanno partecipato spontaneamente aziende i cui lavoratori non erano organizzati da Solidarnosc.

«Czas». Come avete valutato l'effetto psicologico dello sciopero di «ammonimento»?

Walesa. Abbiamo dimostrato ad altri stabilimenti e città che non scherziamo, che non siamo diventati più morbidi e che realizzeremo decisamente quello che ci siamo prefitto. E contemporaneamente abbiamo dimostrato anche quanti siamo.

Gwiazda. Mi sembra che questo sciopero sia stato molto importante per i membri di Solidarnosc. Credo che avesse un valore non tanto per le autorità ma per la società. Abbiamo dimostrato che non ci siamo fatti comprare. Dopo questo sciopero, sono scomparse tutte le barzellette e le canzoncine su Walesa, su quante macchine avrebbe ecc.

«Forse non abbiamo la fiducia del governo, ma abbiamo quella di tutta la gente»

Walesa. I vostri ragionamenti sono molto pericolosi. E poi questa intervista è tutta pericolosa perché può essere indirizzata come vi pare.

«Czas». Ha paura?

Walesa. No, non ho paura. Ricordatevelo, non ho paura.

«Czas». Senta, Leszek, non possiamo parlare dei suoi bei faffi.

Walesa. Non è questo. Ci sono cose più importanti da trattare. Invece, l'affare del ruolo-guida del partito... Possiamo parlarne a lungo ma una conversazione su questo tema presenta troppi appigli a cui attaccarsi e già ce ne sono abbastanza. Uno in più, anche piccolo, aumenta la sfiducia. Voi vi rendete conto della situazione in cui siamo.

«Czas». Ma la domanda posta oggi da tutti è questa: perché avete evitato di citare il ruolo-guida del partito nello Statuto? Cosa volete?

Lis. Semplicemente, il ruolo-guida del partito...

Walesa. Guarda, Bogdan, che questo è pericoloso!

Lis. Aspetta. Perché è pericoloso? Il ruolo del partito è di guida ma nello Stato e invece il sindacato è un organismo autogestito.

Gwiazda. ... e indipendente.

Lis. Non sarebbe indipendente se riconoscesse il ruolo-guida del partito all'interno del sindacato. Verrebbe annullato il punto dell'indipendenza dalle organizzazioni politiche e dall'amministrazione. Ci è anche difficile accettare che i funzionari del partito abbiano incarichi nel sindacato.

Walesa. Io voglio essere liberato dal rispondere a questa domanda. Altrimenti non rispondo più. Abbiamo già abbastanza problemi per l'organizzazione del sindacato.

«Czas». Di questo parleremo ancora, più avanti. Adesso vorremmo toccare cose più essenziali, legate alla vita di Solidarnosc.

Walesa. Non dobbiamo parlare sul tema del partito perché è un tema politico. Tutto quello che scriverete su ciò, verrà cancellato (N.d.r. non si capisce se si riferisca alla censura o richieda la cancellazione, egli stesso, delle frasi «sul partito»).

«Hai assolutamente torto, Lech. Alla gente bisogna dire tutto, al primo Ministro molto meno»

«Czas». Non possiamo parlare del tempo. Il governo dice che gli accordi sono stati rispettati integralmente, voi dite di no. Qual'è la verità?

Gwiazda. Se non ci fossero divergenze, non ci sarebbe stato lo sciopero di ottobre.

Walesa. Sentiamo che alcuni considerano le nostre rivendicazioni utopistiche o non tenenti conto della situazione politica. Ma, nonostante alcune insinuazioni, noi non ci richiamiamo al capitalismo, anzi crediamo che il sistema socialista sia buono per noi. Questa è la nostra realtà e vogliamo cercare di migliorarla. Su questo dobbiamo parlare in modo deciso con Pinkowski.

Gwiazda. Qui ha assolutamente torto; alla gente bisogna dire tutto, al primo Ministro molto poco.

Walesa. Ma il primo Ministro è anche lui realista, io credo, e vede cosa succede intorno.

«Il KOR ci ha insegnato a fare questo lavoro. Oggi gli alunni hanno superato il maestro»

«Czas». Nel vostro Presidium accettate anche persone dell'opposizione. Dal punto di vista della vostra attuale situazione, è giusto?

Walesa. Signori, di che parlate? L'opposizione democratica? Anche io appartenevo all'opposizione e ai Sindacati Liberi, tutti noi siamo trattati come opposizione. Bisogna definire cos'è opposizione, pochi sanno la verità. Anch'io, tempo fa, non sapevo cosa fosse il KOR.

Lis. Non domandiamo a nessuno se appartiene al partito o al KOR. Un lavoratore sceglie liberamente se intende aderire al sindacato al di là delle proprie convinzioni politiche. Non arriva al sindacato con un programma politico ma aderisce al sindacato come organizzazione sindacale.

«Czas». Quali erano i motivi per Bogdan Borusewicz (N.d.r. per il suo ingresso nel Presidium, avvenuto il 2 ottobre), che non apparteneva ai Sindacati Liberi?

Walesa. Cosa è questo «non apparteneva»? Datemi una copia di «Robotnik Wybrzeza» (N.d.r. «L'operaio del litorale»), il giornale dei Sindacati Liberi. Bogdan era della redazione, è nell'elenco. Come se non sapessi chi apparteneva ai Sindacati Liberi! So chi ha fatto sviluppare questa tendenza. Bogdan era là, io mi sono rivolto a lui. Bogdan creò questo sindacato, che piaccia o no a qualcuno!

Lis. Apparteneva ai Sindacati Liberi e la gente ha chiesto che facesse parte del Presidium.

Gwiazda. Alla gente lui piace.

Walesa. La questione è nei seguenti termini, il KOR ci ha insegnato a fare questo lavoro. Oggi gli alunni hanno superato il maestro ma Bogdan è stato sempre con noi. Andrzej, io e tutti noi siamo in grado, anche dimenticando i nostri insegnanti, di portare avanti questa lotta. Ma dovremmo dimenticare i nostri insegnanti, che ci hanno dato buoni consigli, che ci hanno aperto la strada? Credo che non possiamo fare questo.

Gwiazda. Soprattutto quando si porta all'occhiello un distintivo col nome Solidarietà.

«Dobbiamo ricordarci dei nostri maestri». Walentynowicz: «La trasformazione in corso è in gran parte merito del KOR»

Walesa. Sì, dobbiamo ricordarci dei nostri maestri, anche se ciò presenta vantaggi e svantaggi.

«Czas». Cosa significa il KOR per Solidarnosc?

Walentynowicz. La trasformazione sociale in corso è in gran parte merito della gente del KOR. Io, come operaia, sono loro grata per questo. Erano i loro rappresentanti che hanno cominciato a difenderci a Radom ed hanno ampliato l'attività anche in altri luoghi. E non solo difendevano gli operai ma gli insegnavano a difendersi autonomamente dalla repressione. In particolare, la loro attività consisteva nel suscitare la coscienza della forza operaia e nel promuovere una stampa «sotterranea». Questo modello è stato fatto proprio dai contadini e dai primi Sindacati Liberi. Nel momento in cui la tensione è cresciuta, esisteva gente capace di influenzare il corso degli avvenimenti e di far sì che gli scioperi fossero pacifici e non si uscisse per le strade.

Gwiazda. Il KOR ha insegnato alla società che nei rapporti con le autorità si possono utilizzare altri argomenti e non solo le bottiglie con la benzina (N.d.r. le «molotov»).

Borusewicz. La società imparava anche indipendentemente dal KOR. Una buona scuola è stato il dicembre '70. A dir la verità, non era per niente certo che la situazione non si sarebbe ripetuta. Il fatto che il nostro gruppo (N.d.r. Borusewicz è uno dei fondatori del KOR) si sia trovato al centro dello sciopero di agosto ha fatto sì che abbiamo potuto utilizzare i principi elaborati precedentemente. La nostra esperienza ha dato profitti, abbiamo utilizzato il principio di non arrivare ad un confronto totale; la regola dello sciopero «di occupazione» è la regola dei Sindacati Liberi.

«Czas». Quali erano i legami tra i Sindacati Liberi ed il KOR?

Borusewicz. I Sindacati Liberi erano considerati dalle autorità come una delle forme più pericolose assunte dall'opposizione, perché lavoravano tra gli operai.

Walentynowicz. Era Kuron a dire che il nostro compito consisteva nella fondazione dei Comitati e non nel bruciarli, come avvenne nel '70 (N.d.r. si riferisce alle sedi del POUP incendiate). Questa indicazione è stata assunta dagli operai quando, nel 1978, hanno dato vita al Comitato di fondazione dei Sindacati Liberi del Litorale. Il ruolo di Borusexicz è stato decisivo, ha dato un grande apporto, ha organizzato la gente, ci ha insegnato come difendere i nostri diritti.

«L'influenza del KOR è stata enorme e la conclusione è merito esclusivo del KOR»

«Czas». Esattamente, come si sono esplicate le relazioni tra Sindacati Liberi e KOR?

Borusewicz. Nell'attività di opposizione che conducevamo, tutte le azioni dei diversi settori erano completamente autonome ed indipendenti. Io organizzavo i Sindacati Liberi, non tanto perché questa fosse la direttiva del KOR, ma perché era un'iniziativa della base.

Kecik. Il KOR aiutava i centri che si organizzavano da sé, l'attività del KOR era questo tipo di assistenza.

Pienkowska. L'influenza del KOR sulla coscienza sociale è stata enorme e la conclusione degli scioperi, quella che si è avuta e non un'altra, è merito esclusivo del KOR.

Kecik. Le rivendicazioni, considerate ora giuste, erano, da anni portate avanti dal KOR. Le autorità hanno «regalato» a tutta la società una discussione sul KOR. Si è creata, a Varsavia, una situazione tale che, nel primo incontro tra Solidarnosc ed i vice-primi Ministri, Leszek Dymarski, rappresentante del MKZ di Poznan, ha chiesto di quali forze anti-socialiste si parlasse e se anche il professor Lipinski (N.d.r. il notissimo economista novantenne, membro del KOR) vi facesse parte. Il «premier» Jagielski rispose che non sapeva nulla circa l'appartenenza del professore a quell'organizzazione.

Gwiazda. Tutta la nostra struttura economica, politica, la base e la sovrastruttura, è un apparato militare che richiede un nemico.

Borusewicz. Non credo che il risultato di questi avvenimenti sia merito esclusivo del KOR. Alla base di tutto vi è l'enorme scontento sociale che cresceva da anni. Ma le conclusioni dello sciopero, la calma ed i metodi di svolgimento sono merito del KOR. Il fatto stesso che la gente non abbia assaltato i Comitati (N.d.r. del POUP). Pare che nessuno sia stato picchiato durante lo sciopero. Penso agli scioperanti, naturalmente. Nessuno picchiava i crumiri né i poliziotti. Da luglio, gli scioperi si diffondevano in tutta la Polonia, non ve ne erano solamente nelle Trojmiasto (N.d.r. le tre città baltiche, vicinissime al punto da sembrare una sola, Danzica, Gdynia, Sopot). La gente aspettava che i cantieri si muovessero e chiedeva alla Walentynowicz: «Quando iniziamo lo sciopero»?

La traduzione dal polacco è di Wanda Gasperowicz

Cina

Ma chi e' stato Kuai-tafu?

di Alberto Ugolini

Anche Hua Guofeng, presidente del PC cinese, è entrato nell'occhio del ciclone che ruota attorno al processo contro la «banda dei quattro». È ormai certo che dovrà lasciare la sua carica - che verrà presa da Hu Yaobang, attuale segretario del partito - ma non è ancora sicuro se la sua destituzione avverrà senza traumi, cioè con il suo «consenso», o se avrà degli strascichi polemici nel gruppo dirigente cinese. Secondo fonti attendibili ci sarebbe un accordo di massima tra Hua Guofeng ed il resto che fa capo a Deng Xiaoping affinché il trapasso avvenga con le dimissioni formai di Hua che in cambio non verrebbe coinvolto nel processo a Jiang Quing. L'intera vicenda comunque sarà discussa nel prossimo Comitato Centrale - fine dicembre, primi di gennaio - che ratificherà i passaggi al vertice e farà il punto sul processo di demaoizzazione in corso. Con Hua Guofeng, uomo della mediazione tra apparati che subentrò subito dopo la morte di Mao, scompare dal gruppo dirigente l'ultimo «ponte» tra la Rivoluzione Culturale e l'epoca di Deng.

Il rapporto tra sinistra italiana e rivoluzione cinese è a un punto di svolta. Bisogna rimuovere vecchie categorie e definizioni teoriche.

1. Commentando il processo di Pechino (*il manifesto*, 23 novembre) Rossana Rossanda ha notato che nessuno si preoccupa della sorte di quei «radicali» cinesi che potrebbero sedere accanto agli imputati di oggi «se non fossero stati fatti fuori prima». E fra di essi ha citato Kuai Tafu. Alcuni giorni dopo (1 dicembre) l'inviato a Pechino del *Corriere della Sera* Gaetano Scardocchia ci ha informato che Kuai Tafu («l'ex capo delle Guardie rosse dell'Università di Pechino») è in realtà vivo e vegeto, e riappare oggi al processo nelle vesti di accusatore di Zhang Chunqiao («tu ora taci, ma allora mi aizzavi a picchiare e a distruggere, e io ero troppo giovane per sapere quel che facevo, ero una marionetta nelle tue mani»).

Una versione riveduta e corretta dei nostri terroristi pentiti. Ma chi è (anzi chi è stato) Kuai Tafu? Abbiamo a disposizione al riguardo una testimonianza interessante e poco conosciuta (oltre che autorevole), quella di William Hinton, che nel suo *La guerra dei cento giorni* (Einaudi, 1975) ci descrive per filo e per segno le imprese e le disavventure di Kuai tra il 1966 e il 1971.

Evito le citazioni troppo lunghe: vale la pena di ricordare comunque che - afferma Hinton - Kuai si trasformò con gli anni da «eroe della sinistra» e «principale animatore della rivoluzione a Tsinghua» in «obiettivo da colpire» da parte della rivoluzione stessa, fino all'assemblea di massa del 25 marzo 1971 a Tsinghua (l'università di scienze e ingegneria di Pechino) che lo denunciò come «controrivoluzionario» («Kuai è passato dall'ultrasinistra alla controrivoluzione»), responsabile tra l'altro della resistenza armata opposta alla «squadra operaia di propaganda» inviata a Tsinghua da Mao il 27 luglio 1968 per porre fine pacificamente agli scontri tra le varie fazioni studentesche di «ribelli».

Non è possibile riportare qui gli innumerevoli episodi di cui Kuai fu protagonista. Per riassumere, era un tipo che non andava tanto per il sottile (Mao gli disse in un colloquio che «si era montato la testa» e che «stava trasformandosi nell'opposto»): e se oggi, per moda o ironia, me lo rappresento vagamente simile ad un terrorista pentito, ieri (anzi, dieci e più anni fa) Kuai si presentava effettivamente non troppo dissimile da un brigatista convinto.

Per finire su questo punto riporto altri due elementi. a) Hinton scrive che l'assemblea di critica a Kuai Tafu del 25 marzo 1971 era un momento della campagna nazionale contro il «gruppo del 16 maggio» responsabile, fra l'altro, dell'incendio della Missione britannica, dell'assedio di Chungnanhai e della campagna contro i comandanti dell'esercito (lo stesso Mao - in un discorso dell'aprile 1969 - fa riferimento ai componenti del gruppo: «Forse siamo riusciti a sbarazzarci della maggior parte dei traditori e delle spie che si erano insinuati fra noi. Una volta non appena tenevamo una riunione subito lo si sapeva e i manifesti delle Guardie Rosse immediatamente ne parlavano. Da quando sono caduti Wang, Kuan, Chi, Yang, Yu e Chuan, non hanno più notizie sulle riunioni del Comitato centrale». (Si vedano i *Discorsi inediti*, a cura di S. Schram, Mondadori, 1975, p. 232).

Kuai Tafu tuttavia, pur ammettendo errori ed azioni criminose, negò qualsiasi complicità col «gruppo del 16 maggio». b) La caduta di Lin Biao (settembre 1971) successiva a quella di Chen Boda (il quale era stato sospettato di appartenere pure lui al «gruppo del 16 maggio» e di essere il protettore di Kuai) «gettò una nuova luce sull'intera faccenda», come scrive Hinton: forse il protettore di Kuai era proprio Lin Biao, e l'accusa a Kuai di far parte del «gruppo del 16 maggio» solo un diversivo messo in atto da Lin per allontanare da sé i possibili sospetti.

2. Perché, intervenendo sul processo di Pechino, ha un senso ripercorrere la vicenda di Kuai Tafu? Le ragioni sono molteplici.

a) Come ha notato Alain Jacob (*Le Monde*, 29 novembre) con la deposizione di Kuai «per la prima volta gli avvenimenti della rivoluzione culturale propriamente detta sono stati evocati nel corso del dibattimento». Per il resto si è trattato in realtà delle lotte all'interno del PCC svoltesi a partire dal 1970. E ciò rimanda a sua volta ad un problema di più ampio respiro, vale a dire i reali limiti temporali della rivoluzione culturale: su questo è intervenuto di recente Aldo Natoli (*il manifesto*, 18 novembre) sostenendo in particolare che la rivoluzione culturale si è sostanzialmente conclusa col IX Congresso (aprile 1969). L'andamento del processo di Pechino, il fallimento del suo tentativo di spiegare gli avvenimenti cinesi tra il 1966 e il 1976 sulla base dell'ipotesi di una rivoluzione culturale durata, appunto, dieci anni, e di un collegamento stretto tra Lin Biao e i Quattro, tutto ciò non fa che confermare indirettamente la tesi di Natoli, e comunque ne giustifica l'assunzione come asse di ricerca.

b) Sì, perché non disponiamo a tutt'oggi di alcuna seria indagine storica sulla rivoluzione culturale e nemmeno, ovviamente, sugli avvenimenti cinesi dal 1966 ad oggi (è quanto rileva giustamente Costanzo Preve sull'ultimo numero di *Unità proletaria*, insieme a numerose altre osservazioni interessanti). Nulla, tanto per fare un esempio, che si possa paragonare alle *Lotte di classe in URSS* di Bettelheim, e questo anche per ragioni oggettive legate alla disponibilità di fonti sicure e alla relativa vicinanza temporale degli avvenimenti. Ma questo non giustifica il pressapochismo, né il tagliar corto con argomenti ritenuti decisivi ma che spesso decisivi non sono affatto. Possiamo anche ritenere che personaggi del genere di

Kuai Tafu non avessero collegamenti diretti coi Quattro o agissero in perfetta buona fede: ma tra questo e farne una sorta di cavalieri dell'ideale, senza macchia e senza paura, ce ne corre!

c) In definitiva bisogna riconoscere che un problema centrale (e di continuo rimosso nell'ambito della nuova sinistra) è quello di un bilancio critico delle concezioni e della pratica dell'ultrasinistra in Cina, durante dopo la rivoluzione culturale. Il tribunale di Pechino non è affatto abilitato a formulare questo bilancio, sia chiaro: va aggiunto però che in Cina la critica all'ultrasinistra è sempre stata parziale, anche ai tempi della direzione di Mao. Lo notava nel 1973 Charles Bettelheim, nell'appendice ad un suo lavoro sulla rivoluzione culturale (tipico, peraltro, di certa saggistica sulla Cina tutta apologetica ed entusiasta): «Questa lotta (si parla della campagna del 1971 contro l'ultrasinistra) sembra essere caratterizzata dal predominio dell'analisi critica di alcuni dei *temi ideologici* dell'«ultrasinistra» e non da una critica sistematica generale di essa» (*L'organizzazione industriale in Cina e la rivoluzione culturale*, Feltrinelli, 1974, p. 159).

La mancanza di tale «critica sistematica generale» ha indubbiamente pesato in Cina, in particolare quando si è posto il problema, dopo gli anni del «grande disordine», di dare corpo a forme stabili di autogoverno popolare, di partecipazione e democrazia socialista. Ma ancor più ha influenzato - in negativo - il dibattito qui da noi. Può succedere così, come si è detto, che Kuai Tafu sia assunto quasi come simbolo politico della rivoluzione culturale (facendo un grosso torto proprio a quest'ultima) o che le concezioni di Chen Boda diventino «quanto di più maturo, da un punto di vista democratico-proletario, la Rivoluzione Culturale ha espresso», come afferma Luigi Vinci, il quale d'altra parte riconosce che esse non trovarono in concreto alcun consenso e appoggio nel PCC (*Quotidiano dei lavoratori*, n. 32, 21 novembre). Ed infine che ci si rifugi spesso, come nota Costanzo Preve (sempre sull'ultimo numero di *Unità proletaria*) in uno sterile «arroccamento» teorico in difesa dei Quattro, le cui posizioni, com'è noto, avevano più di un punto in comune con il rozzo schematismo ultrasinistro.

3. Di fronte al triste spettacolo del processo di Pechino, lo so bene, le considerazioni finora svolte rischiano di attirarsi l'accusa di «giustificazionismo»: un'accusa che, nel passato, riconosco essere stata giusta e pertinente, rivolta com'era a quanti come me (in questi casi non è inutile sfogliare l'album di famiglia, anzi di gruppetto) hanno ritenuto per una parte non trascurabile della propria vita che ogni cosa proveniente dalla direzione del PCC fosse integralmente giusta e rivoluzionaria.

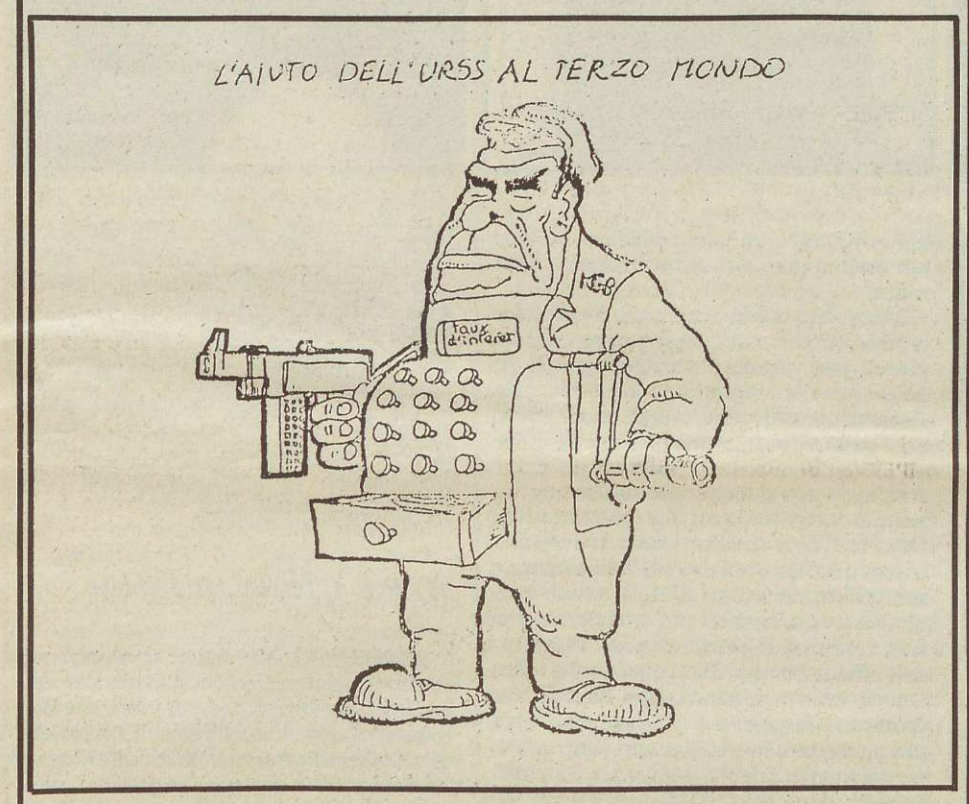
Ma oggi siamo ad un punto di svolta, anche per quel che riguarda il nostro rapporto con la rivoluzione cinese. Non è più rinviabile una riflessione, scevra di qualsiasi remora ideologica, su questa complessa e fondamentale esperienza di liberazione, così come un bilancio teorico e pratico del maoismo. Ma per intraprendere finalmente tale riflessione e bilancio è necessario - qui come altrove - sottoporre a verifica categorie interpretative e definizioni teoriche che per troppo tempo hanno ostacolato la comprensione del movimento reale.

Afganistan

Kabul non e' Berlino

Di Raffaele Chiarelli

Il rappresentante del Consiglio islamico per la liberazione dell'Afganistan, al convegno organizzato a Roma da Mondoperario nello scorso settembre, ha avuto modo di compiacersi della condanna della occupazione sovietica da parte di consistenti settori della sinistra europea. L'individuazione di questi settori nei partiti socialisti francese e italiano e della penisola iberica e nei partiti comunisti italiano e spagnolo evidenziava più che altro l'importanza delle implicazioni politiche provocate dall'invasione sovietica dell'Afganistan. Si palesavano allora, infatti, fratture e differenziazioni che hanno avuto modo di manifestarsi da ultimo in occasione della crisi polacca. In primo luogo la lacerazione dell'eurocomunismo: processo già esploso con la crisi indocinese e determinato dal venir meno del più solido elemento aggregante dei partiti comunisti d'Occidente, della ricerca cioè di un comunismo con le titubanze comuniste, ed ha espresso non solo condanna dell'aggressione sovietica ma solidarietà con la resistenza afgana. Al di là però di qualche interessante convegno e manifestazione non sembra che il partito di Craxi abbia inteso farsi compiutamente e coerentemente carico dei problemi che la questione afgana pone alla sinistra italiana ed europea. Più contraddittorie, nelle loro complesse articolazioni tattiche, si sono rivelate le posizioni del PCI. Preceduta da una serie di articoli sull'«Unità» che complessivamente valorizzano le scelte compiute dai regimi di Tariki e di Amin e tendenzialmente sottacevano o trascuravano il progressivo estendersi della tutela dell'URSS sull'Afganistan, l'aperta condanna dell'invasione sovietica da parte comunista contribuisce in modo decisivo a motivare il rifiuto di partecipare alla Conferenza dei partiti comunisti di Parigi. Sullo stesso numero di «Rinascita» in cui Romano Ledda spiega l'assenza del PCI da Parigi con il rifiuto di una «logica di potenza» che induce a privilegiare la forza militare in Afganistan, Rubbi in un'intervista chiarisce che l'iniziativa internazionale del PCI si rivolge «verso il confronto e l'intesa con tutte le forze di pace...» e in conclusione «non solo a mantenere ma ad intensificare i rapporti con il PCUS...», quasi che l'invasione dell'Afganistan fosse stata reallizzata dai giapponesi. Il virtuosismo diplomatico del gruppo dirigente di un partito che si propone di essere «conservatore e rivoluzionario» non può però valutarsi solo sulla base dei comunicati e delle dichiarazioni ufficiali. Nel rispetto della tradizione togliattiana, gli



ne atteggiamento nei confronti dell'URSS. Alla condanna dell'intervento sovietico da parte dei partiti comunisti italiano e spagnolo ha infatti corrisposto l'oltranzista allineamento del PCF alle tesi del Cremlino (comunicato dell'Ufficio politico del 5 gennaio 80) e l'esplicita denuncia di Marchais di ogni pretesa leadership dell'eurocomunismo da parte di Berlinguer. Non è mancata poi una significativa frattura nel campo delle forze che si richiamano alla II Internazionale. Alla denuncia dell'aggressione sovietica in Afganistan da parte dei partiti socialisti francese, italiano spagnolo e portoghese, si è contrapposta la cautela della socialdemocrazia tedesca arroccata in difesa della propria «ostpolitik». «Kabul non è Berlino», dichiarava con una certa brutalità Schmidit. E queste posizioni che trascineranno in seguito la SPD nella difesa del decotto regime di Gierek, considerato un pilastro della politica di avvicinamento della RFT all'URSS, hanno trovato un'eco immediata in Europa nella proposta CEE di disancorare dalla trattativa Est-Ovest la questione afgana, sia pure attraverso l'ipotesi di un'anacronistica neutralizzazione dell'Afganistan. Tesi questa ripresa anche in Italia dove un articolo di «Rinascita» si proponeva di spiegare «Perchè Kabul non è Berlino». Sarebbe però certamente unilaterale valutare le posizioni del PCI e del PSI alla luce della pur indubbia incidenza delle posizioni assunte dalla socialdemocrazia tedesca. Il groviglio delle contraddizioni della politica estera della sinistra italiana è più complesso e nel caso delle sue due maggiori componenti è condizionato da una rete di rapporti interni che hanno piuttosto emarginato le questioni internazionali, non solo dal terreno di un effettivo confronto tra PCI e PSI ma anche tra questi partiti e la Democrazia Cristiana. Indubbiamente sulla questione afgana il partito socialista si è mosso anche in pole-

intellettuali sono chiamati a svolgere il loro ruolo e ad aprire nuove strade all'azione politica e diplomatica del partito. Ed ecco gli afganologi come Vercellin che anche quando riconoscono l'isolamento e la carenza di appoggi internazionali dei ribelli afgani,si preoccupano di illustrare quanto specifica e lontana sia la questione afgana e di smussare quelle rigidità che il pur ponderato linguaggio delle posizioni politiche ufficiali contiene.

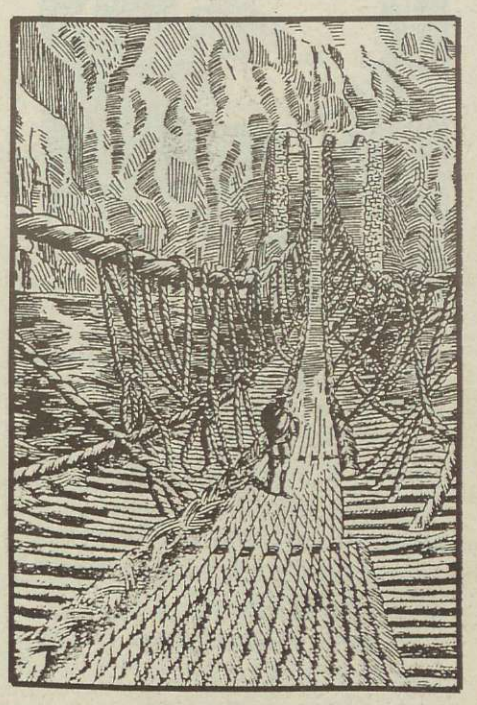
Se però accade di addentrarsi nelle analisi degli afganologi più o meno organici con l'occhio di chi ricerca implicazioni e analogie, non si può fare a meno di rilevare che quando si afferma che «l'URSS godeva da oltre vent'anni in Afganistan di una posizione privilegiata» si sdrammatizza oggettivamente l'intervento militare di uno Stato protettore nei confronti di uno Stato protetto. Ma perchè diavolo non ce l'avevano detto prima, invece di deliziarsi sulle opzioni «progressiste» ma sempre autonome e peculiari dei vari regimi afgani? Quando si analizza il problema dell'incidenza della tradizione religiosa in quest'angolo dell'Asia alla luce del postulato dell'Islam sciita come fattore di progresso e del sunnismo, maggioritario in Afganistan, come conservatore e reazionario non si ontroduce un criterio che se applicato all'Europa condannerebbe come irrimediabilmente reazionari i cattolici irlandesi e polacchi? Quando si considera come abituale lo stato di guerra aperta delle tribù afgane contro il potere centrale e si ritiene quest'ultimo obbligato ad accettare lo scontro militare, non si giustifica nei fatti la più dura repressione? Ma forse questa è un'interpretazione eccessiva, lasciamo la parola all'afganologo: «Solo e quando i nuovi dirigenti avranno dimostrato di essere i più forti tra i vari aspiranti al potere le tribù accetteranno di trattare». Miracolo della dialettica e realismo degli intellettuali.

America Latina

Appello insurrezionale in El Salvador

a cura di Fabio Serpe

Intervista a Dina Mendoza rappresentante dell'FDR di San Salvador in Italia



Che cos'è l'FDR (fronte democratico rivoluzionario)?

Il FDR è lo schieramento di tutte le forze di opposizione alla giunta di governo del Salvador. Questo fronte si è formato il 1° di aprile di quest'anno e vede riuniti i settori democratici e i settori rivoluzionari del nostro paese. Il settore democratico comprende una serie di forze che vanno dal movimento sindacale a quello dei piccoli imprenditori, dal Movimento socialcristiano alla Chiesa cattolica salvadoregna.

Da sottolineare che il Movimento Popolare Socialcristiano è il frutto della recente scissione avvenuta all'interno della DC. Il settore rivoluzionario vede al suo interno le forze che compongono il CRM (Coordinamento Rivoluzionario di massa) e quelle che si raccolgono nella Direzione Rivoluzionaria Unificata. Queste ultime sono quelle con carattere politico militare che hanno dato vita al Fronte Farabundo Martì per la Liberazione Nazionale, esercito popolare dell'FDR.

Di quali appoggi internazionali gode ancora la Giunta?

In primo luogo la Giunta riceve un appoggio da parte del governo degli USA sotto forma di grandi quantità di dollari, consiglieri militari ed armamenti leggeri e pesanti; importante è anche il sostegno militare e politico del governo del Venezuela. Ma quello che più conta è la posizione dell'Internazionale democristiana che nelle sue due ultime assemblee svoltesi una a Washington e l'altra in Portogallo, ha riconfermato il suo appoggio alla Giunta. Questo soprattutto perché ultimamente Napoleon Duarte, leader DC, è stato nominato Presidente della Giunta di governo. È anche importante sottolineare la responsabilità della DC italiana che ha inviato Lattanzio nel Salvador per una serie di incontri con i componenti della Giunta. È altrettanto importante ricordare che nonostante le pressioni esercitate dai vostri partiti democratici e organizzazioni sindacali, l'ambasciatore italiano Righetti è l'unico nell'ambito della CEE ancora presente nel Salvador.

La Giunta parla di un assetto «tripolare» esistente nel Paese; di che cosa si tratta in realtà?

La tripolarità è una tesi sostenuta dalla Giunta militar-democristiana per coprire di fronte all'opinione pubblica internazionale l'opera di sterminio che stanno attuando nei confronti della popolazione salvadoregna. Dicono che nel paese esiste una guerra tra estrema sinistra ed estrema destra mentre la Giunta cerca di pacificare la situazione. La verità è che la lotta è di tutto un popolo che combatte contro gli apparati repressivi di un governo espressione dell'oligarchia terriera e di una classe borghese legata agli interessi delle multinazionali americane. Come si possono chiamare estremiste le centinaia di migliaia di persone che il 22 gennaio di quest'anno sono scese in piazza, nella capitale, per ricordare l'orrenda strage con 30.000 morti fatta dai militari nel 1932 nell'intento di soffocare la ribellione alla dittatura? Anche in questa occasione ci sono stati più di cento morti assassinati da franchi tiratori appostati nei palazzi governativi e nelle sedi dei ministeri. Come si può chiamare estremista l'Arcivescovo Romero ucciso sull'altare della Cattedrale mentre celebrava la messa. Romero che in ogni omelia denunciava a tutto il mondo le nefandezze e le stragi fatte dalla Giunta e dal suo esercito.

Puoi accennarmi il programma del FDR?

Io credo che questa risposta la possiamo trovare nel comunicato stampa del Fronte Farabundo Martì per la Liberazione Nazionale trasmesso il 12 dicembre 1980:

1) Il Governo Democratico Rivoluzionario garantirà la pace al popolo salvadoregno, la libertà, il benessere e il progresso.

2) Attuerà una politica internazionale di pace e di non allineamento.

3) Sarà formato dai rappresentanti di tutto i settori popolari, democratici e rivoluzionari che abbiano contribuito effettivamente all'abbattimento della dittatura.

4) Creerà un esercito di nuovo tipo, formato oltre che dall'Esercito di Liberazione, anche da quei settori democratici dell'esercito attuale.

5) Appoggerà tutti gli imprenditori privati che portino avanti lo sviluppo economico sostenendo il programma di governo.

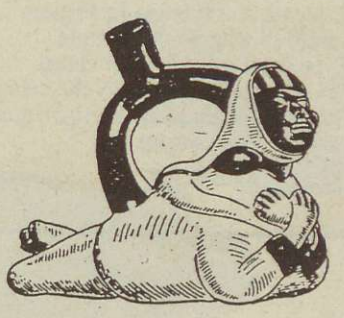
6) Garantirà le libertà di pensiero e di religione.

7) Il Fronte Farabundo Martì per la Liberazione Nazionale da questo momento chiama tutto il popolo all'insurrezione generale ed a prepararsi allo sciopero generale insurrezionale.

Un appello per El Salvador

Quindici persone arrestate nel liceo dei Gesuiti «Externado San José» nel corso di una riunione della Commissione per i diritti dell'uomo, sei corpi ritrovati orrendamente mutilati, la dirigenza del Fronte Democratico annientata.

Questo il bilancio di una giornata come tante altre a El Salvador. Ogni giorno con il suo tragico bilancio di morti e di scomparsi, con una Giunta di Governo, di cui fa parte il democristiano Napoleon Duarte, che insiste nel parlare di «regolamenti di conto» fra estremisti di opposte fazioni. Ma testimoni oculari affermano che, mentre agenti in borghese assalivano e trascinavano via le quindici persone, soldati in uniforme circondavano il liceo.



Può il signor Duarte negare l'evidenza dei fatti? Può la D.C. italiana continuare a dare il suo appoggio a questo individuo ed al governo di cui fa parte? Può l'Unione Internazionale democristiana continuare ad annoverare tra le sue fila la democrazia cristiana salvadoregna? Non esiste un correo di responsabilità?

Ma anche la nostra TV continua a parlare di «lotte fra estemisti di destra ed estremisti di sinistra», e così la coscienza di tutti noi, bravi democratici che amiamo tanto la libertà (la nostra) è in pace e possiamo chiudere gli occhi sulla lotta di tutto un popolo che si ribella alla tirannia. Rossi e neri si massacrano e noi stiamo a guardare. Al massimo conteremo i morti che sono, dall'inizio dell'anno, più di ottomila.

Neppure il terremoto che ha sconvolto il nostro Sud ne ha uccisi tanti, e noi li piangiamo insieme a coloro che cadono per la repressione, l'ingiustizia e il disinteresse di molti, chiedendo però, che il dolore alimenti la volontà di lotta.

COMITATO LOMBARDO PER L'AIUTO E LA SOLIDARIETÀ AL POPOLO DI EL SALVADOR
Via C. De Cristoforis, 13
Milano

Herbert Marcuse, Roland Barthes, Eric Fromm, Jean Paul Sartre, Henry Miller, e, adesso, Lennon. Noi non siamo superstiziosi, ma anche uno scettico non-dogmatico al conto dei morti, è portato a interrogarsi sull'apertura di questi anni Ottanta, nati nel segno dell'ombra. Lennon era miope, come Sartre e, se fosse stato francese, avremmo titolato anche noi - con premeditazione - «Lennon, una vita splendida».

Lascia che ti porti con me, perché sto andando a
Strawberry Fields, niente è reale
E niente che ti tenga in sospeso
campi di fragole per sempre
È facile vivere ad occhi chiusi
Fraintendendo tutto ciò che vedi
Sta diventando difficile essere qualcuno
Ma la cosa si risolve...

1967

Lennon/Beatles

Scarafaggi si muore

Marco Carnevale

«...perchè ora mi sono liberato dei Beatles, perchè ho riscoperto quello che ero prima dei Beatles e quello che sarò dopo i Beatles».

(John Lennon, ottobre 1980)

Quando avevo dieci anni non mi piaceva niente. Ero uno strano animale senza passioni - tranne, forse, il pallone e i fumetti di guerra - ridicolizzato da un paio di baffetti pre-puberali (che m'assomigliavano più alla Gioconda di Duchamp che a Clark Gable) e da tremende sfumature, che barbieri senza scrupoli spingevano ben al di sopra della linea dei lobi. Ero una palesa stonatura, e tenersi segreta questa coscienza non era affatto facile. Al di sopra della scuola e delle brutalità infantili di allora, nel mio privato, esclusivo universo del bello, c'era per me una sola cosa: i Beatles.

I... e, nel grigio, un sottomarino giallo

Quando apparvero per la prima volta in tv, mi ricordo, già conoscevo a memoria «Yesterday» e «Michelle», anche se ne ignoravo le parole, sostituite nei miei biascichii da approssimative assonanze, che tentavo di rendere convincenti arrotondamento le vocali e troncando qualche strofa. D'altra parte, all'inizio, nessuno ci faceva caso: dell'inglese non importava nulla a nessuno, anzi gli stessi Beatles erano per i più «i bitle», e tra questi ultimi e i «beats» per molti di noi non correva nessuna differenza.

Ma questo conta poco: sarà meglio, forse, dire che i Beatles erano per noi, troppo piccoli per viaggiare e troppo grandi per non sentirne la voglia, una fantasmagorica ricognizione sul mondo degli anni '60, gli anni della nostra «partecipazione limitata» all'esistenza. Personalmente - ma potrei senz'altro usare un plurale consistente - cominciai a leggere i giornali scorrendo d'un fiato le riviste che portavano le loro foto (ricordo «Ciao Amici», «Qui Giovani», e, solo più tardi, «Ciao 2001»); e sono certo di aver costruito quel po' d'inglese che so sulle traduzioni dei testi di «Sgt. Pepper» e dell'album bianco. Era, quello con i Beatles, il nostro primo viaggio da soli; una crociera affascinante e piena di scali a sorpresa, durante la quale scoprivamo che oltre il panettiere dell'angolo, oltre il campetto della parrocchia, esisteva un mondo i cui significati reclamavano spiegazioni, a volte domande d'asilo, sempre pronunciamenti. E, molto prima di quello che per molti fu il '68, e che per me furono Piazza Fontana e i primi anni '70, i Beatles ci portarono di peso, noi della generazione per eccellenza «di mezzo», dentro uno spazio dell'immaginario in cui le lingue prendevano a parlare, e le incongruenze (quelle di superfice, le più difficili da sbloccare) cominciavano a venir fuori: chiunque, lasciata crescere la zazzera sul collo, fosse salito su un autobus di quegli anni, avrebbe capito la forma mentis della maggioranza silenziosa meglio che leggendo cinquanta volumi di psicologia di massa. Così, tra Una Pistola Calda (no, niente Br, brigadiere: ci mancherebbe...) e Un Sottomarino Giallo - come dire: ridendo e scherzando - i Beatles sono stati quel nostro parlare in maiuscole, a voce alta e senza tenere le mani a posto. E sono stati una parte di quella piacevole sicurezza con cui si cominciò a parlare nelle scuole e in famiglia; di quello spessore ostentato che dà alle proprie parole e alle proprie azioni chi ha la consapevolezza (illusoria?) di avere finalmente un retroterra. Di esistere, insomma.

II. Mr. Lennon, suppongo

Ridendo e scherzando, si diceva: una specie di gioco collettivo, con qualche decina di milioni di protagonisti (altro che Wargames!). Lennon era il resto: tutto ciò che i Beatles significarono al di là dell'avventura divertita di quattro ragazzini ultramiliardari e — era verissimo — «più famosi di Gesù Cristo». «Monaco e pulce da circo», come si definiva, Lennon non era l'unica «testa pensante» del gruppo; ma era di certo, tra le quattro, quella che pensava a più cose per volta, forzando la lettura del fenomeno-Beatles come spettacolo della complessità e come metafora della complessità dello spettacolo.

Giornalista: **«Come avete trovato l'America?»**
John: **«A sinistra della Groenlandia».**

1965

I dischi dal '66 al '68 nascevano, in questo senso, marcati dal suo segno, proprio mentre i semi della rottura venivano a maturazione e, dopo il viaggio in India e le voci sulla presunta morte di Paul Mc Cartney, i giornali si riempivano di foto del bed-in pacifista con cui, in un albergo di Amsterdam, John e Yoko Ono annunciavano il nuovo corso: l'impegno politico e il progressivo allontanamento dai Beatles, in procinto di sciogliersi. Il seguito, l'ultima fase, ha poca storia: Lennon continua ad incidere, ma da «Imagine» a «Walls and bridges» la parabola è discendente, pure tra impennate episodiche di notevole livello. Gli ultimi dischi ricevono tiepide accoglienze, e lui pare sempre più preso dalla fatica di conciliare le sue doppiezze, gli slogans rivoluzionari e gli appartamenti di trenta stanze usati come ripostiglio per le chitarre, in una ricerca del «privato» che diventa, ad un certo punto, isolamento e ritiro artistico. Fino a che, *proprio all'uscita dell'ultimo disco,* non lo hanno ammazzato in quel modo così stupido, gratuito e allucinante. In quel modo così Americano.

La morte (quasi) in diretta

M.C.

Dal pomeriggio di martedì 9 (ma le più puntuali, come Radio Blu - che godeva di corrispondenze in diretta da New York - avevano cominciato già dalla tarda mattinata) tutte le emittenti radio/ televisive romane sono state attraversate da una ondata di memoria affettiva (e, in alcuni casi, regressiva) senza precedenti: c'erano Beatles ovunque, versione primitiva o d'annata, a scelta. Appena ricevuta la notizia, Radio Città Futura ha trasmesso per intero l'ultimo lp del chitarrista «Double fantasy», rinviando al venerdì un lunghissimo «Speciale Beatles». Anche Radio Spazio Aperto, Radio Proletaria, Radio Incontro, Radio Daily American (per citarne solo alcune tra quelle che ho ascoltato) si sono occupate della notizia dedicandole uno spazio notevole. Per le tv, la RTI ha mandato in onda giovedì 11 un gustoso puzzle audiovisivo che comprendeva l'Ed Sullivan Show del '64, il concerto di Tokyo ('66) e uno short promozionale del '69 («Hey Jude»). Le altre tv, tutte attente a non «bucare» la notizia, si sono variamente barcamenate tra frammenti della pellicola «Let it be» ('70) ed estratti da «Tutti per uno» ('64) e «Yellow Submarine» ('68), quest'ultimo a cartoni animati. Da parte di ogni stazione, comunque, molta attenzione, e molto spazio: nel sonoro hanno predominato i brani ad alto potenziale emotivo, come «Girl», «Nowhere man», «Imagine» e, soprattutto, l'ultimo singolo «Starting over»; mentre tra i filmati le preferenze dei programmisti (forse condizionati da problemi di scarsa reperibilità) sono andate alla prima produzione, con Lennon sbarbato ed emozionato al microfono. Sono stati riconoscenti, questi mass-media; anche perchè, dopotutto, celebrare Lennon era un po' come celebrare sè stessi in anni migliori. E questo, tutti gli operatori radio/ televisivi lo hanno capito. Tranne quelli della Rai, s'intende: loro l'intelligenza la sfuggono come la peste, e insistono su Enzo Tortora.

Lennon/Stampa

La doppia morte del poeta-vate... Ma non è così che l'abbiamo vissuto

GC

Immagini maestose, demiurgo della rivoluzione, mandato da Dio, come se la nostalgia ed il ricordo avessero bisogno di questo per giustificarsi.

Le due angolazioni tramite cui la stampa ha presentato la notizia della morte di John Lennon ed ha inquadrato la sua storia e quella dei Beatles possono essere sinteticamente chiarificate in questo modo: descrizione in chiave provvidenzialistica, miracolistica della storia del gruppo, ed esasperazione dell'aspetto spettacolare del fatto-morte. Innanzitutto una notazione: nei giornali italiani che ho letto in questi giorni, gli articoli riguardanti questa morte sono relegati nelle pagine degli spettacoli; questo fatto ha secondo me una doppia valenza: da una parte testimonia chiaramente dell'intrinseca non-considerazione 'culturale' in senso ampio ed importante del fenomeno-Beatles, dall'altra ha l'effetto 'indotto' di presentare tutto l'argomento in chiave, per così dire, graficamente spettacolare.

L'esempio più chiaro di questo taglio giornalistico è rappresantato dalla pagina 11 de «Il Messaggero» del 10 dicembre: una pagina incredibilmente infelice. Abbiamo in alto a sinistra l'intestazione della pagina («spettacoli»), immeditamente sotto l'argomento («l'assassinio di John Lennon»). A questo punto si potrebbe obiettare che derivare da ciò un'interpretazione in senso esasperatamente e significativamente spettacolare di questa morte è forzato oltre che malizioso. In effetti a dissipare ogni dubbio interviene il titolo dell'intera pagina («Cinque colpi, torna un mito») che chiarisce sufficientemente il ruolo dell'assassinio come creatore di mitologia e di spettacolo.

L'altro aspetto, la proiezione di tutta la storia dei Beatles nel favoloso universo del Maiuscolo, in cui tutto avviene per merito di una grazia insondabile, è ugualmente presente sotto la specie della sbrodolata visionaria di Paolo Zaccagnini, che tocca qui uno dei punti più vergognosi della sua peraltro disonorevolissima carriera giornalistica. Il suo articolo è praticamente un ridicolo florilegio di luoghi comuni intorno alla figura superomistica del 'poeta', di volta in volta, in un crescendo febbrile, definito 'paladino della libertà dei tempi nostri', 'eroe della classe operaia', 'personaggio tragico', 'veggente', (cito testualmente, purtroppo), prefiguratore della propria morte violenta semplicemente perché una volta scrisse un brano dal titolo «felicità è una pistola calda», per finire in un «rapsodico» finale, delirio di frasi mozze che vorrebbero essere una sorta di 'prosodia Bop' ed invece sono un convincente scenario dell'insipienza umana. Mi rendo conto della mia malizia: è come se a sostegno della tesi, mettiamo, che il corpo umano è brutto, si prendessero in esame i piedi, oppure il buco del culo; il risultato sarebbe assicurato in partenza. In realtà c'è di meglio, ma il taglio complessivo rimane quello descritto. D'altronde bisogna dire che questa vena bizzarra non è prerogativa della stampa italiana; nell'edizione europea del 'Daily American' sempre del 10/10 si legge testualmente: «A Lennon fu regalata una chitarra nel 1955 e così la leggenda dei Beatles ebbe inizio». Le due facce di questa aberrazione interpretativa concorrono così a fornirci un'immagine bella e scintillante della «saga» beatlesiana. Così lucente da sembrarci lontana anni luce, nello stesso tempo inavvicinabile ed irrilevante.

«Quando arrivai alla Scuola d'Arte tutti credettero che fossi un teddy-boy. Poi divenni un po' più sofisticato, come succede, ma continuai a vestirmi come un teddy boy. In realtà non lo ero, facevo solo finta di esserlo. Se avessi incontrato un vero teddy-boy, con una vera banda, mi sarei spaventato a morte».

1968

Lennon/Beatles

Una storia di tutti: l'aprirsi del mondo ai nostri occhi

Guido Cornara

Accompagnati per mano, dolcemente, attraverso i «funny papers» più leggeri, scoprivamo che il tempo è un incubo

...Ed allora cerchiamo di trovare parole giuste, che non siano retoriche o magniloquenti, ma che non siano nemmeno neutrali, per sentirci parte di questa immensa latitudine di persone, di questo trapasso di generazioni che piange per una morte assurda

Madre
Tu mi hai avuto
Ma io non ho mai avuto te
Io ti ho voluto
Ma tu non hai mai voluto me
Così io
Posso solamente dirti
Addio

1971

che conclude un anno assurdo vissuto all'ombra di morti assurde... Tralasciati gli sbilanciamenti e le esagerazioni di chi coinvolge il fenomeno - Beatles nella ispirazione/ creazione del '68, accreditiamo però ai quattro di Liverpool la coscienza di una lunga utopia: la speranza di fermare il tempo, padroneggiarlo, volgerlo dolcemente, senza esitazioni ma senza scosse, ai propri voleri. Dalle ingenue propaggini del blues e del rock'n'roll all'assunzione del «Flower-power», dall'uso ed esaltazione degli psichedelici come sottrazione al mondo e contemporaneamente apertura ad un altro mondo alla pungente parodia degli stilemi del rock e dei propri stessi modi espressivi, i Beatles hanno rappresentato la possibilità di una immagine in continuo movimento, e sono finiti nel momento esatto in cui non potevano più avanzare senza ripetersi indefinitamente. Di questo travaglio continuo, di questa ansia incessante di cambiare, di questa cosciente insoddisfazione della precarietà del benessere degli anni '60, i Beatles sono stati espressione attenta e precisa, e John Lennon il teorizzatore più lucido. Precarietà, dicevo, ed ora niente è più chiaro dell'incubo latente celato dietro la apparente superficialità e leggerezza di molte canzoni dei Beatles; niente è più chiaro dell'amarezza che deriva dalla contemplazione della «everyday life» in brani come «I'm the walrus» o «A day in the life», non a caso entrambi composti da Lennon. Un'amarezza però che non impedisce di pensare, ancora per un poco, di poter compiere azioni, dei gesti per opporsi a questo drammatico fluire (fosse anche fuggendo nei campi di fragole per sempre o rifugiandosi in cima ad una collina ad osservare i folli che ti credono folle). No, i beatles non erano affatto rivoluzionari: erano spesso fumosi, ambigui, scarsamente propositivi, e mi ricordo l'annosa disputa storica Beatles- Rolling Stones su quale dei due gruppi fosse più cattivo, acido, al passo con i tempi, in una parola «significativo». Nessun dubbio che gli Stones, forti della loro solida tradizione blues sempre abbondantemente presente, fossero spesso più incisivi (i Beatles non hanno mai fatto canzoni esplicite, brutali come «Street fighting man») ma nello stesso momento erano più tranquillizzanti, riproponendo un rapporto con il pubblico ed un tipo di fruizione della materia musicale che i Beatles hanno sempre rifiutato tenacemente. Ambiguità, quindi, con profonde valenze positive, rispecchiante l'ambiguità di un mondo che presto ha cessato di essere quello dell'eden dell'adolescenza. Se fosse lecito costruire grandi sintesi storico- sociologiche, si potrebbe dire che come il rock'n'roll degli anni '50 proponeva il mito dell'universo giovanile separato, fermo nella sua certezza di permanenza in questo limbo senza tempo, i Beatles nella loro storia «in progress» (con Lennon sempre un po' più avanti, un po' più inquieto, sempre il più provocatorio e lucido) configurano per gli anni '60 l'irruzione del mondo in questo universo congelato, l'irruzione del tempo in questo presente senza durata. Lo rappresentano e lo vivono con apparente leggerezza e con profonda e reale angoscia, ma senza mai nascondersi il cedimento dell'equilibrio, e la loro fine è la confessione di un fallimento, al termine della parabola. Ma le grandi costruzioni lasciano sempre spazio all'arbitrario o alle approssimazioni, ed allora è meglio farsi cogliere da questa sottile, malinconica nostalgia, dicendo ancora che almeno, con tutti i lori limiti, questi quattro proletari velocemente canonizzati ed arricchiti, musicalmente ignoranti ed istintivi, hanno espresso la possibilità di un'identità comune, di una direzione, di un senso, in tempi in cui parlare di identità aveva ancora un significato. Di fronte alla morte di John Lennon, così assurda ed inspiegabile, bisogna subito dire che lui non l'ha nè prevista nè tantomeno voluta. Ma come resistere alla tentazione di insinuarla nella nostra coscienza accanto alla interminabile teoria di morti che ci ha accompagnato in questo inizio degli anni '80 che si vogliono lucenti di elettronica e velocità, come resistere alla voglia di farne un simbolo, di questa morte? Penso alla frase di Paul McCartney allo scioglimento del gruppo: «Non ho lasciato i Beatles, i Beatles hanno lasciato i Beatles - ma nessuno vuole ammettere che la festa è finita». Penso si possa dire che anche i più irriducibili dovranno interpretare questo segno come la sanzione della fine, definitiva, della festa.

«È possibile fare qualsiasi cosa, ma non aspettatevi che Ronald Reagan, o John Lennon, o Yoko Ono, o Bob Dylan, o Gesù Cristo venga e lo faccia per voi. Io non posso svegliarvi, solo voi da soli potete».

1980

«È in America che succedono le cose. Avrei dovuto nascere a New York, crescere al Village, è lì che sono a casa mia. Tutti vanno verso il centro dell'azione, tutti quelli a cui l'azione interessa, voglio dire. L'America è il mio ritmo».

1977

Abbiamo sempre affiancato ai nostri articoli delle indicazioni discografiche, ma stavolta non lo facciamo. Subito dopo la morte di John Lennon il suo ultimo disco è andato esaurito in tutte le più grandi discoteche, e tra poco anche i dischi dei Beatles saranno introvabili. Si chiama sciacallaggio mercantile. Noi, invece, pensiamo che se uno non si è mai interessato di John Lennon, o dei quattro Beatles, non c'è nessun motivo per farlo proprio ora, magari perché il Natale tira nostalgie.

(MC e GC)

Si avvicina Natale. È il trionfo della casa-famiglia, dell'isola (ri)trovata, elettronica, con il video a fare da imbuto sul mondo, con allarmi a fare da reticolato, con i giochi di simulazione, elettronici o meno, fuori, comunque, dal tempo e dallo spazio. Isola ricca, felice, come predica il Censis. Con la filodiffusione, l'HI-FI o la radio a creare l'ambiente. Compagno go home. Tornando a casa; calda, dolce, casa, nucleo di ferro del nuovo arcipelago post-industriale, atomizzato, dominato dalla riduzione a numero, a modello, a informazione controllata, della realtà. E gli intellettuali che parlano di morte, di fine, di nichilismo, di apocalisse, che menagrami! Non sanno più giocare. A Risiko o a carte, purchè «senza» corpo... Non hanno capito la Rivoluzione che è in corso (davvero). Natale 1981. Meno tre?...

America! America! è un reportage dall'interno dell'emigrazione scritto da un vecchio contadino meridionale a 87 anni, Antonio Margariti, anarchico e semianalfabeta. America! America! Un sogno cattivo che non troverete né nelle migliori né nelle peggiori librerie (le case di distribuzione non l'hanno accettato). Per averlo basta versare L. 3.000 (dalle dieci copie in poi sconto del 30%) sul conto corrente postale N. 16648842 intestato a Giuseppe Galzerano - 84040 Casalavelino Scalo (Salerno). Tel. 0974/62028.

È in corso al Teatrocirco Spaziozero, a via Galvani, Testaccio, a Roma, «Latitudine Nord» uno spettacolo di Lisi Natoli con musiche di Paolo Damiani. Tutti i giorni alle 21.15, domenica ore 17.30. Martedì riposo.

Quotidiano dei lavoratori
19.12.1980

Letteratura, scrittura (e vita quotidiana?): 3

Questi fantasmi, questi "castelli", quale realta' La vita tradisce il romanzo, riprendiamoci il romanzo

a cura di Igor Patruno e Claudio Bove

E tre: a rispondere sul rapporto tra «scrittura» e vita personale è stavolta Franco Cordelli, poeta romano dal passato «movimentista». La letteratura è solo letteratura...

Ne «Le forze in campo» le figure di tuo padre e di tua madre appaiono e scompaiono come fantasmi. È stato così anche nella tua vita?

La domanda è sbagliata. Le figure riguardano un personaggio che solo accidentalmente si chiama Cordelli. È mio dovere fare questa precisazione: si tratta infatti di uno sbaglio significativo. Ma quale può essere la risposta per quanto riguarda me, la mia vita, mia madre reale? Naturalmente no, non sono stati, non sono fantasmi e naturalmente sì, nel senso che anche loro sono il Padre e la Madre. Naturalmente no, tanto è vero che vivo ancora in casa con loro e naturalmente sì, tanto è vero che vivo in casa ancora con loro. D'altra parte, per passare ad altro, mi è stato più volte rimproverato il fatto di vivere a casa con i miei.

Soprattutto dalle donne. Credo però che si tratti di alienazioni ideologiche fondamentalmente moralistiche, anche se le capisco al di là dei motivi specifici di ciascuno; capisco cioè le ragioni generali di chi abbia avuto il mito della liberazione, o un problema di libertà in senso empirico, e sia stato costretto ad identificare questo mito, questo problema, con quella piccola parte di ri-

volta che ci è possibile o prescritta: la rivolta contro la famiglia.

Se è vero che i rapporti con le donne rappresentano, considerati nella loro complessità, la strategia de «Le forze in campo», è anche vero che questi rapporti sono molto spesso maniacali, ossessivi, in una parola difficili. Questo accade anche nella tua vita reale?

Poco fa avete detto che la mia risposta alla prima domanda era coraggiosa. Questa parola non mi piace, potrei dire che era sfacciata. Però potrei anche rovesciare sia il mio atteggiamento di prima nel rispondervi, sia quindi il vostro modo di interrogare. Voglio dire che questa traiettoria, che le due domande già configurano, è molto chiaramente una traiettoria che va dal romanzo alla vita, al vissuto. Naturalmente è una traiettoria legittima, ma alla lunga diviene un notevole tradimento della peculiarità del fare letterario, cioè questo tragitto, dal romanzo alla vita, semplifica, smonta o cerca di smontare il meccanismo del romanzo. Cerca di smontarlo come se il problema vero non fosse quello del ritorno, dal terreno della vita al romanzo, come se il romanzo altro non fosse che una macchinetta che nasconde le verità che contano e che sono, secondo voi, quelle della vita. Detto questo sono pronto a rispondere sempre che mi si prometta di valutare almeno per un momento la possibilità che il romanzo manifesti una verità più complessa e più reale, proprio perchè assume su di se il meccanismo della menzogna, non lo elude, non lo rimuove, ne fa l'oggetto del suo stesso esistere. Le donne insomma....

La tua scrittura nasce dall'osservazione, dall'annotazione ed infatti i tuoi romanzi ed i tuoi saggi hanno la forma di diari. Ma tra l'osservazione e la scrittura esiste un termine medio ossia il particolare modo in cui lo scrittore Franco Cordelli decide di raccontare il fatto che ha annotato mentalmente. Come scrittore qual'è il tuo atteggiamento di fronte a questi «momenti di verità»? Li affronti? Li eviti? Oppure...

Non mi sembra di poter rispondere realisticamente. Questo rapporto è il tema ossessivo degli ultimi anni, dal '75 in poi. In ogni caso, per quanto mi riguarda, l'identità tra la mia vita e la mia letteratura è totale allo stesso modo in cui potrei dire il contrario negando ogni rapporto. E questo perchè la scrittura traduce come un sismografo l'io che pensa se stesso, è l'io che pensa se stesso. Non c'è un io che pensa se stesso, prima, dopo, al di là della scrittura. Io non penso. O scrivo, o non scrivo.

Allora esistono due realtà?

Si, nel senso in cui la psicanalisi afferma l'esistenza di due realtà, ma non nel senso che una realtà sia più importante dell'altra, venga prima o faccia da supporto. Credo che l'esistenza delle due realtà sia la causa dei nostri deliri, dal fatto che siamo pazzi o, più precisamente, del fatto che siamo vivi. Sento che il tempo che vivo, il momento storico mette in scena una sterminata quantità di indulgenze, di richiami sotteranei, di inviti al viaggio. Ebbene, non è che io non veda il fascino di tutto ciò, credo però che la richiesta psicanalitica sia in realtà anche una richiesta sociale, politica. Se le due grandi figure retoriche della letteratura occidentale sono quelle dell'assedio (Iliade) e del ritorno (Odissea), il giganteggiare della Madre è chiaramente un invito a rendere le armi, un invito al ritorno, a desistere dall'assedio. Invece la mia idea è che i cavalli di Troia bisogna sempre costruirli, che l'assedio non finisce, non deve finire mai. Evidentemente in ciò si cela un rischio, il rischio di non sentire più il beneficio dei flussi, di tutto quello che scorre, il rischio di irrigidirsi in una armatura. Ma è questo, sicuramente, il compito dell'arte. In fondo la forma non è che una armatura, un'armatura consapevole a differenza del cavallo di Troia. L'armatura di chi ha dovuto allontanare la madre.

Il guardarsi scorrere che è in ultima analisi il senso che pervade tutta la tua narrativa, dà l'impressione di una lunga agonia, o, meglio, di un lento procedere che conduce inevitabilmente alla dissoluzione, alla morte. Che immagine hai della morte?

In termini quotidiani, elementari, peurili, la mia idea della morte è terrorizzante. Non vivo certo l'idea della morte come una idea di compimento, di liberazione. Diciamo che prevale l'aspetto realistico, tutto quello che la precede nel senso in cui, come osserva Dostoievski, la cosa peggiore della morte è conoscerne la data. Per il resto, per quanto riguarda l'aspetto filosofico, la mia idea della morte è estremamente letteraria. Volendo possiamo parlarne in due modi. Il primo di pura economia psichica: ci serve morire per rinascere; altrimenti possiamo parlarne in termini assolutamente estetici: la morte come evento, come spettacolo, la morte di tutti gli scrittori della storia.

Ne «Il poeta postumo» scrivi: «Il terrorismo si pone nei confronti del potere come l'agrimensore K. di Kafka di fronte al Castello... Quelli (i terroristi agrimensori) pensano di far saltare il Castello collocando ogni giorno un petardo tra le fessure delle vecchie mura: ma i signori del Castello aggiungono ogni giorno un chiavistello...» Questa metafora del Castello può essere letta distinguendo due livelli: uno più generale, identificabile con la dimensione poetica, ed uno più personale, dove, invece che di castelli, sarebbe più esatto parlare di fantasmi. Distinguendo questi due livelli puoi raccontarci quali sono stati e quali continuano ad essere i tuoi Castelli ed i tuoi Fantasmi?

Incominciamo dai fantasmi. Mia madre è il mio primo fantasma. Mia madre come persona reale e mia madre come tutto ciò che è «materno»: le donne materne mi fanno orrore. Preferisco le amazzoni, gli spiriti dell'aria ed in questo senso, voglio confessarlo, ho molta nostalgia per gli anni del femminismo. Un altro fantasma, un fantasma che vorrei definire storico e non strumentale, è quello dei rapporti con gli amici, con quei coetanei che, in questi ultimi tempi, mi accusano di tradimento. A questo proposito io vorrei dire che l'amicizia, come ogni altro sentimento, ha una traiettoria analoga a quella della «carriera» di un artista. Un artista ha da dire una cosa e dice sempre quella. La complessità e la ricchezza della sua cultura è tutto ciò che gli permetterà di dirla in modo sempre diverso, più ricco, più complesso. Se non c'è un terreno che possa fecondare l'idea questa muore, svanisce. Così è per i nostri sentimenti. Se non siamo in grado di dare un contributo intellettuale e morale ad un sentimento che si è annunciato in modo indubitabilmente autocritico, il sentimento ovviamente muore. Se sono un traditore posso esserlo per due ragioni imposte: o perchè non sto offrendo più terreno fertile a quel sentimento, o perchè mi rifiuto di vederlo uccidere. Altri fantasmi ve li annuncio ma non ve li descrivo. Giorni fa ero a casa di amici più giovani, tra i 20 ed i 25 anni, era una domenica pomeriggio. La domenica è passata davanti alle tazze di thè, dolcemente, parlando di niente. Non posso dire neppure che si cazzeggiasse: eravamo lì e basta. Subito dopo, quando sono uscito, ho capito che non c'era colpa, ma che quello era ancora una volta il fascismo, era il nostro modo di accettare.

Un terzo fantasma nasce dal rapporto tra il nostro troppo soffice presente e la nostalgia degli anni della mia formazione. Ultimo fantasma è la forma che è necessario trovare per dare corpo a quelli precedenti: siamo ai castelli. O, più precisamente, siamo a quello che per me è l'unico castello possibile, un castello per altro non può essere concepito come riscatto sul piano psicologico, come rivincita sul piano sociale, o come adempimento sul piano metafisico.

Il romanzo ormai per me è una abitudine, come ho detto prima il mio modo di essere, o meglio di non essere.

Una sirena, un'eco... Adso da Melk, chi era costui?

Raul Mordenti

Un libro «giallo»? Una parabola politica sulla DC, o sull'imminente apocalisse del mondo di Reagan e di Breznev? Un romanzo «gotico»? Oppure semplicemente un divertimento di Umberto Eco, magari un segno di senescenza precoce?

In realtà, come in ogni testo cabbalistico che si rispetti, anche **Il nome della rosa** (Bompiani, pp. 503, L. 10.000), reca la sua chiave esposta, bene in vista, ma in un posto inconsueto e inatteso, e perciò inaccessibile ai più. In questo caso il luogo del segreto è il risvolto di copertina, che, come è ben noto, nessuno legge mai (eccezion fatta per i recensori di professione). Le ultime parole del risvolto di copertina dicono testualmente: «... di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare».

Trascrivo senza preoccupazioni di attualità. Negli anni in cui scoprivo il testo dell'abate Vellet circolava la persuasione che si dovesse scrivere solo impegnandosi nel presente, e per cambiare il mondo. A dieci e più anni di distanza è ora consolazione dell'uomo di lettere (restituito alla sua altissima dignità) che si possa scrivere per puro amore di scrittura. (p. 15)

Dunque un'opera narrativa che rinvia ad una teoria impossibilitata a compiersi, un romanzo che rinvia al più recente saggio di Eco, *Lector in fabula* (Bompiani, 1979, L. 7.000), come se Eco fosse stato costretto a scrivere un romanzo per poter proseguire il discorso con cui cercava di analizzare come si scrivono i romanzi, e infatti a me sembra che la tesi avanzata teoricamente nel rigoroso e compendioso *Lector in fabula* in termini scientifici venga *praticata* (ma dunque in qualche modo sperimentata e verificata) ne *Il nome della rosa.*

La tesi di *Lector in fabula* già espressa nel titolo (e ancor più nel sottotitolo «La cooperazione interpretativa nei testi narrativi»), consiste in sostanza nella sottolineatura del carattere di *macchina aperta* del testo narrativo, una macchina strana, che può funzionare *solo* se interviene in essa il lettore. «un testo — scrive Eco — vuole che qualcuno lo aiuti a funzionare» (p. 52).

L'immagine di una macchina aperta, intelligente e tuttavia inoperante, suggerisce non a caso l'immagine della *trappola,* e in effetti il testo, come la trappola, non si limita ad *attendere* l'intervento del lettore ma lo *prevede* (nel senso forte di questa parola), il testo cioè aspira a provocare e a determinare la risposta del lettore attraverso una serie complessa e intelligente di «costrizioni»; anzi, ne sia o no teoricamente cosciente lo stesso autore, è proprio questa strategia mirante a suscitare la risposta-cooperazione del lettore che costituisce un testo in quanto tale. Scrive Eco nel linguaggio un po' ostico della sua scienza: «Un testo è un artificio sintattico- semantico la cui interpretazione prevista fa parte del proprio progetto generativo» (p. 67);«... generare un testo significa attuare una strategia di cui fan parte le previsioni delle mosse altrui...» (p. 54).

La differenza con altre strategie (scacchistica, militare, etc.) consiste nel fatto che «... in un testo, di solito, l'autore vuole far vincere, anzichè perdere, l'avversario.» (p. 54). Ciò che si verifica nella lettura è dunque una sorta di *gioco* fra autore e lettore, in cui il primo delinea un percorso e lo cosparge di suggestioni, falsi obiettivi, illusioni ottiche, costruendo un vero e proprio labirinto per il suo lettore; quest'ultimo è messo così di fronte ad una scelta obbligata: o rinunciare a percorrere il labirinto (magari con il semplice ma definitivo gesto di chiudere il libro) sancendo la sconfitta della «cooperazione testuale», oppure *collaborare,* cioè attivare e tendere al massimo l'universo delle proprie *competenze,* già presupposte dall'autore per il successo della sua strategia testuale.

«Per trovare la via di uscita di un labirinto», recitò infatti Guglielmo, «non vi è che un mezzo. A ogni nodo nuovo, ossia mai visitato prima, il percorso di arrivo sarà contraddistinto con tre segni (...) «E secondo questa regola si esce?» «Quasi mai che io sappia». (p. 180)

Si comprende bene perchè il discorso così impostato tenda a sfuggire dai confini del campo semiotico, o almeno a forzarne i limiti tradizionali. Labirinto, strategia, gioco, tutto sembra rinviare a una questione più profonda, o almeno più difficile da formalizzare: quella del rapporto che si stabilisce fra autore e lettore, cioè delle forme peculiari e nuove assunte dall'antico *potere della parola* nel tempo nostro.

Cosa mai spinge un autore a comporre un testo narrativo nonostante che la cultura contemporanea abbia ridicolizzato fra le altre divinità anche il Dio-Autore, onnisciente e onnipresente e onnipotente, nei confronti della sua Storia e dei suoi Personaggi?

Se le forme tradizionali delle narrativa sono ormai impraticabili (ormai solo il bracchetto Snoopy e pochi altri possono ostinarsi a scrivere ancora romanzi che cominciano: «Era una notta buia e tempestosa...») in quali forme nuove e diverse può esprimersi la misteriosa e permanente «volontà di narrare» che alcuni ipotizzano essere intrinseca alla natura umana?

Quali sono i codici e i sottocodici davvero comuni che un autore può verosimilmente presupporre nel suo Lettore Modello, in modo di sentirsi autorizzato a tentare, perlomeno tentare, la sua operazione di comunicazione?

E infine qual'è il legame (erotico? sadomasochista?) che spinge a partecipare al Grande Gioco della letteratura il gatto-autore e il topo-lettore, tanto più nel momento in cui entrambi sono ormai divenuti coscienti del fatto che in questo caso il topo può non solo sfuggire ma anche *cambiare le regole della caccia,* cioè contrattaccare imponendo una lettura stravolta del testo, del tutto imprevista dall'autore (per esempio le letture, ormai diffusissime, alla Paolo Poli, dei *feuilleton* dell'800 o della vita di S. Rita).

Di tutti questi interrogativi il romanzo di Eco rappresenta non certo la soluzione ma la riproposizione, provocatoria e in linea con le tesi di *Lector in fabula.*

Trovai subito *Vetera Analecta* alla biclioteca Sainte Geneviève, ma con mia grande sorpresa l'edizione reperita discordava per due particolari: anzitutto l'editore, che era Montalant, ad Ripam P.P Augustinianomrum (prope Pontem S. Michaelis) e poi la data, di due anni posteriore. Inutile dire che questi *analecta* non contenevano alcun manoscritto di Adso o Adson da Melk - e si tratta anzi, come ciascuno può controllare, di una raccolta di testi di media e breve lunghezza, mentre la storia trascritta dal Vallet si estendeva per alcune centinaia di pagine. Consultai all'epoca medievalisti illustri come il caro e indimenticabile Etienne Gilson... (p. 12)

Checchè ne abbia poi scritto Beniamino Placido (*La Repubblica,* 22 settembre 1977), l'abate Vallet era esistito e così certamente Adso da Melk. (p. 13)

Tal riproposizione avviene in un modo molto netto e semplice: attraverso la sistematica *sottolineatura* degli elementi che fanno di un testo una «macchina narrativa», cioè proprio dei suoi elementi *meccanici* (non a caso quest'ultima parola ha costituito il massimo insulto possibile per la critica idealistica e tuttora fa inorridire quanti, coscienti o no, le sono debitori).

Potremmo anzi dire che il libro di Eco costituisce un vero e proprio *repertorio* di procedimenti e artifici compositivi, gli stessi che gli autori «normali» utilizzano di solito di nascosto (perchè non essendone cosciente il lettore essi funzionino meglio) che invece Eco questa volta ribadisce ed evidenzia al massimo, un po' come se si dipingessero di rosso i tubi del cesso o del riscaldamento. Questo spiega perchè praticamente tutto nel libro di Eco sia già *noto* (che non significa affatto *conosciuto*), non perchè è *copiato* ma perchè è *citato*. A cominciare dalla finzione di un manoscritto ritrovato: il vecchio Manzoni, come ognun sa, comincia il suo romanzo addirittura copiando- inventando, quel tanto che basta per convincere il lettore e se stesso dell'insopportabilità di quella prosa seicentesca e della necessità di rifarne «la dicitura».

Ma la lista dei romanzieri che sono ricorsi a quest'artificio è molto nutrita, a cominciare da quello che forse è il primo fra tutti loro, il quale non si contenta di affermare che la vera storia del suo Don Chisciotte si trova in un «documento» arabo, ma precisa che la traduzione è avvenuta con l'aiuto di un «moro» e che bisogna tener conto del fatto che «quella nazione è famosa per la sua propensione a mentire».

Analogo discorso si potrebbe fare per altre caratteristiche strutturali del romanzo, per la divisione in giornate, per il procedimento di accumulazione di una serie di assassini (e fra le vittime c'è di volta in volta anche il sospettato di turno) secondo le più classiche regole dei «gialli», fino alla conclusione del romanzo con una frase che contiene il titolo, con un'allusione alla rosa che, dopo la geniale banalità di Gertrud Stein, è diventata di per sè una citazione.

Le citazioni non si fermano all'impiego di determinate strutture narrative, ma coinvolgono anche il piano linguistico del romanzo, il suo discorso propriamente detto: intere pagine sono scritte con le parole di altre opere, per narrare il suo primo e ultimo amore il giovane Adso usa le parole del *Cantico dei cantici,* così come (ci avverte Alfredo Giuliani) il processo per eresia è interamente ricavato da un testo trecentesco e la figura del bibliotecario Malachia è tratta dalla Radcliffe; ma Eco arriva fino a citare un paio di pagine del Grande Libro che fino ad oggi era considerato irrimediabilmente perduto e che per la prima volta viene finalmente restituito alla febbrile attesa dei filologi non meno che del pubblico (ci asteniamo, per ovvii motivi dal citarne il titolo in questa sede).

Gli stessi nomi dei personaggi protagonisti sono citati e allusivi: il monaco- investigatore (non certo a caso, inglese), si chiama Guglielmo di Baskerville e richiama quindi il *Mastino di Baskerville* di Conan Doyle, l'aiutante- narratore si chiama Adso, risuonando vistosamente con il più scemo degli aiutanti, il dottor Watson di Sherlock Holmes (ma perchè non potrebbe essere anche una allusione al giovane affascinante Adso di *Morte a Venezia*?); e il vecchio cieco Jorge di Burgos evoca il vecchio cieco Jorge Luis Borges (d'altronde il manoscritto non è stato forse ritrovato anche a Buenos Aires?).

Si potrebbe continuare a lungo con quest'elenco, ma sarebbe un'operazione sbagliata, oltre che noiosa e impossibile, come quegli insensati apparati di note che contrappuntano i nostri classici, incaricandosi di informarci che le «chiare fresche e dolci acque» erano in realtà quelle del fiume Sorga, come se ce ne potesse importare qualcosa, e soprattutto, come se non esistessero *precisi motivi* per cui Petrarca *ha scelto di non* fornirci questo dato.

«Molti di loro mi risultarono ignoti, altri ne riconobbi: a esempio i bruti con sei dita per mano, i fauni che nascono dai vermi che si formano fra la corteccia e la polpa degli alberi, le sirene con la coda squamosa, che seducono i marinai, i cinocefali, che non possono dire parola senza interrompersi e abbaiare, gli sciapodi, che corrono velocissimi sulla lora unica gamba e quando si vogliono riparare dal sole si sdraiano e rizzano il gran piede come ombrello, gli astomati della Grecia privi di bocca, che respirano dalle narici e vivono solo d'aria, le donne barbute d'Armenia, i pigmei, gli epistigi che alcuni chiamano anche blemmi, che nascono senza testa, hanno la bocca sul ventre e gli occhi sulle spalle, e quelli con le piante dei piedi rovesciate all'indietro, che chi li insegue guardandone le orme arriva sempre da dove vengono e mai dove vanno.... (p. 341)

E d'altra parte, sembra suggerire Umberto Eco, la letteratura non è forse tutta fatta di citazioni implicite, cioè non confessate a piè di pagina? In questo caso inoltre occorre considerare che buona parte del divertimento (di Eco, beninteso) consiste proprio nel fatto che il Lettore di Media Cultura non sa mai se la citazione è vera o falsa, cioè se esistono davvero il libro di Milos Temesevar, *Dell'uso degli specchi nel gioco degli scacchi,* Tibilisi, 1934 (ma è «ormai introvabile», precisa Eco), oppure l'opera di E. Schneider, *Les heures bénédictines,* Paris, Grasset, 1925, così come non sa se gli epistigi possono chiamarsi anche blemmi, nè se i velocissimi sciapodi usano veramente il loro unico piede a mo' di ombrello per ripararsi dalla pioggia, oppure se sono esistiti gli eretici bogomili sodomiti, dell'ordo Bulgarie e dell'ordo Drygonthie. Per far funzionare il suo divertimento sadico nei confronti del lettore è stato sufficiente a Umberto Eco ambientare il suo racconto nel Medioevo e nella sua cultura, come dire nell'*Hic sunt leones* della nostra Cultura Media; anzi, come è ben noto, l'enorme vantaggio di Umberto Eco e di Gianni Baget- Bozzo nei confronti del resto del genere umano consiste nel fatto di essere gli unici due, a quanto pare, che sono tornati vivi al nostro mondo dopo aver compiuto approfonditi e giovanili studi tomistici.

E occorre riconoscere che questo gioco sadico funziona perfettamente giacchè il Lettore Medio Colto dubita dell'esistenza dei bogomili sodomiti perchè in realtà (per dirla sinceramente) non sa un tubo neanche dei patarini dei catari e dei valdesi, che pure gli risultano, incontestabilmente, esistere; così come dubita degli sciapodi e degli epistigi perchè (a dirla tutta) non si sente ferratissimo neanche in centauri e in sirene, e, siccome anche «il caro e indimenticabile Etienne Gilson» di cui spudoratamente parla Eco, appartiene per il Lettore Medio Colto al vasto e tremendo spazio fantozziano del «l'ho sentito dire da qualche parte», in fondo anche il non meno ignoto Milos Temesevar, potrebbe essere il massimo scrittore di romanzi brevi espresso dalla Georgia in questo secolo.

Il riferimento a Fantozzi non deve considerarsi nè infamante nè, come si usa dire, allotrio: in realtà il meccanismo della tragica confusione fra realtà/ creduta falsa e falsità/ creduta vera, consentita e mediata dal «sentito dire», è esattamente lo stesso del fondamentale *Come farsi una cultura mostruosa,* Bompiani, 1972; anche in questo caso il lettore si diverte (anzi è *di/vertito,* preso in giro) sia nel caso che «non sappia» (perchè allora partecipa pienamente al gioco dell'autore), il gioco insomma funziona quale che sia la risposta che il nostro lettore sceglie alla domanda sulla «prostata» che qui riportiamo.

Che cos'è la prostata?:
a) donna di facili costumi che ha rinnegato la propria fede (Giuliana la Prostata)
b) dicesi di persona quasi sdraiata a terra a faccia in giù in atto di adorazione
c) ghiandola dell'apparato riproduttivo maschile
d) eresiarca bizantino del VI secolo.

Eppure, se dovessimo esprimere un giudizio finale sull'operazione compiuta da Umberto Eco saremmo tentati di dire che la letteratura finisce per prendersi una paradossale e inattesa rivincita; il libro non finisce con la lucida e quasi trionfante ironia con cui era iniziato, finisce anzi «male», in molti sensi. Come se via via che lo scriveva Eco fosse stato avvolto nei suoi stessi «vecchi fili», e come se questi avessero finito per limitare la sua libertà e contraddire il suo gioco fino a chiuderlo bruscamente.

L'aria di morte e di rimpianto che prende mano a mano forza nel romanzo, fino a pervaderlo tutto in modo davvero angoscioso nella parte finale, non è citazione, non è gioco, non è soltanto macchina narrativa rivolta e mostrata al lettore, è invece forse uno squarcio su Umberto Eco e sulla sua intima verità, sul suo passato e sul suo presente, uno squarcio che va probabilmente al di là delle intenzioni dell'autore. Come se, una volta di più, la trappola narrativa preparata per gli altri sia invece scattata impigliando il suo stesso autore.

Suoni & Sensi

Il suono della catastrofe

di Gianfranco Salvatore

Siamo condannati a guardare o ad essere ciechi. Le alternative non-ottiche alla conoscenza del mondo ce le giochiamo nei bar, ammutoliti davanti al suono elettronico di un flipper; nelle discoteche, muovendoci al ritmo sempre uguale di una musica non ascoltata e non ascoltabile; nel rimbambimento televisivo, i cui ritornelli pubblicitari scandiscano la seduzione del consumo; nei sottofondi musicali da supermercato, le cui musichette formano la colonna sonora dell'assenza e della distrazione. In una civiltà dell'occhio, in cui solo il guardare produce il «buon senso», abbiamo perso la capacità di valutare il significato dei suoni, e di ascoltare il mondo attraverso essi: per noi oramai ogni suono è rumore, e ogni musica è consolazione.

Si ascolta, al massimo, ciò per cui si paga (e infatti, ai concerti gratuiti o «espropriati», si fa casino); eppure si paga, e di persona, anche rinunciando a capire con le orecchie oltre che con gli occhi, e accettando di far passare attraverso i suono soltanto le sollecitazioni consumistiche o le ninnenanne della ragione. Dietro la svalutazione della parola e il dogma dell'asemanticità della musica (dogma eretico che esiste, non a caso, solo nelle civiltà occidentali moderne) si manifesta la presenza occulta di un potere che banalizza i suoni per disperderne i segni: un potere che a volte agisce direttamente, altre volte tutela lo statu quo di una storica sottomissione all'occhio che ci ha quasi atrofizzato un senso e una facoltà di conoscenza, perpetuando la decadenza di un'antica civiltà dell'orecchio.

Eppure esiste un suono e un senso di ogni cosa che vibra. Ed esiste anche il suono della catastrofe.

L'acustica di un terremoto è un fenomeno che ferisce le orecchie, prima che le carni e la coscienza. Chi si trovava nell'epicentro del sisma, in quella tragica domenica sera di fine novembre, ed è sopravvissuto al fragore e alla rovina, ha poi raccontato di aver udito tre spaventosi boati, in rapida successione. Il terzo boato era quello fatale, quello che ha scandito il crollo e la morte. Ironia della sorte, era come il classico segnale dell'introduzione rituale: i tre colpi di gong, le tre salve di cannone, i tre squilli di tromba, le tre strappate iniziali della **Jupiter** *di Mozart o della* **Quinta** *di Beethoven, il «destino che bussa alla porta» della retorica eroica. In seguito, quando ormai migliaia di morti e feriti erano sepolti sotto le macerie, i resoconti televisivi ci hanno riportato il tragico spettacolo dei pompieri che, in cima a enormi cumuli di calcinacci, battevano anch'essi tre colpi sulle apocalittiche montagne polverose e contorte che erano state case e palazzi. Tragica imitazione dell'inizio della fine (forse coazione a ripetere? forse esorcismo?), i tre richiami rimanevano il più delle volte senza una risposta umana: ai colpi, ai nomi, alle voci rispondeva solo il silenzio.*

Il suono che si spegne e muore, le spasmodiche sincopi fatte di suoni e silenzi sono state la colonna sonora della catastrofe e delle lunghe giornate successive. L'improvviso black-out che ha spento le luci elettriche ha pure reso muti i televisori accesi nelle case, il sonoro nei cinematografi, i dischi nei locali da ballo affollati, e ha riempito il silenzio delle urla e dei gemiti, delle invocazioni e delle preghiere.

Mentre cercavo, poi, di telefonare febbrilmente a casa, il telefono impazzito trasmetteva sinistre variazioni su suoni inauditi: fruscii, ronzii, scariche elettriche freneticamente sovrapposti. Quando finalmente tornava la linea per un attimo, il familiare «tù-tù» si spegneva improvvisamente in un miagolio che calava di tono fino a strozzarsi in un rantolo, quasi a rappresentare simbolicamente i gemiti uditi altrove. Nelle strade, nell'instupidito vagabondare dopo la catastrofe, ci si attaccava con l'orecchio al suono lontano di una radiolina portata con sé da qualche fuggiasco, per cercare di ascoltare altrove le risposte che non riuscivano a trovare intorno a noi, nello sbigottimento generale. Nell'etere, nella confusione regnante tra i segnali dei mass-media impazziti, solo i messaggi dei radioamatori trovavano risposta e coordinavano le voci dei sopravvissuti. Il terremoto aveva messo in crisi ogni suono ufficiale, ogni acustica istituzionale.

Rimanevano solo gli oggetti sonori più usuali e quotidiani ad articolare i suoni del massacro e della sopravvivenza. A Napoli, in Piazza Dante, era crollata la campana del Convitto Nazionale in mille pezzi sull'asfalto, con un suono difficile da dimenticare, per chi c'era; la campana della chiesa di Balvano non ha suonato, disintegrandosi nella rovina generale; il campanile della chiesa di Aversa ha ucciso sei persone; nel lunghissimo lunedì dell'attesa a nervi scoperti, ogni volta che suonavano i campanellini decorativi appesi nella mia stanza, e in chissà quante case in Campania e in Basilicata, era il segnale che la terra aveva tremato ancora, che forse altrove si moriva.

Insieme alle campane risuonavano altri strumenti, altri canti di dolore. Molti miei amici musicisti mi hanno raccontato di essere fuggiti di casa raccogliendo di corsa la chitarra o il sassofono, nel tentativo di salvare almeno la propria musica; e molti di loro, nella notte trascorsa all'addiaccio, hanno suonato per riscaldarsi. Le voci, poi, erano gli strumenti protagonisti del corale della disperazione, e «il contrappunto di questi pianti e lamenti erano i sordi boati delle scosse che continuavano a succedersi», come ha scritto Carlo Rivolta su Repubblica.

Rai-Tv

"Dolce e chiara è la notte e senza vento"

Roberto Varese

Come certamente saprete, Mike Bongiorno è ignorante, insensibile, inopportuno, antipatico, incapace, brutto sporco, cattivo, bugiardo, menzognero, arrampicatore sociale, arraffone, fanfarone, fannullone, spilorcio, sorcio, marcio, stramarcio, pelato, quattrocchi, nanetto che puzza, corrotto, corruttibile, corruttore, sodomizzatore di neonati, lebbroso, mostro, mostriciattolo, imbranato, stupido, fregnaccione, fregnetto, fregnettino, cazzarone, minchione, scemo, scemetto, falso, parziale, quizzarolo, aborto televisivo, terremotato al cervello, sciacallo, uomo di poca fede, povero di spirito, un ultimo che resterà ultimo, stitico, ulceroso, pallido, smorto, nasone, nauseabondo, nauseante, vomitevole, impunito, impenitente, piscione, pisciasotto, burattino, burattone, battone, magnaccia, rammolito, puzzone, puzzetta, panzetta, noioso, deprimente, inconsistente, demente, indecente, invadente, saltimbanco, buffone di corte, caccola, scaccolatore, cacone, diarrotico, paranoico, schizofrenico, delinquente! ladro! assassino! rompicoglioni! due palle così! basta, falla finita! vattene via da quel maledetto video! non ce la faccio più! da venti anni stai sempre lì! ti odio! ti disprezzo! vattene a fare in culo! essere ignobile, volgare, osceno, pornografico, luce rossa, pipparolo, (poco) umano, troppo (poco) umano speculatore, democristiano, doroteo, fanfaniano, andreottiano, socialdemocratico tanassiano, fascista almirantiano, rautiano, terza posizione, comunione e liberazione, amerikano, imperialista, capitalista, Dalla Chiesa, Pippo Baudo, Enzo Tortora, matricida, fraticida, parricida, sudaticcio, viscido, tignoso, vigliacco, disertore, usurpatore, golpista, rapinatore, scippatore, pariolino, sanbabilino, Marina Lante Della Rovere, Illona Staller, Nixon boia, stalinista, banda dei quattro, i quattro più quattro di Nora Orlandi, i quarantaquattro gatti in fila per sei, uomo indefinibile, intollerabile, intollerante, innominabile, incredibile, incubo, assillo, allucinazione, brutto «trip», assurdo, indesiderabile, penoso, miserevole, lacrimevole, zuzzerellone, bianchiccio, smunto, vipera, pecora, maiale, monnezza, flagello, diluvio universale, castigo di Dio, tenebra della coscienza, fustigatore di anime, stregone dell'idiozia, mascalzone, farabutto, velenoso, pestilenziare, epidemia, malattia grave, infarto, sifilide, cancrena, Orrore e Delitto!

Comunque: è iniziato «Flash», quiz televisivo presentato da Mike Bongiorno, ogni giovedì sulla rete 1 alle ore 20,40.

Recensioni

Un'orco "civile" nel passato prossimo venturo

Ermanno Gallo

Il pane selvaggio non è un nuovo libro dei vagabondi, anche se prosegue nel solco dell'archelogia del sapere l'affascinante scavo del sottosuolo medievale e rinascimentale. Piuttosto è un «regesto» di cultura e miti negati, di rituali e singhiozzi rimossi dalla coscienza dominante, che sfondando la storiografia encratica (di corte) rivela dall'interno l'universo delle grandi folle emarginate. Il trionfo dei poveri.

Per schiudere ai lettori i meandri umorali, miasmatici, putrescenti, popolati dagli uomini-porci e degli uomini-animali, che affollano come fantasmi senza tempo e senza pace le contrade della povertà, della carestia e dell'accattonaggio sociale, Camporesi usa una chiave universale, tanto simbolica quanto materiale: la fame.

«*La minacciosa falce della fame, castigo divino, come gridavano e andavano ammonendo i predicatori, illividiva a scarnificava i volti terrificati dei più diseredati, dei meno protetti e garantiti*». La fame, creatura mitologica, flagello terribile suscita folle febbricitanti, fa tremare i potenti, scuote le mura delle città, fende il mondo in due ondate contrapposte: gli uomini del pane bianco e i «*senza pane*», i matta-panes «*minacciosi con una rabbiosa calata di locuste*» «*la gran nuvola di picari e di furbi*». La fame e i suoi innumerevoli espedienti; la fame e la morale; la fame e la civiltà: anche il sogno degli uomini s'infrange, minato da intima impotenza, contro questo ostacolo obbriobrioso.

«*La caduta dell'umano nella bestialità costituisce un topos ricorrente nei grandi, drammatici affreschi dell'emergenza annonaria*». La carestia evoca incubi che ripugnano alla coscienza «civile» dell'uomo occidentale; eppure non si può ignorare che la germinazione del nostro tempo è avvenuta lì, nella «*miserabile malattia*» degli straccioni, «*nel puzzo nauseabondo e scostante della miseria*».

Peste epidemie campi riarsi villaggi spettrali. La morte osserva, a pochi passi, «*allucinanti desinari*». Il cannibalismo dai foschi rituali (sacrificio umano e assassinio sociale) alligna nel cuore della vecchia Europa. Si consuma l'eccidio degli anziani, la «*vecchiaccia malandrina*» viene uccisa sulla pubblica piazza. Il sangue cattivo e inutile dei vecchi viene versato, perché i giovani, la nuova vita, possano fiorire «*Cento vecchie hanno trovate/grime, magre e mal condutte/Stomacose, rancie e brutte/Che a più nulla puon servire.*» L'uso della carne umana è comune, spesso consigliato. La «barbarie» è nella civiltà, la nutre.

E siamo nel 1600! La teologia morale tentenna di fronte al costume diffuso, tra poveri e ricchi, di considerare la carne dei propri simili fonte di vita, o di virtù (come nelle distillazioni cadaveriche) oggetto di antropofagia rituale o di necessità alimentare. «*L'immagine dell'orco, che grava a lungo sulla cultura occidentale, come un pesante rimorso, viene esorcizzata nel tentativo di rimuoverla, attraverso la rappresentazione comico-grottesca, secondo un meccanismo tipico di una cultura che riduce a spauracchio un incubo della coscienza collettiva*».

Il tabù religioso pesa sulla massa affamata, ma anche sui loro signori. Per quanto tempo, fino a quando, l'Europa Civile consumerà il barbaro rito mistico o alimentare del cannibalismo?

L'abate Raynal, notava che «dalla fame violenta nessuna società è moralmente protetta». Una complicità sublimata e insieme «oscena» lega le masse diseredate al sistema di potere che nulla può di fronte alla fame e alle sue implicazioni. Bisogna tacere. Bisogna esorcizzare. Il magma della società (feudale e post-feduale) reca in sè il pirincipio della vita; negata, censurata, occultata, più forte della carestia e della fame. Le masse che sopravvivono devono a se stesse, al loro inesauribile istinto di sopravvivenza, la capacità di vincere l'inedia, la decimazione.

E allora, tra tempeste annonarie e figure della «*pitocchieria*» («*treccoli*», «*filatolieri*», «*acquavitari*», «*piazzaroli*», «*facchini*», «*cadavestri*») ecco levarsi un canto universale, che sopraffà con i suoi toni «bassi», la grande letteratura - quella tramandata fino a noi. Sale dalle latebre, buca i «putridi tempi» e ancora interroga e accusa il passato prossimo venturo.

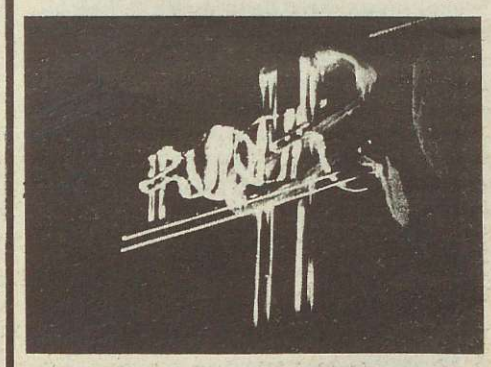
P. Camporesi
Il pane selvaggio
Il Mulino, 1980, L. 8.000

Dischi

I Munju: pane e giochi contro Strauss

Maurizio Giuntoni

La Germania ci ha spesso abituato alle sorprese nel campo della musica d'avanguardia; agli inizi degli anni '70 fu, non a sproposito, considerata la patria della musica elettronica, meglio nota come «Krauti rock», poi la ricerca di nuove vibrazioni ci ha fatto scoprire la ECM, grossa etichetta tedesca specializzata in jazz ed affini, con molti bei dischi in catalogo; oggi scopriamo questi **MUJU**, con tutti i loro parenti della SCHNEEBALL, Embro, Sparifankal, ecc., ed il loro jazz-rock piacevole ed assai diverso dal solito prodotto commerciale. «**Brot + Spiele**» (pane e giochi) è il loro terzo album, ed arriva dopo 3 anni da «High-



speed Kindergarten» album d'esordio e rivelazione. Anche la formazione è rimaneggiata dopo l'uscita dal grupo del sassofonista Jurgen Benz e l'ingresso dell'ex Tubes Fred Lameberson.

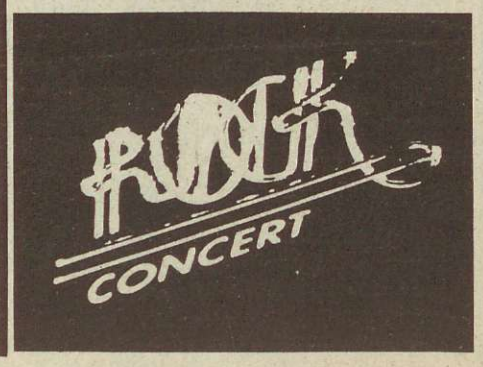
Il suono prodotto ricorda molto quello dei gruppi del R.I.O. (Rock in Opposition) ed in particolare gli Stormy Six degli ultimi album, con i viaggi in libertà dissonante di chitarra elettrica e fiati contrapposti ad un ritmo quadrato e preciso di basso e batteria, ma la chitarra acustica di Dieter Kaudel, strumentista leader del gruppo, ricorda molto anche quel Ralph Towner degli OREGON, che proprio in Germania ha inciso le sue opere migliori.

Del resto non è una novità che i tedeschi riescano in un breve periodo ad assimilare le tecniche musicali provenienti da altri

«Lidi Europei» e non, la perversione dirompente di Nina Hagen ne è esempio ulteriore, ci vuole solo una certa apertura di opinioni, ed a giudicare dai testi, ironici ed aggressivi, non si può certo accusare i MUNJU di parteggiare per F.J. STRAUSS, nonostante la loro origine bavarese. Così appare in brani come «Computer», sottilmente allusivo verso le «teste di cuoio» dei servizi speciali tedeschi, o in «Suchgiftsuch-hund» che fa riferimento ai cani dell'anti-narcotici. Musicalmente i brani più godibili sono senz'altro il primo «Kantstrasse» (via Kant) in cui si nota molto il lavoro al sax straziante di FRED LAMBERSON e «Revue in Niemandsland» (Revue in terra di nessuno) dispersione spaziale ai giochi elettricidi.

L'album è ricco di note e chiccherie divertenti (purtroppo in tedesco), i testi sono invece tradotti in Italiano, prezzo Lire 7000 scrivendo a Materiali Sonori Via Trieste 3,52027 S. Giovanni Valdarno, oppure nelle librerie «alternative» di tutto il centronord a lie 8500 trattabili.

Munju
«Brot + Spiele»
(Schneeball 2022)



Intervento

Per Marx... e un po' anche per Althusser

Roberto Massari

Superato il primo momento di impatto psicologico provocato dalla tragedia della rue d'Ulm ed osservato un minuto di rispettoso silenzio, non sarà difficile per l'ipocrisia di destra e di sinistra trasformare la perdita di ragione di Louis Althusser in una sconfitta della Ragione tout court.

Anzi, in una simbolica espressione del massimo livello raggiunto dalla cosiddetta «crisi del marxismo», le cui tappe salienti erano state finora indicate non certo nei reali fattori oggettivi di tale crisi, ma negli spettacolari voltafaccia di alcuni noti esponenti, approdati negli ultimi anni alle sponde della liberaldemocrazia (versione socialdemocratica od eurocomunista) oppure finiti in forme varie di irrazionalismo (terroristico, mistico, ecc.).

Per dei marxisti invece, che tale crisi vivono sulla propria pelle e non certo da oggi, non vi può essere alcuna connessione tra la disgrazia personale di Althusser e la sua passata opera teorica: la prima, infatti, risponde a motivazioni umane, biologiche, caratteriali, ecc. che riguardano esclusivamente l'uomo Althusser ed indirettamente le persone che più gli stanno vicino; la seconda invece si inserisce in una precisa fase di crisi autentica del pensiero marxista determinata da fattori storici di portata non indifferente (a cominciare dal trionfo dello stalinismo in Russia o del fascismo in Italia e in Germania) e da collocare, per comprenderla, nel contesto preciso della ripresa degli studi *sul* marxismo che ha avuto un particolare impulso negli anni '60. A fugare ogni dubbio valga per tutti il giudizio che sulla personalità filosofica di Althusser diede in quegli anni Cesare Luporini presentando al pubblico italiano **Per Marx**, l'opera prima e più nota del Professore dell'Ecole Normale: «*Althusser è un forte e marcato temperamento filosofico*», alla cui «*radice vi è però una esplicita scelta che è anche un rifiuto: il rifiuto ragionato - all'interno del marxismo - della 'morte della filosofia'. E fosse pure una morte 'critica' e 'filosofica'*». Ed era infatti in un clima di «morte delle ideologie», che Althusser aveva intrapreso la sua coraggiosa polemica filosofica.

Ai fini però di una comprensione del contributo teorico stesso di Althusser (della sua «leçon», come si è voluto presuntuosamente intitolare un volume uscito nel 1974 presso Gallimard e dedicatogli da uno dei suoi più antichi collaboratori, Jacques Rancière) non è secondario tener conto del tipo di esperienze politiche e teoriche da lui vissute. Esse infatti hanno rappresentato il suo modo personale e *pratico* di vivere la tradizione e l'esperienza *teorica* del movimento operaio, costituendo, per dirla col suo linguaggio, le fonti specifiche del suo «*campo ideologico*», visto in rapporto alle «*strutture del campo ideologico dominante*», all'interno di un sistema dato (in questo caso l'adesione al marxismo all'interno del sistema «lotta di classe»).

Non è per esempio secondario ricordare che Althusser entrò nel PCF nel 1948, vale a dire in una fase di stretta ortodossia dei partiti comunisti occidentali verso il sistema e la persona di Stalin, ma che poteva apparire come una fase di eroica resistenza agli occhi del quadro di partito, reduce (in Francia come in Italia) da un periodo di aperta collaborazione governativa con la borghesia. Era del resto anche l'anno più caldo della «guerra fredda». È del 1960 (come ricorda lo stesso Althusser in una intervista all'Unità del febbraio '68) il momento della propria «rottura epistemologica», segnato dalla pubblicazione del primo articolo sul «giovane Marx». A monte di questa «rottura» vi erano «demarcazioni» altrettanto radicali nei confronti di quanto di hegeliano si era cercato di immettere nel marxismo dei primi anni della coesistenza pacifica, o quanto di feurbachiano vi era stato mantenuto, magari anche solo per reazione all'inaridimento dogmatico della Terza Internazionale (vedi Lukàcs, e più in generale le esasperazioni in senso soggettivistico di quell'autentica filosofia della prassi contenuta fin dalle origini del marxismo).

In una Francia che usciva dall'ubriacatura esistenzialistica (figlia diretta della crisi bellica e del periodo della grande instabilità soggettiva nel campo accademico e della cultura, con la sua potente carica umanistica presente nelle sue manifestazioni culturali più esteriori ancor prima che nella nuova sartriana lettura del patrimonio fenomenologico husserliano e poi heideggeriano), gli anni '60, dicevamo, erano caratterizzati invece dall'apparente stabilità della ripresa postbellica e riportavano sulla scena francese un bisogno impellente di oggettivazione scientifica; per Althusser ciò aveva significato non solo la lettura entusiastica di **Materialismo ed empiriocriticismo**, ma anche l'attenzione a maestri di storia della scienza e della moderna epistemologia come Bachelard, Cavaillès, Canguilhem, Koyré, oltre che al Foucalt della **Storia della follia**, ed ovviamente alla psicanalisi di Lacan. Il saggio sulla «Surdeterminazione» è del 1963, la prefazione a **Per Marx** del 1965 (quest'ultima contiene anche un entusiastico apprezzamento - preistorico per i tempi che corrono - per l'opera di dehegelianizzazione del marxismo fatta da Della Volpe e da Colletti in Italia).

Ancora intrisa di illusioni nella costruzione del comunismo in URSS (si veda per es. la p. 213 dell'ed. it.) l'opera prima di Althusser contiene però in germe tutti gli ingredienti della futura eresia «scientistica) nei confronti del pensiero ufficiale filosovietico, non solo verso il ridicolo dogmatismo del PCUS, ma anche verso la degenerazione «umanistica» del marxismo alla Garaudy. Il processo culminerà nel celebre CC del PCF di Argenteuil (marzo 1966) che sconfesserà apertamente le posizioni di Althusser, aprendo invece la porta ufficialmente alla «demarxistizzazione» del partito (un processo, per inciso, bloccato nei suoi aspetti formali solo in tempi recentissimi, dopo la svolta «settaria» di Marchais). Ma la garbata scomunica del '66 arrivava in un momento in cui Althusser era già diventato un punto di riferimento teorico per una leva di giovani comunisti, affascinati dalla sua proposta di rilettura e di ricostruzione («ristrutturazione del campo teorico» nel linguaggio sofisticato di Althusser) della travagliata vicenda del marxismo occidentale.

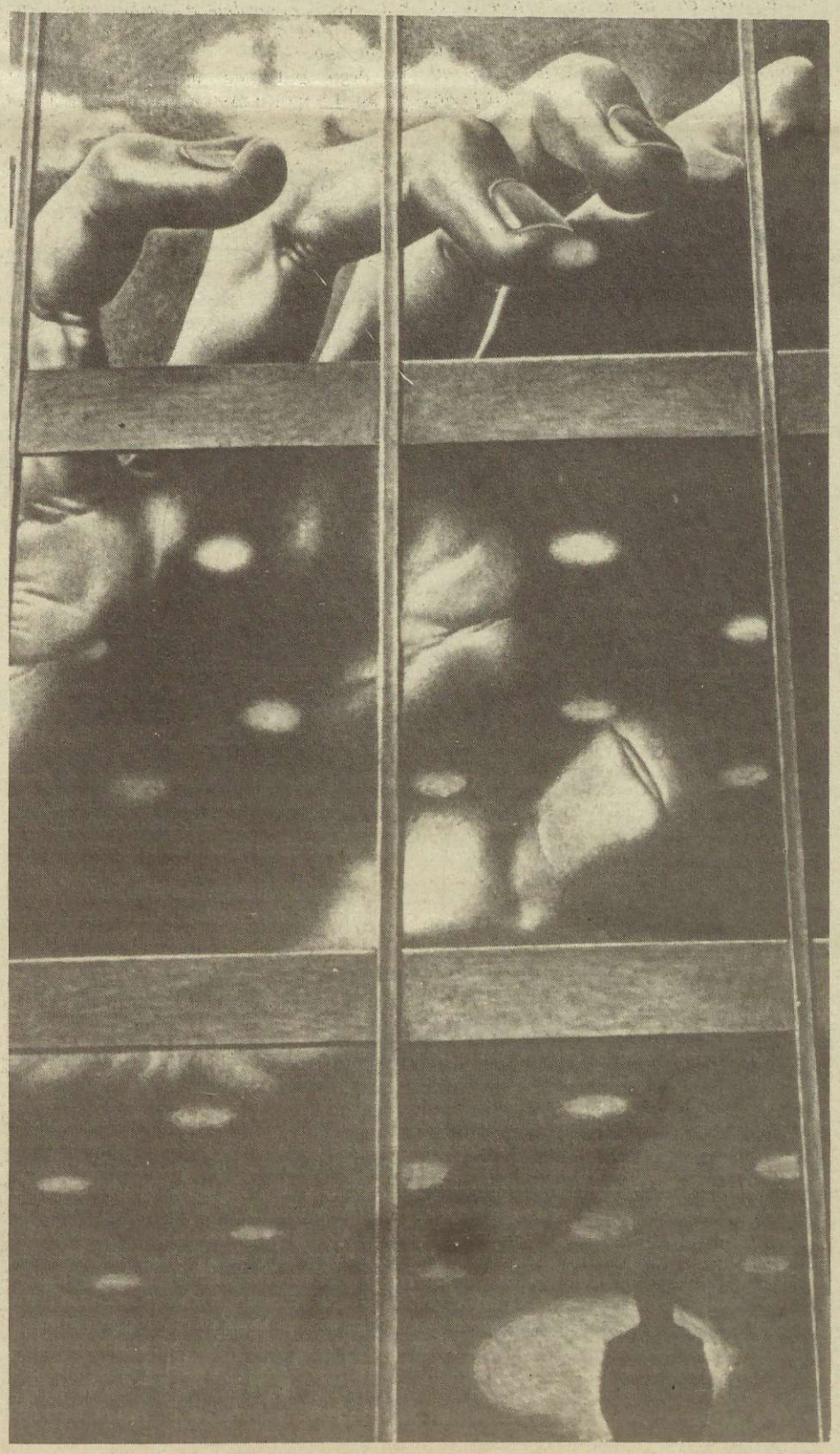
Sono gli allievi della rue d'Ulm (sede della Normale e dell'abitazione di Althusser), definiti appunto «*ulmiens*», una frazione di sinistra della UEC (l'organizzazione degli studenti comunisti), raccolta intorno ai **Cahiers Marxistes-Léninistes** fin dall'anno accademico 1964-65, ed ispirata all'althusserismo di allora, quello un po' castrista ed «italiano», ma non ancora maoista. Dopo il CC del '66 e sulla scia delle lotte di frazione che in quell'anno e nel successivo agitarono, soprattutto a Parigi, le file della gioventù del PCF, gli «*ulmiens*» uscirono dal partito, diedero vita all'UJC m-l, il primo embrione delle principali organizzazioni maoiste sorte in Francia. Althusser non seguì i suoi allievi sulla via della rottura col PCF, privandosi così di una possibilità concreta di vivere dall'interno il futuro movimento del maggio '68. Bollato sull'organo del gruppo, la *Garde Rouge* (novembre 1967) come intellettuale borghese, Althusser ripiombava in realtà nell'isolamento e nell'oblio, da cui sarebbe riuscito clamorosamente una prima volta nel 1973 con la **Réponse a John Lewis** e nel 1978 con l'attacco al PCF per l'abbandono ufficiale della teoria marxista-leninista della dittatura del proletariato.

In questa breve storia riassunta, sta la tragedia intellettuale di Althusser, vale a dire la contraddizione tra il suo aver dedicato la propria vita ad un tentativo di ricostruzione il più accurata possibile dell'«ortodossia epistemologica» marxiana e leniniana (gettando purtroppo alle ortiche tutto il resto, da Korsch alla Luxemburg, da Trotsky a Gramsci), senza mai compiere il salto decisivo ed indispensabile per un'effettiva comprensione del metodo marxista: la sua applicazione concreta (storicizzata) a fenomeni sociali e politici, nel bene o nel male significativi per l'esperienza nazionale ed internazionale del proletariato. Corretto è stato il suo rifiuto delle deviazioni sociologistiche di tipo weberiano, così come dello storicismo idealistico di tipo «italiano»; ma quale valore scientifico od epistemologico rimane ad un marxismo che non avverte il bisogno di pronunciarsi sul tipo di struttura sociale predominante in Francia, in URSS o in Cina, né su che cosa significhi in termini di classe il Maggio francese o l'invasione della Cecoslovacchia. E questo non va inteso come polemica spicciola ormai logora contro il «Professore della Normale» staccato dalle esperienze del movimento reale come hanno detto tutti (meno che la Macciocchi, ovviamente): si tratta di ben altro! È la constatazione che il metodo specifico del marxismo - a differenza di quello di Galileo o di Einstein o di Freud - richiede un'applicazione concreta nella pratica dei movimenti di massa *per elaborare le proprie fondamenta metodologiche* e non può limitarsi ad essere il prodotto di pure speculazioni teoriche, o peggio, in senso anche strutturalista, la risultante di semplici rapporti tra parole e frasi.

Di qui le incomprensioni da parte di Althusser sulla realtà politica e sociale del proprio paese e del mondo contemporaneo o ingenui errori da scolaretto premarxista come quello che campeggia nella risposta a John Lewis, quando rimprovera in primo luogo al comunista inglese di affermare che per il marxismo è «l'uomo a fare la storia» invece che «le masse»: un marxista anche meno esperto non avrebbe esitato invece a specificare che la storia la fanno «in ultima istanza» *le classi* (aggiungendo poi, da autentico marxista dialettico e non dogmatico che queste classi sono però composte da individui con le loro esigenze e caratteristiche psicologiche, culturali, ecc.) e che il concetto di «massa» è scientificamente infondato (se non nell'accezione ben diversa della fisica). Né si sarebbe mai sognato di ridurre la *storia* dell'antica Roma, come fa Althusser, alle lotte degli schiavi o degli sfruttati più in generale.

Ed è sempre nella risposta a John Lewis - che citiamo perché il principale tra i contributi althusseriani più recenti - che si ritrova anche la più ingenua apologia di Stalin e dello stalinismo che si possa reperire negli anni '70 in bocca a filosofi marxisti di fama internazionale. Citiamo: «*Stalin ha avuto degli altri meriti davanti alla storia. Ha capito che bisognava rinunciare al miracolo imminente della 'rivoluzione mondiale' e quindi cominciare a 'costruire il socialismo' in un solo paese, e ne ha tirate le conseguenze: difenderlo ad ogni costo come base e retroterra di tutto il socialismo nel mondo, farne, sotto l'assedio dell'imperialismo, una fortezza inespugnabile ed a questo scopo dotarlo prioritariamente di un'industria pesante, dalla quale sono usciti i carri armati di Stalingrado, che sono serviti per l'eroismo del popolo sovietico in una lotta mortale per liberare il mondo dal nazismo. La nostra storia passa anche di là. E attraverso le deformazioni, le caricature e le stesse tragedie di questa storia, milioni di comunisti hanno appreso, benché Stalin li insegnasse come dei dogmi, che esistevano dei Principi del leninismo*». (p. 87 dell'ed. francese).

Un riferimento così grossolano e sbrigativo al testo «teorico» fondamentale di Stalin (così come in altri scritti di Althusser al più hegeliano dei saggi di Mao, quello «Sulla contraddizione»), proveniente dal più accanito chiosatore e specialista in doppia lettura (quella «sintomale») dei testi teorici del marxismo, oltre che dal più accanito difensore del suo carattere scientifico («technocratisateur» del marxismo secondo la critica più comune ad Althusser nella nuova sinistra francese), si può spiegare solo in base alla carenza metodologica accennata ed alla instabile contraddittoria storia politica di Althusser. Dispiacerà ammetterlo a chi in Francia ed altrove si era illuso sulla prospettiva teorica aperta da Althusser, ma i confini della sua «problematica» o del suo «campo ideologico» - nonostante gli indiscutibili meriti nella polemica antiumanistica, antistoricistica ed antihegeliana - sono rimasti pur sempre quelli del PCF; estranei quindi, se non addirittura ostili «in ultima istanza» a quelli del marxismo rivoluzionario, inteso quest'ultimo sia nel senso della sua tradizione scientifica che in quello della sua effettiva esperienza storica. In questo senso è legittimo parlare di Althusser come espressione tra le più significative dell'attuale crisi del marxismo. Di quella *vera* però.



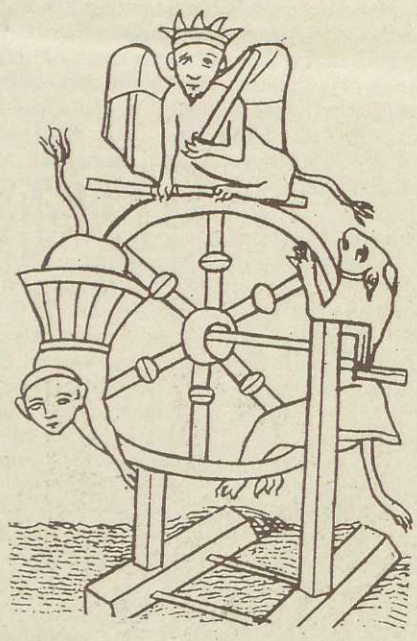
Agnes Heller è esponente di punta della «scuola di Budapest» ed è nota in Italia sopratutto per la sua «teoria dei bisogni», un filone di ricerca che ha avuto particolare rilievo negli ultimi anni. Nella intervista che pubblichiamo Agnes Heller riprende alcuni argomenti tradizionali della sua ricerca filosofica e li approfondisce alla luce del «clima» politico sociale oggi esistente. E, proprio nel confronto con tematiche come «la felicità», l'«Apocalisse», «il lavoro», l'impostazione della Heller dimostra la propria forza, la capacità di dare alcune risposte ai problemi contemporanei. Particolarmente attuali appaiono le parti della intervista che parlano della vita e della morte, in un paese che va verso uno scontro referendario, quello sull'aborto, che avrà questi argomenti come temi centrali. Con malcelata soddisfazione invitiamo inoltre a leggere quel passo che dice «Carlo Marx non è morto...» che rispecchia ampiamente la prospettiva di ricerca anche di questo giornale.

Quotidiano dei lavoratori
19.12.1980

Il sapore dell'uva

a cura di Nino Scianna

«La felicità va identificata con le sofferenze degli altri, da una parte, e con l'estremo opposto, dall'altra, cercando di ricavare il meglio dalla nostra vita».



Volevo parlare della felicità di un individuo come «esperienza personale che accompagna il processo di liberazione». Pensi che sia ancora valida questa «definizione» in una società dove il futuro non è garantito?

Il futuro non è mai stato garantito, non ho mai pensato che fosse garantito; se lo fosse non ci sarebbe assolutamente libertà, e non potremmo vivere noi stessi, non ci sarebbe bisogno di prodigare nessun tipo di sforzo. Il fatto che il futuro non è garantito è la precondizione della nostra libertà, della vita e della società. D'altronde, in un futuro garantito non ci sarebbero esseri umani davvero umani e di conseguenza non ci sarebbe felicità.

È possibile allora, ricreare rapporti sociali della vita quotidiana autentici, nella moderna società borghese? Occorre allora saper vivere in contraddizione — non ricondurre in termini assoluti — «felicità e infelicità»?

Non credo nel concetto di «peccaminosità». Questo concetto - che risale ad Adorno, Lukàcs, Marcuse - descrive questa società come un periodo di assoluta peccaminosità. Tuttavia non credo neanche all'altra proposta teorica, quella in cui il nostro periodo storico è un periodo di progresso. Mi sembra invece, che la nostra epoca non è né migliore né peggiore di tutte le altre epoche. La nostra è una storia di assassini, di sofferenze di dolori di ogni genere. Esiste però una differenza: la nostra è una società orientata verso un futuro dove i fatti non sono più riconducibili alla natura; questa logica in quanto natura viene rifiutata. Ed è per questo motivo, che la nostra società è una società insoddisfatta e basta.

Questa insoddisfazione influisce, di conseguenza, sulla felicità, anche se è difficile essere felici in momenti tristi, in momenti di devastazione. Se noi siamo coscienti del mondo in cui viviamo, ci dovremmo vergognare di essere felici, quando altra gente muore di fame o viene imprigionata o assassinata.

Ed è per questo che noi viviamo in contraddizione; da una parte vogliamo fare quanto più possibile della nostra vita, fare il meglio possibile in un rapporto personale e significativo nello sviluppo delle nostre forze, e dall'altra ci portiamo dentro una coscienza cattiva dimenticandoci della gente che muore per strada a Bombay.

Per cui non è giusto pensare solamente alla nostra felicità senza pensare alla infelicità degli altri. Mi sembra che una felicità completa sia irraggiungibile, che non possa essere raggiunta senza un «autocompiacimento». Occorre quindi, affrontare la contraddizione per poter dare un *senso* alla nostra vita; senso che è simile alla felicità ma che non è felicità. Dall'altra parte dobbiamo ricavare da noi stessi una certa attitudine di amicizia verso coloro che soffrono, e questa nostra identificazione con coloro che soffrono di più è simile alla infelicità ma non è infelicità, è una somiglianza tra la felicità e l'infelicità. In una bellissima lettera scritta in prigione Rosa Lluxemburg diceva: «nessuno è obbligato, io ho fatto tutto quello che era in mio potere, e nulla mi obbliga più». Se noi abbiamo fatto tutto il nostro dovere, allora abbiamo il diritto di goderci la vita così come è, di godere tutto quello che la vita ci può offrire - l'amore, la natura, l'arte, la filosofia, l'amicizia di tutti i tesori della vita che la rendono significativa e felice. E' chiaro che la combinazione di questi due aspetti ha del difficile.

Come un essere umano può verificare la sua felicità? Attraverso la propria razionalità che permette di sentire il proprio rapporto con la natura, con la storia, con il viviere nelle contraddizioni, oppure questa verifica passa solo attraverso un metodo edonistico?

È molto difficile definire la felicità dato che la felicità ha caratteristiche universali. Nel contempo, la felicità ha degli aspetti estremamente privati. Io ho parlato sugli aspetti generali della felicità, ho detto che la felicità va identificata con le sofferenze degli altri, da una parte, e con l'estremo opposto - cercando di ricavare il meglio dalla nostra vita - dall'altra.

Quindi è difficile produrre una ricetta secondo cui ognuno può trovare la sua felicità. I caratteri, gli atteggiamenti, i nostri bisogni, i nostri desideri sono differenti. Non ci sono due persone che possono essere felici allo stesso modo; non c'è formula teorica di come si possa essere felici. Rosa Luxemburg amava la natura, con le montagne, le pianure, gli alberi, con la botanica. Questo era il suo tipo di felicità. Non posso dire che questo tipo di felicità è la felicità di tutti, perchè non tutti hanno interesse per la natura o il desiderio di fare passeggiate in montagna.

Può essere edonistica se vuoi, questo però se hai il desiderio di condurre una vita edonistica.

In ogni tipo di felicità c'è una particella di edonismo, perchè esso coinvolge il «godere» qualche cosa.

Ci sono molte persone che amano scrivere delle storie; questo però non è solo gioia, ma è anche sofferenza, lotta. E' molto difficile che una persona sia solo edonistica. Ti voglio fare un esempio: l'amore per alcune persone è la cosa più bella della vita; ma l'amore può arrivare e andarsene assieme alla sofferenza.

Ma anche dalla sofferenza noi possiamo trarre «forme di godimento». La felicità è un modo, una questione di persone concrete; fino a che punto tutto ciò può essere razionalità; infatti dalla razionalità dobbiamo calcolare la forma di vita. La felicità è chiaro che non può essere razionale perchè se lo fosse pochissime persone troverebbero godimento nei calcoli. Attraverso la razionalità ci rendiamo conto di essere più o meno coscienti di qualcosa; in questo caso allora sì che la razionalità può condurre alla felicità, perchè non si è felici senza essere consci della propria felicità.

Il nostro futuro è l'Apocalisse?

Volevo ritornare al futuro, a questo mondo attuale, il XXsecolo, l'era dell'Apocalisse; questo mondo di crisi che noi giovani abbiamo incorporato, che abbiamo assunto - amiamo in crisi - . Ma quale futuro ci aspetta?

Ho riflettuto molto sulla parola Apocalisse. Il primo genocidio infatti è avvenuto nella nostra epoca; la stessa letteratura mondiale inizia con il genocidio: l'Iliade descrive infatti un caso di genocidio, la nostra vita è iniziata con l'Apocalisse.

Odiarlo perchè è un'impedimento per raggiungere la nostra felicità.

In una recente intervista, il filosofo Vattimo ha parlato della morte come «lo scrigno in cui sono collocati i valori, l'esperienza di vita delle generazioni passate, i grandi e i belli del passato con cui vogliamo stare e dialogare, le persone che abbiamo amato e che sono scomparse». È proprio uno scrigno deposito di valori la morte?

Dobbiamo stabilire una differenza tra la mortalità e la morte. La mortalità deve essere accettata; tutto quello che è bello nella vita umana, in un modo e nell'altro è collegato alla mortalità. Senza la mortalità non ci sarebbe etica, e se il nostro tempo sulla terra fosse illimitato tutti noi saremmo più buoni.

È la «pressione» del tempo che ci fa essere cattivi, perchè abbiamo l'impressione di perdere tempo, di non poterci realizzare. Ecco perchè la mortalità è molto importante; essa definisce il fatto che noi siamo umani. Ora, i tempi passati - lo scrigno del tesoro come tu dici, è il tempo di coloro che sono già morti, ma è anche il tempo della nostra vita, della nostra generazione. Esiste già questo passato in cui noi possiamo ricordarlo...È l'inizio di una favola.
Infatti diciamo «c'era una volta un uomo...», e ascoltiamo la storia. Sotto questo punto di vista, la mortalità significa scrigno di tesori. Nei cimiteri c'è scritto: «noi risorgeremo», e tutte le storie sono storie di resurrezione, e le persone del passato risorgono quando noi raccontiamo le loro storie; allora sì che il passato è uno scrigno deposito di tesori.

La *morte* invece è qualcosa di diverso, è nel nostro futuro, l'unico futuro garantito. La nostra morte, la morte di coloro che amiamo invece, è una minaccia e non scrigno di tesori; minaccia sia per gli individui che per tutti coloro che amano questo individuo. In questo quadro, la morte e la mortalità cessano di essere per noi scrigno di tesori, ma lo diventano per altri, non saremo più noi a raccontare le storie, ma diventeremo oggetti di storie.

Ho detto che la morte dell'individuo è un futuro garantito, mentre la morte del genere umano è un futuro non garantito. Non possiamo immaginare un futuro in cui non vi sarà nessuno a raccontare la nostra storia; sarebbe la fine del presente, del passato e della mortalità stessa.

Ma come allora si fa a collocarsi al di là del bene e del male e come andrebbe ridefinito questo rapporto?

Il porci «al di là del bene e del male» viene dalla natura. Questo concetto formulato da Nietzsche è stato messo in relazione con il nuovo concetto di «coscienza» chiamato da Nietzsche la «buona coscienza».

La buona coscienza è la «deificazione» dell'uomo, ed è collegato al concetto di «Dio è morto», per cui se Dio è morto l'uomo può diventare Dio, e se Dio ha creato l'uomo ed essendo Dio stesso il bene e il male, l'uomo può andare oltre il bene e il male. Dostoevskij nella formulazione negativa di questo concetto, nega l'esistenza di Dio, per cui tutto è permesso.

La deificazione dell'uomo, «l'essere immorale» è nato con Napoleone; Raskolnikov infatti voleva imitare Napoleone.

La buona coscienza riafferma la cattiva coscienza degli schiavi. L'idea che noi dobbiamo andare al di là del bene e del male è un concetto di «schiavismo»: esso infatti, pone fine a tutti i valori universalmente accettati da ogni essere umano.

Quale rapporto tra valori e bisogni?

Se è vero questo, mi dovresti spiegare qual'è il giusto rapporto di fondazione tra valori e bisogni, in una società dove Dio è morto.

Non so veramente se Dio è morto: questa è una espressione molto allegorica. Se dico la frase: «ogni necessità umana deve venire riconosciuta, ad eccezione di quelle secondo cui bisogna utilizzare altre persone, utilizzarle cioè come mezzi» in questo modo ho messo in rapporto il concetto dei miei bisogni con quello dei valori, che devono essere riconosciuti ad eccezione di quelli che implicano pressioni, sfruttamento, dominazione; rapporto corretto tra bisogni e valori quali la libertà, l'uguaglianza, la giustizia.

Volevo parlare di lavoro. Nell'ultimo periodo è stata messa in discussione «l'etica» del lavoro, il lavoro come ideologia, come valore. È possibile un recupero di una nozione concreta di «lavoro» e che rapporto deve esistere tra tempo di lavoro e tempo libero per poter cogliere la pienezza della vita?

Per me non c'è differenza tra tempo libero e tempo di lavoro, perchè nella mia vita il lavoro è l'attività che ha più significato. Il lavoro «significativo» costituisce una necessità antropologica, e sono sempre stata contro lo slogan della «abolizione del lavoro»; perchè senza lavoro non possiamo vivere e non avremmo autocoscienza. L'obbligo di fare qualcosa per gli altri e non solo per noi, fa parte della vita dell'umanità. Credo però che ci sia una duplicità nel lavoro moderno: da una parte, si tratta di lavoro alienante, dove non si raggiunge la buona razionalità, e dall'altra, il vero lavoro, il lavoro come tecnica, come «tecnè» — come lo ha definito Aristotele, — ha un fine basato sul «gone». In definitiva, non credo a questa distinzione, mi pare un po' artificiosa...

Cos'è la vita legata all'avventura?

La vita legata all'avventura. Effettivamente una vita priva di avventura è una vita brutta, grigia, vuota. Sono d'accordo con te, ma cosa è una vita piena di avventure?

È una domanda molto importante. Oggi l'avventura dipende moltissimo dal nostro atteggiamento su cosa può essere avventura. Prendere per mano la persona che noi amiamo — per la prima volta — è una grande avventura. Nell'epoca moderna abbiamo perso il senso dell'avventura. Siamo arrivati al punto di non vedere più che c'è la primavera per la strada, o il sole che brilla dopo la pioggia, e non sentiamo più il primo grido di un neonato. Invece queste cose sono delle grandi avventure. Di conseguenza allora, cerchiamo altre avventure che non sono significative come le prime, ma sono solo pericolose e la vita perciò diventa pericolosa; si arriva perfino a distorcere l'immagine dell'eroe. Ma l'andare a caccia di avventure può svuotare la vita della vera avventura. Ti faccio un esempio: la droga, il «trip», l'ideologia del buco; dicono che la vera esperienza sessuale si ha quando uno prende la droga. Ma non è così, in questo modo si perde la *sensibilità* per le profonde avventure della vita quotidiana. Quando io ero bambina, tutto era avventura. L'avventura di mangiare le ciliegie. Le mangiavo molto lentamente, così potevo sentire il gusto di ognuna...

La tua prima avventura...

Il «sapore dell'uva». Ricordo che ritornavo da una gita assieme alla mia famiglia, quando mi hanno dato dell'uva. Debbo dirti che ancora oggi mi sento il sapore in bocca....

... e la prima volta che hai fatto l'amore?

Ero molto giovane, avevo 16 anni, ma molto dopo del sapore dell'uva.

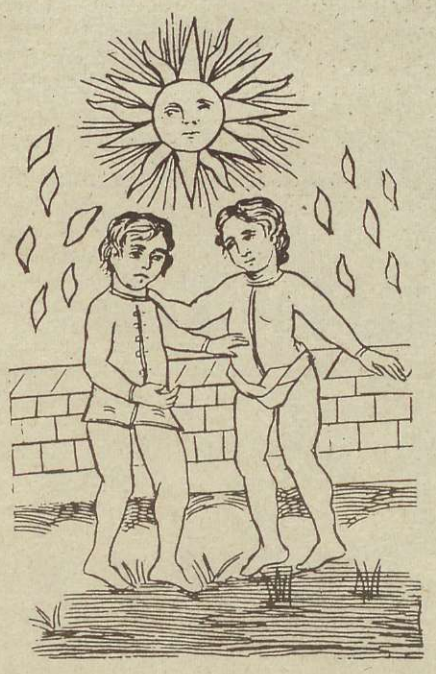
I bisogni radicali, la pienezza della vita, la felicità, la vita come avventura, l'amore. Questi sentimenti, come «convivono» con il potere, con la proprietà privata, cardine del capitalismo e potere della coazione?

Molte cose dipendono dall'atteggiamento personale. Ci possono essere persone felici con nulla e persone che non sono felici anche se hanno tutto. Non è un concetto cristiano quello di dire che dobbiamo essere contenti di quello che abbiamo. Il mondo capitalistico, la proprietà privata, c'imprigiona e non tutte le nostre necessità sono soddisfatte. Dobbiamo avere la capacità di combinare queste insoddisfazioni con le soddisfazioni, con la felicità. Dobbiamo avere la capacità di guardarci attorno, fermarci, per poter godere quello che ci circonda.

Aristotele stesso ha detto che due cose sono importanti per avere la vita felice: la *virtù*, e la *presenza della fortuna.*

Per virtù intendo dire, la capacità di essere buoni, e di goderci quanto noi possiamo ricavare dalla vita; ma contemporaneamente abbiamo bisogno della fortuna. Perfino il senso della felicità è fortuna, e se non si ha questa capacità si ha solo «sfortuna».

Per cui la vita diventa un'interconnessione tra se stessi e le condizioni oggettive che si vivono da un «privato» e un «politico». Ma quali sono le spinte al cambiamento che possono determinare le condizioni di buona fortuna?



Questa è un'osservazione molto giusta. La spinta è quella di cambiare la nostra vita e quella degli altri. Ora se noi abbiamo questa spinta è già una buona fortuna, ma non tutti hanno questa capacità di sviluppare questa spinta per cui non saranno veramente felici.

Quindi il ritorno al privato di cui si parla non sarà un problema sociale ma soggettivo.

È anche un problema sociale. La nostra vita è difficile, ci comportiamo come uno che non riesce a dormire — un insonne — che [illegible] fianco all'altro, che si volta da un fianco [illegible]

Dieci anni fa, la stragrande maggioranza parlava di lotta di classe, di politica, di sistema.... Infatti, quando cominciai a parlare di vita quotidiana, mi è stato detto che questo genere di problema non era tanto importante, perchè soltanto gli aspetti macro-sociali della vita sono importanti. Tutti leggevano il «Capitale» giorno e notte, tutta la saggezza era nel Capitale...; però la vita non è cambiata.

Allora la gente ha cambiato fianco, pensando che tutto adesso è micro. Così si è iniziato a parlare di gelosia, di amore, di morte e non più di lotta di classe, di Marx: sembra quasi che Marx è diventato «subjet». Ma la vita, non cambierà se si parlerà solo di amore o di gelosia, di felicità o di sesso. Tornerete a Marx... a tempo debito.

Carlo Marx non è «morto», e neanche la felicità, l'amore, la sessualità sono privi d'importanza. Dobbiamo abituarci con entrambe, discutere il mondo nella sua totalità, che non è una parola sporca...

Marxismo o crisi del marxismo

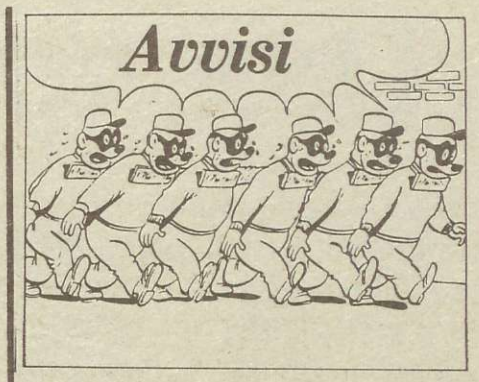
Privato, politico, crisi del Marxismo e dei marxisti, credi ancora che il marxismo sia una teoria valida per la liberazione di uomini e di donne?

Marx è il più grande pensatore radicale e possiamo trarre ancora molta «ispirazione» per la nostra liberazione; anche se ci troviamo di fronte nuove domande storiche. C'è stato Marx, ma ci sono stati Bakunin e tutti i filosofi anarchici, la «concezione di comunità» di Fourier, di Owen, i concetti di Kant, Hegel, Fromm, o l'importanza del «mondo morale» di Hegel, o la filosofia di Max Weber.

Difendo Marx e non accetto questo proliferare di «nuovi filosofi». Si rifiuta il padre, perchè si ha il «complesso» del padre, arrivando a pensare che Marx sia un pensatore totalitario; viene così meno la razionalità e tutto diventa psicologia.

Volevo chiederti qualcosa su Althusser.

La triste esperienza di Althusser va collegata alla sua filosofia. Quando Althusser voleva farci credere che la realtà era solamente un fatto «oggettivo», applicando non le scienze sociali, ma la scienza naturale, reprimeva la sua «soggettività» che prima o poi doveva scoppiare, esplodere in violenza. Non si può costruire una teoria sociale impostata tutta sull'oggettività senza riflettere sulla soggettività, perchè questa prima o dopo esplode. È impossibile limitare la struttura dei bisogni della vita quotidiana — della libertà — e nessun paese può permettersi di «pressare, comprimere» la vita, la felicità, la libertà.



Mestre

La Federazione provinciale di D.P. di Venezia organizza un seminario-dibattito il 20.12.1980 (sabato) presso il Centro Civico di P.za Ferretto (Mestre) alle ore 16.30 su:

Dinamica del mercato illegale delle droghe pesanti e problemi delle tossicodipendenze.

Napoli

Domenica 21 dicembre alle ore 10 presso il Centro Documentazione CGIL in via Torino 12 (presso la stazione centrale) assemblea nazionale del coordinamento cooperatori della Nuova Sinistra su «Linee di intervento nella fase della ricostruzione delle zone terremotate».

Reggio Emilia

Sabato 20 dicembre ore 16 presso la Sala Franchetti si svolgerà una conferenza-dibattito sui 2 referendum. Invitiamo tutti i compagni e lavoratori a partecipare a questa iniziativa per il lancio della raccolta delle firme che inizierà a febbraio anche nella nostra città. Per informazioni e adesioni rivolgersi alla sede del Comitato dei Referendum, in via Franchi n. 2, tutti i sabati dalle 16 alle 19.

Torino

La commissione Fabbriche di Torino ha organizzato per sabato 20 dicembre un **seminario** sul tema: situazione economica e politica sindacale, «l'Eur 3». Il semianario si tiene presso il Coordinamento dei Comitati di quartiere spontanei, via Assietta, 13 Svolgimento dei lavori **ore 9** relazione del compagno F.Ciafaloni dell'Università di Torino sull'analisi della situazione economica del Paese; **ore 11** discussione in gruppi di lavoro; **ore 13** intervallo; **ore 14** ripresa dei lavori in gruppi; **ore 15.30** discussione plenaria; **ore 19** conclusioni. Si invitano le commissioni fabbriche delle altre federazioni di DP ad inviare almeno un compagno per situazione.

Per i terremotati

Anche quest'anno come gli anni scorsi, i compagni di Democrazia Proletaria della Sez. C. Varalli, hanno disponibilità di «Vino a Denominazione d'Origine Controllata» d'Abruzzo.

Il ricavato di questa vendita sarà utilizzato per la ricostruzione delle sedi di Democrazia Proletaria dei Paesi terremotati.

Perchè di questa scelta?

Intendavamo, quest'anno, mettere a disposizione dei Comitati di Sostegno ai 2 Referendum della nostra zona il denaro ricavato; ma l'evento catastrofico del terremoto che ha colpito un'area così vitale e problematica per il nostro paese, quale è il Meridione, impone la mobilitazione attiva di ognuno di noi al fianco dei terremotati

Riteniamo necessario che una forza politica come Democrazia Proletaria, debba svolgere un'azione di controllo e sviluppare una mobilitazione per impedire che questa nuova tragedia venga gestita dalla D.C. e dal Governo; ma soprattutto perchè vi sia una grande azione di pressione e vigilanza affinchè la Campania e la Basilicata non diventino un nuovo Belice ed un nuovo Friuli.

MOTELPULCIANO
annata 75 1 bottiglia L. 1.500
vino rosso gradi 12 1 cartone (12 bott.) L. 17.000
CERASUOLO
annata 75 1 bottiglia L. 1.500
vino rosato gradi 12 1 cartone (12 bott.) L. 17.000
TREBBIANO
annata 78 1 bottiglia L. 1.400
vino bianco gradi 11,5 1 cartone (12 bott.) L. 15.500
CARTONE MISTO
(4 mont. 4 ceras. 4 trebb.) L.16.500

I vini sono disponibili sia nella sede della sezione che alla Federazione di Milano

Chiediamo a tutti di acquistare questo vino e rivolgiamo un appello ai lavoratori, ai giovani, agli studenti, perchè in questi giorni, assieme alla ag[illegible]no dei 2 Referendum promos- campagna a sostegn[illegible]che proseguirà in si da Democrazia Proletaria, che [illegible] concomitanza di questo impegno, vi sia la massima mobilitazione per far fron[illegible]te alla drammaticità del momento.

Democrazia Proletaria Sez. C. Varalli
(mese di Dicembre 1980)

Abbonarsi e' giusto

180 abbonamenti in cinque giorni. È una buona risposta all'appello della settimana scorsa, è un segnale su come andare avanti. Se manteniamo la media dei trenta abbonamenti al giorno per fine anno riusciremo a raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati.

Però la media va mantenuta, lo sforzo che è stato fatto va intensificato. Questa che si apre poi è la settimana cruciale, quella in cui si comperano i regali, quella in cui si spende la tredicesima. Una settimana da non perdere, dunque.

Il fatto che tutte le federazioni ci abbiano riconfermato l'impegno a raggiungere gli obiettivi fissati ci consola ma, lo ripetiamo, il tempo è strettissimo.

Noi poi non saremo in grado fino al nove gennaio di stare a tiro, di incitare all'abbonamento. Il prossimo numero del giornale infatti sarà monografico, sul terremoto.

Queste righe, queste poche righe, sono allora l'ultimo appello per questo anno e speriamo (almeno per gennaio) di non doverne far altri.

Per venti giorni noi non scriveremo una riga per chiedervi soldi: voi scrivete poche righe per firmare l'abbonamento.

abbonarsi ora

Mille abbonamenti

Cognome ..... **Nome** .....

Via ..... **n°** ... **Città**.....

cap ..... **provincia** ..... **Tel** .....

Abbonamento annuale ☐ L. 25.000; semestrale ☐ L. 15.000 sostenitore ☐ L. 50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento.

Versate L. .....

con ☐ assegno n° ..... **banca** .....

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavuor 185 00184 Roma, ag. postale 44

OBIETTIVI REGIONE PER REGIONE

	OBIETTIVO ABBONAMENTI	ABBONAMENTI EFFETTUATI	OBIETTIVO SOTTOSCRIZIONE	SOTTOSCRIZIONE ENTRATA
VAL D'AOSTA	10	1	200.000	35.000
PIEMONTE	100	24	1.200.000	42.000
LOMBARDIA	250	83	2.000.000	197.500
VENETO	50	21	60.000	—
TRENTINO	30	4	400.000	70.000
FRIULI	30	2	400.000	—
E. ROMAGNA	50	16	600.000	—
LIGURIA	50	3	300.000	—
TOSCANA	80	38	500.000	—
MARCHE	20	4	300.000	19.000
LAZIO	100	13	1.200.000	178.000
UMBRIA	30	6	400.000	—
ABRUZZO	20	12	150.000	28.000
CAMPANIA	40	8	500.000	31.000
MOLISE	10	—	150.000	13.000
PUGLIA	20	1	150.000	—
BASILICATA	10	—	150.000	37.000
CALABRIA	20	1	150.000	—
SICILIA	30	5	300.000	—
SARDEGNA	40	8	350.000	—
VARIE		12		
RACCOLTA ALLA ASSEMBLEA SUI REF.		35		335.000
	1.000	297	10.000.000	985.000

Il Qdl sara' in edicola da sabato 27 dicembre con un numero speciale-dossier sul dopo terremoto

Tornera' in edicola regolarmente a partire da venerdi' 9 gennaio

Le offerte di abbonamento

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda
o a scelta
Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
I quaderni di Le Monde diplomatique *(11.000)*
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
4 numeri di
Unita' Proletaria *(12.000)*
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
Smemoranda *(5.500)*
+
Capire Danzica *(3.000)*
L.28.000 invece di L.33.500